www.e-rara.ch

Viaggio pittorico nel regno delle due Sicilie

Sicilia

Cuciniello, Domenico

[Napoli, 1833]

ETH-Bibliothek Zürich

Shelf Mark: Rar 9755: 2/2

Persistent Link: http://dx.doi.org/10.3931/e-rara-51871

www.e-rara.ch
Die Plattform e-rara.ch macht die in Schweizer Bibliotheken vorhandenen Drucke online verfügbar. Das Spektrum reicht von Büchern über Karten bis zu illustrierten Materialien – von den Anfängen des Buchdrucks bis ins 20. Jahrhundert.

e-rara.ch provides online access to rare books available in Swiss libraries. The holdings extend from books and maps to illustrated material – from the beginnings of printing to the 20th century.

e-rara.ch met en ligne des reproductions numériques d'imprimés conservés dans les bibliothèques de Suisse. L'éventail va des livres aux documents iconographiques en passant par les cartes – des débuts de l'imprimerie jusqu'au 20e siècle.

e-rara.ch mette a disposizione in rete le edizioni antiche conservate nelle biblioteche svizzere. La collezione comprende libri, carte geografiche e materiale illustrato che risalgono agli inizi della tipografia fino ad arrivare al XX secolo.

Nutzungsbedingungen Dieses Digitalisat kann kostenfrei heruntergeladen werden. Die Lizenzierungsart und die Nutzungsbedingungen sind individuell zu jedem Dokument in den Titelinformationen angegeben. Für weitere Informationen siehe auch [Link]

Terms of Use This digital copy can be downloaded free of charge. The type of licensing and the terms of use are indicated in the title information for each document individually. For further information please refer to the terms of use on [Link]

Conditions d'utilisation Ce document numérique peut être téléchargé gratuitement. Son statut juridique et ses conditions d'utilisation sont précisés dans sa notice détaillée. Pour de plus amples informations, voir [Link]

Condizioni di utilizzo Questo documento può essere scaricato gratuitamente. Il tipo di licenza e le condizioni di utilizzo sono indicate nella notizia bibliografica del singolo documento. Per ulteriori informazioni vedi anche [Link]

Visual Library

XI- 1- 2

Schenkung
des
Vulkaninstituts
Immanuel Friedländer

8996

Rar 9755:2/2 GF

BIBLIOTHEK D. EIDG. TECHNISCHEN HOCHSCHULE
ZÜRICH

VIAGGIO

PITTORICO

NEL REGNO DELLE DUE SICILIE.

PARTE II.

SICILIA.

BIBLIOTHEK D. EIDG. TECHNISCHEN HOCHSCHULE ZÜRICH

SICILIA

DVBALE II

DEL REGNO DELLE DVE SICILIE

PALERMO

TRAPANI

BIBLIOTHEK D. EIDG. TECHNISCHEN HOCHSCHULE ZÜRICH

IL PONTE
DELL' AMMIRAGLIO
PRESSO PALERMO.

La doviziosa floridissima campagna in mezzo alla quale fa bella mostra di sè la metropoli della Sicilia, siccome fu da più secoli nomata, così è veramente una *conca d' oro*. La pianta, chi la levasse, raffigura propriamente ad un semicerchio, il cui diametro è il lido bagnato a greco levante dal Tirreno tra il Pellegrino e il Catalfamo, e la circonferenza una catena di 25 montagne nella sommità sterili e nude, le quali, ad eccezion di pochissime dall'altre disgiunte, quasi ne fanno una sola, che a foggia di natural muraglia merlata cinge intorno intorno, fuorchè lunghesso la spiaggia, l'*aurea* pianura. La irrigano per ogni verso fonti e ruscelli; e queste copiose acque colla ferace natura del suolo e la bontà del clima cospirano a farla sì ubertosa ed amena, che osserviamo in lei avverato quanto degli orti esperidi favoleggiarono i poeti. Qui il fico d'India serve di siepe, aureggia in mille modi l' arancio, comunissimo è il cedro. In queste piagge beate dall' età più lontana spande il platano le sue ombre larghissime; odorati arbusti d'ogni maniera vaporano di svariati profumi le ripe; l' ulivo, la vite ed ogni più gentil pianta fruttifera vi alligna come in nativo terreno; infine la *cannamele* non invidiava il soave succo alla canna che la Sicilia cesse al Nuovo Mondo, ove a prezzo di sangue coltivasi. Il perchè le delizie di tanto preziosa contrada furono da' siciliani scrittori sommissimamente ma non mai bastantemente celebrate; e ne troviam ricordanza sin da' tempi più vetusti, siccome ne fanno fede le spighe, i grappoli, il cornucopia ed altri simili emblemi impressi nelle medaglie palermitane, e la conca entro la quale si asside il simulacro del Genio di Palermo, e l'epiteto di *felice* che a lei particolarmente ne venne, ed i nomi di *tutta orto*, di *bel sito*, di *bellissimo lido* con che Callia, Diodoro ed Erodoto la salutarono.

Divide questo vago non men che vasto giardino in due campi l' Oreto, ruscello piuttosto che fiume, il quale dal monte Mielgandone poco al di là di Monreale nascendo, ingrossato da' molti rivoli che per quelle praterie serpeggiano, dopo un placido corso di dieci miglia, la meridional parte esteriore lambendo alla città regina della Sicilia, mette foce nel mare. Alla quale prossimità egli dee principalmente la sua fama, ed il titolo di re de'fiumi della Trinacria che alcuni ampollosamente gli concedettero, indicando la sua statua incoronata fra le moltissime che in Palermo adornano la marmorea fontana del Pretore. Ma per propria celebrità ricordato è pur nelle storie a cagione della battaglia che lungo le sue rive, nel XIV. anno della prima guerra punica, diede a L. Metello console il cartaginese Asdrubale. Costui, siccome narrano Frontino e Polibio, fu sconfitto mercè uno stratagemma del Romano che, fatti cadere in occulte fosse ed aizzare e imbizzarrire gli elefanti, nerbo dell'oste nemica, seppe rivolgerli a rovina di quella, e quindi ornarne in Roma

il suo trionfo. Nè soltanto in sì memorabil giornata le onde dell' Oreto si tinsero di sangue africano, che più di dodici secoli dipoi ne andaron rosse per la vittoria che Maniace, emulo di Belisario così nella lieta come nell' avversa fortuna, riportò in quelle vicinanze su i Saraceni. Poco appresso giunsero alle sue sponde egualmente vittoriosi ma più avventurati de' Greci i guerrieri Normanni, e non venne meno perciò la gloria dell' Oreto; se non che ebbe a cangiar nome, o per dir meglio a crescer di un altro la serie de' suoi nomi; e siccome da' Greci e da' Romani *Eleuterio* ed *Eloro*, dagli Arabi *Formoso* ed *Habes* veniva appellato, così dai Normanni in poi la denominazione ritenne di *fiume dell' Ammiraglio*, e corrottamente *della Miraglia* o *Muraglia*: denominazione di cui fu debitore a Giorgio Rozio d'Antiochia, grande Ammiraglio del conte Ruggiero e poi dell'altro Ruggiero suo figlio primo Re di Sicilia, come a quegli che il decorò del ponte il quale da lui pure si nomina, e vedesi nella nostra tavola rappresentato. E l' anno della sua fondazione, e qual ne fosse mai l' architetto, s' ignora del pari. Certo è che Giorgio a proprie spese l' edificò, presso a quel luogo dove, secondo le cronache, celeste voce gli annunziò la rotta che dar doveva agl' infedeli. Il ponte di cinque archi a quarto tondo consiste, eguali fra loro, da quel di mezzo in fuori ch' è di larghezza ed altezza maggiore, tutti formati da pietre riquadrate, con bella, solida e veramente romana costruzione. Così ne' primordii del secolo XII., mentre da per tutto giacevan le arti nello squallore, alla corte del primo de' nostri Re, in quell'angolo estremo d' Italia, l' architettura era in fiore, ed in questo ponte lasciava monumento duraturo del suo potere non peranco degenere. Un altro assai più cospicuo ne avremmo nelle case dell' Antiocheno medesimo, favoreggiator generoso delle tre arti sorelle, se per le devastazioni del tempo e dell' uomo non ne fossero scomparse finanche le insigni reliquie che il Fazello additava (1). Ad ogni modo ben si converrebbe che tra' siciliani scrittori, delle cose patrie tenerissimi, sorgesse un biografo di questo munifico Ammiraglio, che lui togliendo dalla oscurità in cui l' abbandona la storia, raramente giusta dispensatrice di onore, cel mostrasse presso d' un nuovo Re Mecenate novello, *nobile de' nobili*, siccome ei stesso sottoscrivevasi, ed erede di un nome già illustre, essendo figlio di quel Cristodulo Ammiraglio ancor egli, cui, per diploma in lettere d' oro che tuttor si conserva, Ruggiero ascrisse tra i *protonobilissimi*. Ai pochi cenni da noi fattine questo altresì vogliamo aggiugnere: essere lui stato il fondatore di *S. Maria dell' Ammiraglio* ora di *Martorana*, ornata d'arabe cifre, di leggiadri lavori, di porfidi e di musaici, fra'quali due ritratti; l'uno dell'Ammiraglio medesimo prostrato a piè della Vergine che per esso intercede al Redentore; l'altro di Ruggiero, in regia dalmatica, biondo la barba, coronato da Gesù, e grande quanto il naturale. Giorgio eresse quella chiesa, la dotò, l'arricchì di preziosi arredi, ed a lei legava quel nome della sua dignità che troviamo unito ad altri monumenti della splendidezza di lui; ma quando qualche secolo dopo le fu congiunto il prossimo convento di Benedettine già da Goffredo Martorana fondato, il nome suo e l'ingratitudine della posterità prevalsero.

(1) « Nel luogo dove oggi sono le pubbliche prigioni, e dov' è il principio della via per cui si va a Luzzetto, e dove ancora si vedono le officine del monastero di S. Caterina di pietre lavorate in quadro, erano già le case di detto Giorgio Ammirato, le quali furono di gran spesa, e di maravigliosa architettura; le reliquie delle quali sono tutte nei frammenti che si vedono in tutto quel circuito, e particolarmente ne' pavimenti intarsiati e lastricati con bello artificio ». Così il Fazello, giusta la versione di Remigio Fiorentino.

F. Morner dis. — J. Fayola dipinse — Lit.ª Cuciniello e Bianchi

PONTE DELL' AMMIRAGLIO

nelle vicinanze di Palermo

PONT DE L' AMIRAIL

aux environs de Palerme

LA

CATTEDRALE DI PALERMO.

Ogni uomo anche mezzanamente tinto di lettere saprà mille gradi a que'Milanesi che impresero a descrivere e figurare le principali chiese d' Europa. Imperciocchè, siccome gli antichi ne' templi appunto ostentavano il lusso maggiore dell' Arte, così ancora i moderni; con questo pure dippiù, che aprendo le cattoliche chiese ultimo asilo di pace ai fedeli, ci mostrano talvolta ne' loro avelli que' miracoli di scoltura che presso i Gentili era da cercare altrove. Che se nella grandezza e maestà della sacra architettura non sempre gl'Italiani vetusti vinsero i Greci, nè questi sempre gli Egizi, nessuno contende la palma agl' Italiani delle seguenti età in questo aringo, nel quale superarono gli altri popoli loro contemporanei e quando nel velo della barbarie le arti tralignate si avvolsero, e quando per fallaci sentieri capricciosamente audaci imbaldanzivano, e quando alle smarrite norme tornando della ragione e del gusto, vissero per dir così vita novella. Del quale secondo periodo, più ch' altri non crede sparso di mirabili produzioni nelle patrie nostre contrade, monumento mirabilissimo a noi sembra la cattedrale di Palermo. E ben meritava che il D' Agincourt non lo avesse nella sua Storia trasandato; e ci tarda il vederlo nella collezion milanese che testè si cennava con ogni studio descritto. Quanto a noi, non essendo proposito nostro discorrerne le vicende nè illustrarne le parti, ne toccheremo sol quanto giovi a darne a' nostri lettori adequata nozione.

Tre volte avevano i Palermitani la loro maggiore chiesa al culto profano sottratta e rinnovata, quando nel 1170 ne imprese la quarta edificazione il più benemerito de'loro vescovi, Gualtieri Offamilio, normanno di nascita, ajo e familiare di Guglielmo II. Nel corso di tre lustri l'opera ebbe compimento, o almeno potè quel pastore istesso consacrarla sotto l'intitolazione di Nostra Signora dell'Assunta, che a dir vero non gli riuscì di adornarne le interne pareti con quella splendidezza di che n' avea decorato le esterne, poichè il buon Guglielmo trasse i migliori artefici ai lavori del suo palagio e della chiesa di Monreale. Ond'è che le pareti esterne per l' appunto riuscirono la più vistosa parte della mariana basilica, e bellissima tra esse la meridionale, da noi sulla pietra delineata. Ivi si apre una porta laterale col suo atrio coperto a tre archi di stupendo artificio, col fregio ed il timpano scolpiti a basso rilievo, con quattro statue di marmo, ed altri non volgari ornamenti. Separa questo lato dalla popolosa via del Cassero una piazza bislunga circondata da balustri, ed i pilastrelli degl'ingressi portano dal 1508 delle mediocri statue operate dal siciliano Antonio Gagini. Il corpo del tempio sorge come isola quadrilunga, negli angoli della quale quattro torri o guglie a guisa di frecce sembrano slanciarsi nell'aria. E queste e le mura sono costruite di pietre riquadrate, e, benchè non maggiori di uno in due palmi, congegnate insieme senza cemento: il che nessuno avvertì, ed è in vero mirabile a dirsi. La stupenda mole vedesi cinta di merli, non che abbellita da moltissime colonnette altre di marmo altre di porfido, e da una quasi prodigalità di vaghi lavori. Pur tanta ricchezza non è confusione, nè la leggerezza ardita ed elegante va quì disgiunta dalla varietà e dalla grazia, talchè ne viene l' occhio di-

stratto ad un tempo e confortato. Nelle invenzioni si pare magnificenza, negli ornati dovizia; e son questi condotti sì finamente che li diresti talvolta merletti o ricami. Non è la nobiltà grandiosa delle costruzioni romane, non l'ingenua bellezza delle greche, ma un'altra maniera di bello, più pomposo che puro, ed orientale piuttosto che italiano. Appartiene in somma questa fabbrica in generale al sistema gotico, ma più particolarmente a quel genere *gotico fiorito* di architettura che potrebbe appellarsi *arabo-normanno* ovvero *arabo-siculo*. In Sicilia di fatti, e nel tempo che la casa d' Altavilla ne tenne il dominio, questo modo in cui si ravvisa il gusto saracenico modificato dall' uso cui lo piegavano i nuovi signori e dall' influenza di luoghi che di antichi capolavori non difettavano, vanta non pochi monumenti, degni d' essere fra loro e ragguagliati e meglio studiati. Tali fra gli altri, la chiesa di Monreale, la cappella palatina di Palermo, e questa metropolitana, ove gli archi non sono diagonali, nè si aprono alla sommità, secondo la foggia moresca, ma leggermente s'incurvano al sesto acuto, quasi additando il passaggio dalla gotica alla classica architettura.

Entrando ora nel sacro recinto, poichè le nuove dissonanti costruzioni lasciano appena indovinare le antiche, noi non ci fermeremo ad esaminare partitamente le tre navate, nè le principali cappelle fregiate di marmi e dipinti bellissimi, nè la cappella del Sagramento col suo prezioso tabernacolo di lapislazzuli, nè le statue della gran tribuna sculte pur dal Gagini, nè la meridiana sul pavimento segnata dal Piazzi; che ne invitano ad altre men comuni osservazioni i mausolei di cui questa chiesa giustamente inorgoglisce. Per inviolata consuetudine non fu in essa dato il luogo del sepolcro che agli Arcivescovi e ai Principi, e nel regio sepolcreto cinque tumoli massimamente chiamavan gli sguardi; ma nell' ultima riedificazione incominciata il 1781 rimossi da' loro siti, voleva il profano architetto confinarli in elevato e mal acconcio luogo. Provvido si oppose il Marchese Caraccioli, uomo d' alti spiriti e di fama europea, a cui era allora fidato il reggimento della Sicilia; nè solo ei li fe quivi orrevolmente collocare, ma eziandio con ogni diligenza riconoscere ed illustrare (1). Così dopo sei secoli rivider la luce quelle spoglie regali, ed ora ai curiosi è dato pascer lo sguardo de' loro adornamenti disegnati ed incisi. Qual non dovette essere la commozione piuttosto singolare che straordinaria delle gentili persone a quell' aprimento intervenute nel contemplare le truci ed ancora minaccevoli sembianze di un Arrigo VI., ed il volto placido ed augusto del figlio di lui, il gran Federico! Il quale, avvolto nelle imperiali insegne che furono già di Ottone IV., sarebbe ricomparso più conservato, se non avesse la corruzione subìta di due cadaveri, l' uno di Giacomo II., l' altro di donna ignota, che in quell' arca a lui soprapposti trovaronsi, come se pur colà entro dovesse travagliarlo Fortuna. Tranne questi due imperatori pressochè intatti, erano nudi scheletri e Ruggiero I. e le due Costanze, madre l' una, l' altra prima consorte di Federico II. Giaceva quest' ultima, e giace tuttora, in bellissima urna di marmo pario sulla quale è scolpita una caccia. Gli altri riposano in quattro avelli magnifici di porfido sorretti da basi o da leoni della stessa materia, di semplice e nobil lavoro, in guisa che taluni li supposero antichi, non badando che l' arte di segare e lavorare il porfido non era perduta in Sicilia, ove trovasi adoperato comunemente sotto i Normanni e gli Svevi. Le loro relazioni coll' Egitto facile ne rendeva l' acquisto, anzi l' isola stessa poteva somministrarlo. Laonde sì per questi monumenti, e sì per l' esterna decorazione, il tempio palermitano che certamente primeggia fra quelli del XII. secolo, può gareggiare, Roma sola eccettuata, con quanti altri ne ammira l' orbe cattolico.

(1) L' opera con tavole in rame, e gran lusso tipografico pubblicata a tal uopo porta questo titolo: *I regali sepolcri del Duomo di Palermo riconosciuti ed illustrati. Napoli nella stamperia del Re, 1784.* È dedicata ai Sovrani delle Sicilie dai Deputati della fabbrica del Duomo, e fu scritta con bella lingua e pellegrina erudizione dal nostro Francesco Danieli.

Duca dis. S. Fergola dip. Lit.ª Cucmiello, e Bianchi

CATTEDRALE DELLA CITTÀ DI PALERMO CATHÉDRALE DE LA VILLE DE PALERME

IL PALAZZO REALE

DI

PALERMO.

Sin da quando gli arabi Emiri fecero di Palermo la capitale de' loro siculi possedimenti, si elessero ad albergo in cima della città verso ponente, nell' *alta* regione che diciamo perciò dal loro idioma *il Cassero*, la rocca stessa che da tempi anche più remoti fu quivi il seggio della suprema autorità, e che poi la reggia divenne de' Monarchi della Sicilia. La fabbricavano i Saraceni sulle rovine di altra più antica cittadella; indi la munivano con nuove fortificazioni Roberto Guiscardo ed il conte Ruggiero; Ruggiero I. ingrandivala della chiesa dedicata a S. Pietro, di quella parte appellata *Joaria*, in arabo, *luogo spazioso*, in cui nelle ore di sollazzo solea diportarsi, e di due torri: la *Pisana* ove le gioje e i tesori della corona si custodivano, e la *Greca* nella quale stavano le pubbliche prigioni. Il primo Guglielmo, voglioso di ecclissare la paterna magnificenza, la rifaceva quasi dalle fondamenta e più forte e più splendida; ma prevenuto dalla morte, lasciò al figliuolo, tanto da lui dissimile, la gloria di compier quell' opera; ed il nome essa ottenne di *Palazzo nuovo*, di quadrate pietre, con meravigliosa diligenza ed egual maestria costrutto, chiuso all' intorno da larghe muraglie, e nell' interna parte tutto d' oro e di gemme cospicuo. Altri sovrani lor successori e parecchi vicerè in diversi tempi ampliarono e rimutarono questo edifizio senza regola nè gusto; in guisa che sebbene non manchi di real decoro e grandezza, pure non si raccomanda per buona architettura. Il Marchese di Vigliena l'arricchì della facciata che guarda il mare. Nella restaurazione operatane dal vicerè Giovanni de Vega, acciò la veduta della città fosse più bella e spedita, demolirono la *rossa* torre laterizia con che il conte Ruggiero ne aveva uno de' fianchi afforzato. Il conte di S. Stefano ne abbellì la maggior sala, facendovi nella volta dipingere la chiamata e coronazione di Pietro l' Aragonese; e stanno quivi all'intorno delineate le medaglie più insigni di Palermo e della Sicilia, non che i ritratti de' Vicerè, i quali dal 1488 innanzi governaron quell' isola. In altra sala si veggono i due arieti di bronzo trovati in Siracusa, e son di quei quattro fatti formare da Archimede, a quanto credesi, con tal magistero che tenevan luogo di anemometri. Ad un canto di questo palazzo è annessa la *Portanuova*, uno degl' ingressi della città, costruita sotto l'impero di Carlo V., e, perchè danneggiata da un fulmine, con più bello ordine rifatta nel 1668. Dall'altro lato dello spazzo sopra di alto piedistallo si eleva la statua di bronzo di Filippo III.

Quanto alla regia abitazione di cui abbiam figurato la veduta in prospettiva, due cose principalmente ci sembrano in essa degne di nota: la palatina cappella, e la specola. È la cappella meraviglioso monumento delle arti del disegno nel secolo XII, e della pietà di Ruggiero, che nel

1129 impresane la fabbrica, la terminò nell'anno 1132, secondo del suo regno. Belle colonne ma varie tutte di ordine, di materia, forma e grandezza, come quelle che quà e là furon tolte da antichi edificii, sostengono gli archi acuti della gran navata. La parte più bassa delle mura è ornata di marmi bianchi e di porfidi con fregi di pietre dure; la più alta di musaici, aggiuntivi da Guglielmo I., e rappresentano istorie del vecchio e del nuovo testamento, dove molte, cose pure furono messe a oro. Consiste il tetto di tavole con insigne eleganza intagliate, per bella varietà di pitture e fulgid' oro splendenti, e fregiate di rosoni, ne' contorni de' quali a caratteri cufici vagamente impressi leggesi un' arabica iscrizione, non ha molto dal professor Morso interpretata nel suo *Palermo antico*. Il pavimento è lavorato tutto di marmi porfidi e pietre colorate, che formano rabeschi ed ornati di fogge bizzarre; sotto al quale ha una caverna o speco che mette gran devozione a chi dentro v' innoltra. Più preziosamente ed egregiamente fatte di ogni altra parte del tempio sono la cappella maggiore e le due laterali, ove ci sembrano meritar considerazione quattro grandi colonne di sanguigno diaspro. Le pareti che chiudono il coro osservansi anch'esse d'intagli coperte e di figure con minute pietre preziose composte. In somma da ogni angolo di questa picciola chiesa traspare una pompa veramente regale, non che il gusto del tempo in cui venne edificata. Si ascende ad essa per una gradinata di marmo, a fianco della quale era la macchina dell'orologio fattavi porre da Ruggiero, come dalla superstite trilingue iscrizione apparisce. Sono le porte di bronzo e di bellissima architettura; ed il frontone ch'era imperfetto e rozzo rimasto, perchè rispondesse ancora all'interna richezza, nel 1506 venne adornato di vaghi musaici e pitture, in questi ultimi anni a nuovo acconciamente rifatti (1).

Non uso ad incontrarsi nelle reggie si è l' osservatorio, che secondo ornamento dicemmo di quella di Palermo: vero tempio d' Urania, dovuto alla protezione del vicerè principe di Caramanico, mercè di cui l'astronomia che disagiata e raminga, siccome scrive il dottissimo Scinà (2), avea sortito sino allora in Sicilia oscuro e transitorio ricetto, pose per la prima volta stabile sede in Palermo. Nel luogo detto la Torre di santa Ninfa furono costruite due stanze, divise da un terrazzo, e nell' una situato il circolo, nell' altra lo strumento de' passaggi, opera entrambi del Ramsden, entrambi nobile conquista del Piazzi. È noto che questo eccelso astronomo recatosi per essi a Londra, seppe a preferenza del Lalande e della stessa specola di Dublino, ottenerli dal difficile artefice troppo insofficiente alle richieste de' suoi nuovi trovati. Co' quali ajuti, appena compita la fabbrica, nel 1791 incominciò egli le felici sue perlustrazioni del cielo, e spiandolo a parte a parte, ne descrisse in un *catalogo* le principali stelle con accuratezza mai più che allora veduta; e mentre in tal guisa adoperava, nel primo dì dell' anno 1801, Cerere che schiva involavasi alle ricerche di tanti astronomi, a lui non ricercatore si fece spontaneamente palese. Così con queste venture e con altre sue illustri fatiche quel grande sparse di gloria immortale l'osservatorio della sua patria adottiva, ed il proprio nome scrisse tra gli astri a caratteri che non si cancellano. Per la qual cosa degnamente cantava di lui non ha guari il valoroso Giuseppe Campagna:

L' astro ti parve apportator del giorno
Povero di pianeti, e girar festi
Un pianeta novello a lui d' intorno,
Che viaggiando pe' sentier celesti
Par col tuo nome in fronte altrui mostrarsi,
Onde fia che il tuo nome eterno resti.

(1) Il Fazello nelle sue deche, e l' Alberti che nel suo viaggio d'Italia visitò questo tempio, per tacer di tanti e tanti altri, lo descrivono co' più splendidi colori. Il D' Agincourt ha dato uno schizzo del suo interno.

(2) *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo.* V. il vol. 3. a pag. 44 e seguenti.

G. Dura dis. S. Fergola dip. Lit.ª Cuconcello e Pinocchi

LARGO DEL REAL PALAZZO DI PALERMO PLACE DU PALAIS ROYAL À PALERME

messo, per così dire, eterne radici e piante e città; chè nella medesima regione etnea, non lungi da Aci Reale, vedesi il gigante, l'antichissimo de' castagni, il ceppo del quale, decrepito da più secoli, anche oggidì gira 173 piedi; ed una volta coperse de' suoi vasti rami ben cento uomini a cavallo, ond'è che porta il nome di castagno de' cento cavalli.

Chi volesse tutte raccontare le calamità dall'Etna rovesciate sopra Catania, imprenderebbe opera non men lamentevole che lunghissima. L'ultima lava, (intendiamo tra le più memorabili per gravi danni arrecati) quella da cui fu presa la nostra Veduta, e che ne fa il primo piano, scorse nel 1669, pari a ramoso, immenso fiume, e la città circondando e gran parte inghiottendone e nel mare versandosi, v' innalzò un molo o piuttosto un promontorio. E quella altresì vogliamo rammentare che fu tra le più antiche, almeno a' coloni calcidesi che quivi stabilirono la dimora; due de' quali dettero allora bello ed illustre esempio di amor filiale. Imperciocchè, mentre il monte vomitava fuoco sulla misera città, e che ognuno attendeva a salvar dall'incendio chi oro chi gemme o altra più preziosa ricchezza, due giovani fratelli, di nome Anfinomo ed Anapo, ogni avere messo in non cale, ed intenti solo a ritrarre in salvo i genitori, quella santa canizie, caro peso e venerando, addossarono. (2) Ecco, il maggiore, abbandonata al vento la clamide, di sè impavido, e solo pel vecchio padre compreso d'un certo orrore animoso, lui col braccio manco sostiene, e spinge innanzi il destro, come a farsi via tra gli ostacoli; laddove il minor germano, verso il men forte sesso più cauto, con ambe le mani tiene in alto levata la genitrice tutta tremante. Dell' egregia azione e i concittadini e tutta l'antichità e i posteri maravigliarono. E però narravano i Catanesi che le fiamme serpeggianti per entro la città in cento rivi, e tutte cose divorando, a' due pietosi mirabilmente perdonarono, con giusta riverenza dividendosi ovvero arrestandosi ovunque coloro portavano il passo. Indi nel modo medesimo testè descritto atteggiaron le statue per essi erette a' FRATELLI PII, e per uno de' tipi delle proprie monete di bronzo li presero, e *campo de' pii* dicevano il luogo della lor sepoltura, ed a perpetua memoria dell'avvenimento innalzarono un tempio alla Pietà filiale. (3)

(1) Dicono i più sagaci etimologisti Catania tanto voler significare quanto la *picciola*; chè questo suona nell'idioma fenicio la voce *qaton*.

(2) *Nil praeter sanctam tollere canitiem.* Così cantò Claudiano nel 7.° degl' Idillii, ove le statue descrive di Anapo ed Anfinomo.

(3) Oltre Claudiano testè citato, celebrarono a gara questi giovani catanesi Pausania, Diodoro, Seneca, Marziale, Silio Italico, Cornelio Severo, Ausonio ed altri, ora *Siculi Fratelli*, or *Siculi Giovani*, e per lo più *Fratelli pii* antonomasticamente denominandoli. Solino aggiugne che Siracusa disputò a Catania l'aver loro dato il natale; ma la sola autorità di lui non saprebbe accertare un fatto al quale ripugna quella di tutta l'antichità.

Di molte altre cose ci rimane a favellare intorno Catania, le quali daranno materia ad un secondo articolo.

VEDUTA DI CATANIA.

Una colonia di Calcidesi, movendo da Nasso, città che, duce Teocle, aveano pochi anni innanzi in Sicilia fondata, e cacciati con le armi i Sicoli, occupò Leonzio e di poi Catania: la qual cosa avvenne, secondo che lasciò scritto Tucidide, il quinto anno dopo la edificazione di Siracusa, della 13.ª olimpiade il primo. Gli abitanti, Sicoli o Fenicii che fossero, i quali cedettero al più forte la *picciola* loro città o borgata che dir la vogliamo, (1) le avevano scelto, se mal sicuro sito, poichè alle falde dell'Etna, al certo bello ed amenissimo: nel mezzo della costa orientale, a capacissimo golfo soprastante, in fondo di pianura fertilissima, non lungi dal Simeto, il maggior fiume dell'isola, e sulle sponde di quel limpido Amenano, da Pindaro, Ovidio e Strabone mentovato, ed il quale dall' igneo monte per occulti meati scorrendo, tu nol vedi che quando è là presso la spiaggia. Anche que'novelli abitatori la città perdette al tempo delle sue prime guerre con Siracusa: Gerone la vinse, quelli ne discacciò, altri coloni mandovvi; ed abolir volendo sinanche il nome di Catania, la disse Etna. Ma fu per poco: alla morte di lui, e mercè le vittorie di Ducezio re de' Sicoli sopra i Siracusani, tornarono i fuorusciti, e, rimessi in istato, si reggevano felicemente a popolo. In quel tempo avvenne la celebre ed infelice spedizione degli Ateniesi in Sicilia; i quali se in Catania entrarono, il dovettero ad Alcibiade; dapoichè ammesso egli solo, ed aringando al popolo nel teatro, dalla voglia di ascoltarlo e dalla sua eloquenza adescati, i cittadini a calca e le scolte pur esse, lasciata perciò la guardia del porto, trassero a lui; e così a Nicia che quivi aveva fatto accostare di cheto le navi, fu dato agio di sbarcar di soppiatto ed impadronirsi del paese. Dipoi il primo Dionigi, fatta la pace con Cartagine, i tumulti della cittadina sedizione chetati, in sua signoria ridusse le tre città calcidesi, Nasso, Leonzio e Catania. La quale appresso ebbe altro tiranno in Mamerco, cittadino e tragico scrittore del pari cattivo, rimosso alla fine da Timoleone. Laonde ricuperata la libertà, ella governavasi colle proprie leggi: se non che tosto cadde in poter de'Romani per opera di Valerio Messala, che tra le altre spoglie ne tolse quell' orologio solare situato nel Foro accanto a' Rostri, e fu il primo che fosse visto in Roma. Marcello, tornando ivi dall'espugnazione di Siracusa, vi eresse un ginnasio. Esposta alle ruberie di Verre, alle devastazioni di Sesto Pompeo, Augusto la ristorò mandandovi una colonia, e sino al regno di Teodosio fu annoverata fra le maggiori città di Sicilia. Venuta in mano degli Arabi e poi de'Normanni, ebbe a soffrire eccidii e rovine da Enrico VI. non meno che dal figliuol suo. Alfonso la dotò della Università che conserva tuttora.

Così alternando prosperità e disastri Catania è pervenuta al suo vigesimosesto secolo, serbando pur sempre l'appellazione ed il sito che s'ebbe in origine. E, vedi bizzarria, questa che di tutte le sicule città più rovine sofferse, e che sostenne fiera lotta e continua col Vulcano di cui giace al piede, è la città per lo appunto cui si dà vanto d'essere in tutta la bella Trinacria la più ben fabbricata. Per quante volte le guerre, i tremuoti, le eruzioni del Mongibello l'ebbero abbattuta, per altrettante rinacque dalle ceneri sue. Quella che oggi sta, egregia per piazze, vie, templi, palagi nobilissimi, rigermogliò dalla Catania che il terremoto del 1693 distrusse. E fa maraviglia, chi ben consideri, come in questo suolo così mal fido abbian

F.° Wenzel dis. A. Marinoni dip. Lit.° Cuciniello, e Bianchi

VEDUTA DELLA CITTÀ DI CATANIA. VUE DE LA VILLE DE CATANE.

AVANZI DEL TEMPIO D'ERCOLE

IN GIRGENTI.

Suona, e chi nol sa? altissimo nelle storie il nome di Agrigento. Regina delle belle città, prima nello splendore, siccome Pindaro la salutava, il quale cinque inni consacrò a vincitori agrigentini; la città ospitale per eccellenza, beato porto scevro d'ogni male, secondo le parole di Empedocle, che fu tra' suoi cittadini il più grande; l'erta città che da lungi ostenta le mura sublimi, generatrice un tempo di magnanimi destrieri, come ne cantò Virgilio; quella in somma che nel primato della Sicilia, quanto a ricchezza ed a lusso precedette Siracusa, e, nell'imperio no, ma la vinse pur sempre in opere di magnificenza. Colonia di colonia ancor essa, al pari di Catania, siccome figliuola di Gela, che Rodii e Cretesi unitamente fondarono, ed i quali poi, scelto acconciamente il sito, non lungi dal lido meridionale dell'isola, sulle vette ed il pendio di più colline, e lungo le rive del biondo Agraga, questa novella città fabbricarono, dal fiume stesso derivandone il nome, cangiato ne'bassi tempi in quel di Girgenti. Vero è che la più ardua di quelle colline, detta il Camico, era stata già il seggio di Cocalo re de'Sicani, le cui vicende riguardano i tempi eroici della Sicilia: al quale, (Igino ne serbò la tradizione) si attribuisce l'aver avuto Dedalo per architetto, quando Creta e l'ira di Minosse fuggendo, quivi riparò, ed a rimeritare dell'ospizio il monarca, l'eccelsa rocca gli fece inespugnabile. A piè della quale, e sull'altro prossimo colle appellato Rupe Atenea, ed intorno ad altri minori gioghi, e lunghesso le valli intermedie da profonde voragini intersecate, si dilatò poi di mano in mano Agrigento, e crebbe a tale, che sino ad ottocentomila abitanti le sue mura capirono. Toccò allora l'auge della voltabile ruota di fortuna; e mal presteremmo or fede alle agrigentine lautezze, se, oltre l'autorità degli antichi, non ne avessimo a documento le sue stesse rovine. (1)

E veramente furono gli Agrigentini i Sibariti della Sicilia. Fin da fanciulli adusavansi ad ogni maniera di delizie; con la più squisita mollezza vestivano; e d'oro e d'argento aveano sin le stregghie e gli utelli. Quanto ricercatamente lussureggiassero nel loro modo di vivere, da questo solo si argomenti, che stretti d'assedio, pubblicaron decreto perchè coloro i quali di notte facevan la guardia, non dovessero poter avere più che una materassa, una coperta, un capezzale, e due guanciali. Antistene, uomo di quella città, il quale celebrando le nozze della figliuola, banchettò pubblicamente i cittadini, fece pure da ottocento carri accompagnar la sposa allorachè n'andava a marito, e la città tutta quanta, a un dato segno, in quella stessa notte illuminare. Ma il più opulento e splendido Agrigentino fu in vero quel Gelia, di cui si racconta, aver talvolta albergato nelle sue case cinquecento uomini co'loro cavalli, e, perchè vernava, di altrettante clamidi e tuniche tratte da'suoi armadii ciascun di essi presentato. Se poi a'pubblici monumenti vogliamo guardare, siccome quelli che in guisa più solenne e durabile attestano la nobiltà e gentilezza del popolo che gl'innalzò, basteranno i semplici avanzi sparsi ancora ne'campi degli Agrigentini a dimostrare che le più grandiose opere architettoniche di tutta Sicilia ad essi appartengono, e che

giustamente Empedocle disse di loro: si danno ad ogni voluttà, come se dovessero morir l'indomani; fabbricano, come se eternamente viver dovessero.

Fermo il proposto di dar figurate per la più parte le antichità di Agrigento, quella or noi qui mostriamo così conosciuta sotto il nome di Tempio di Ercole. E forse di tutte ella è la più guasta; chè appena rimane parte delle fondamenta, ed un frammento dell'interno muro; appena vedesi una sola colonna, di 8 palmi di diametro, la quale caduta non sia; nondimeno s'apre qui larghissimo campo di studio e diletti al dipintore, all'architetto, all'antiquario. Bello è contemplare questo ammontamento di capitelli e basi e rocchi di colonne scanalate, di architravi, fregi e cornici: frantumi sparsi a mucchi ed alla rinfusa, di color grigio volgentesi al giallo, ed i quali balzan fuori di mezzo a verdeggianti cespi ed arbusti, che sembrano per ogni verso allacciarli. La colonna del peristilio superba di alzar sola il capo fra tanta rovina; l'annosa quercia abbarbicata ne' rottami e che non può l'altezza di quella eguagliare; le vacche pascenti ne' cespugli che ingombrano i dorici capitelli, crescono mirabilmente i pittoreschi pregi del paese. L'architetto poi seguendo la traccia de' primi filari di pietre intagliate del gran basamento, i luoghi ed il numero delle colonne investigando, e a poco a poco tutto nel pensier suo ricomponendo l'edificio, vi ravvisa ed ammira quella dorica maestà, quelle forme severamente grandiose, quello stil grave ed affatto virile che ben si addiceva al dio cui era consacrato il santuario. Ma un vie maggior piacere trarrà da queste macerie colui ch'è uso a leggere nel passato. Egli sa da Tullio che nella città agrigentina, non lungi dal Foro, vi aveva un tempio dedicato ad Alcide, e che partivalo la pubblica via da quello di Giove Olimpico; il sito del quale non dando luogo a dubbio, per la minuta descrizione lasciatane da Diodoro, chiaro gli è pure che questo è il sito dell'altro. Egli rammenta che in esso venia custodita quella tavola ove Zeusi dipinse Ercole in culla, allorchè strozzava i draghi, presente Anfitrione ed Alcmena madre, nel volto della quale si scorgeva la paura stessa: opera da lui stimata cotanto, che giudicando non si dover trovare pregio pari a quella, si mise in animo non di venderla, ma di donarla, siccome fece, a quei d'Agrigento. Ed all'ultimo ricorrerà pure il pensiero del nostro archeologo alla statua del nume; lavoro egregio di bronzo; tanto adorata e baciata da' devoti sulla bocca e nel mento, che quelle parti vedevansi alcun poco logore: particolari cavati da Cicerone nella quarta delle Verrine; dal quale si ha pure la narrazione di quanto si attentò di fare il ladro pretore che voleasi ghermir quella statua. Da una caterva di suoi cagnotti, armata mano, di notte tempo, fatto repentinamente impeto nel tempio, alte strida levarono i vigili sacerdoti; ed accorsi alla difesa, furono dapprima respinti e maltrattati. E già scassinati i chiavistelli, rotte le porte, a via di corde e di leve traevasi giù il simulacro; quand'ecco spargersi per la città tutta ed echeggiare il grido: non da sopraggiunti nemici, non da pensato o repentino assalto di predoni, ma dalla famiglia e dalla masnada pretoria essere i patrii Dei espugnati. Nè fu in Agrigento alcuno o di età sì cadente o di forze tanto inferme, il quale a tal annuncio non sorgesse, e che, alla prima arma che gli si parasse innanzi dato di piglio, non si recasse avacciatamente al tempio; ove una grandine di sassi scagliando sui notturni soldati di quel chiarissimo capitano, li posero in fuga malconci, scherniti, svillaneggiati. E però solevano i Siciliani poi acconciamente e facetamente ripeter quel motto; che tra le fatiche d'Ercole era da porre non meno il cinghial d'Erimanto che questo Verre immanissimo.

(1) V. particolarmente Diodoro nel libro 13. della sua Biblioteca.

F. Wenzel dis. A. Marinoni dip. Lit.ª Cuciniello, e Bianchi.

AVANZI DEL TEMPIO D'ERCOLE IN GIRGENTI. RESTES DU TEMPLE D'HERCULE À GIRGENTI.

AVANZI
DEL TEMPIO DI GIUNONE LUCINA
IN GIRGENTI.

E queste reliquie eziandio sono reliquie agrigentine. Le parti rimase a luogo e i frantumi ammonticchiati nel recinto, i quali, ove maestra mano li raccozzasse insieme, darebbero pressochè intero l'edificio, fanno aperto ch'esser doveva sacro, elegante, nobilissimo. S'innalza all'estremo angolo orientale di quel grande e magnifico quartiere d'Agrigento che propriamente chiamavano la città agrigentina; accanto alle mura, sopra di un poggio, all'orlo di aspro scoscendimento. A fare argine al quale, imprima l'architetto fabbricò robusta scarpa di pietre di taglio, riquadrate, senza cemento unite, che fanno poi, elevandosi, come un gigantesco piedestallo rettangolare, dieci piedi alto, assai più spazioso che non è il basamento del tempio, tal che ad oriente ed a ponente sporge per piedi 15 in doppio battuto. Il quale stilobato, ne si condoni l'impropria parola, è partito in tre zone, e queste per metà lateralmente suddivise da' sei gradini delle due scale per cui dal lato orientale, ov'era l'ingresso, ascendevasi al terrazzo anteriore. Per altri sei gradini poi, che circondavano il basamento del tempio, si perveniva ad esso: il quale sopra l'ultimo grandiosamente sorgeva dorico, esastilo, perittero. Oltre le sei colonne di ciascuna delle due fronti, se ne vedevan tredici da' lati, annoverando quelle degli angoli; e però tutte sommavano a 34, ciascuna di quattro pezzi, senza base, e con 20 scanalature. Semplice avevano il capitello, semplicissimo l'architrave; se non che, oltre a' soliti anelletti sotto l'echino, due se ne veggono che tagliando le strie presso al sommo scapo, formano gentil collarino. Entro a questo recinto era fabbricata la cella di cui appena si vede qualche po' di muraglia; ed avea due colonne fra le ante nel pronao, due nel postico. Si noti nell'ala settentrionale, all'angolo che guarda l'occaso, una porticina quadrata che, aprendosi nel grande stilobato, mette in angusto sotterraneo corridojo, e dava forse un ingresso a soli sacerdoti serbato.

L'entrata maggiore è quasi affatto dirupinata; nella parte opposta presso che tutte le colonne restano; e così le tredici appartenenti al fianco boreale, che ora con gran parte del cornicione osserviamo rimanere in istato, mercè la restaurazione fattane nel 1788 a cura del Re Ferdinando, il quale volle mostrarsi a questo avanzo della grandezza agrigentina giustamente pio. Il perchè della euritmia di tal fabbrica possiamo aver chiara nozione, e nella sua nobile semplicità, nel suo puro e squisito ordinamento ricrearci. Loderemo pertanto la elezione del luogo, poichè da questa balza il tempio sorgeva maestoso a dominare la soggetta città, e dal peristilio di esso poteva lo sguardo spingersi verso le spiaggie di Gela e fino al

mare di Libia; ed all' intorno abbracciare la campagna amenissima, il porto, il corso dell'Agraga, le colossali muraglie, il Camico, l'Ateneo, e quasi tutto Agrigento. Di più bella lode poi si vuole essere larghi al gusto dell' architetto, il quale in quest' opera lasciava splendida pruova di quell' altezza cui era giunta l'arte ne' bei tempi della Sicilia. Ei pare che, posto innanzi a tale edifizio, alcun si ritrovi fra le ruine di Pesto o di Atene: chè uno era allora il tipo della architettonica siccome pur della plastica bellezza; e le greche statue della stessa divinità ed i greci templi di quell' epoca, la quale fu per Agrigento dalla battaglia d' Imera sino alla espugnazione fattane da' Cartaginesi, hanno in effetto tra loro mirabile rassomiglianza. Se non che, al tempio di cui abbiam sotto gli occhi la figura, alquanto più di vaga sveltezza danno ed insolita il superbo zoccolo, ed il sestuplicato giro de' gradini. Ed inoltre l'artefice, il quale avea probabilmente dinanzi il vicin tempio della Concordia, diminuendo qui alcun poco il diametro delle colonne, e crescendo non meno l'altezza loro che la larghezza degl'intercolunnii, sembra aver voluto contemperare la dorica maestà con una certa eleganza che noi diremmo attica, mirando al Partenone. La quale elegante maestà ben si conveniva adoperare in eriger tempio a quella dea che incede regina dell' Olimpo, sorella e moglie di Giove. E ciò, pare a noi, debba aggiunger peso alla opinion di coloro i quali, appoggiati unicamente sulla testimonianza di Diodoro che tra gli Agrigentini templi un mentovonne di Giunone Lucina, in questo il riconobbero. Malamente poi citarono altresì in conferma quel luogo di Plinio ch'è nel capitolo 9 del libro 35, poichè ivi del tempio di Giunone Lacinia si favella, posto nel promontorio dello stesso nome, poco discosto dalla città di Crotone, e non del tempio di Giunone Lucina. E fu per quello anzi che per questo dipinta agli Agrigentini da Zeusi, come Aristotele nella Poetica, Plinio in detto luogo, e il citato Diodoro accennarono, la sua famosissima Giunone; a ritrarre la quale avendo chiesto di vedere le meglio formate fanciulle di Agrigento, di che tosto ei fu compiaciuto, cinque n' elesse, come di tutte le altre bellissime, e delle più leggiadre membra di ciascuna quella perfettissima figura formò. (1)

(1) Cicerone e Dionigi d' Alicarnasso dicono lo stesso di un' Elena, immagine che Zeusi far volle per que' di Crotone. E però sembra o che Agrigentini e Crotoniati giovarono del pari l'esimio dipintore di quell' atto straordinario di condiscendenza, o che sia molto antico l'equivoco di cui abbiamo qui sopra favellato.

F. Wenzel dis. A. Marinoni dip. Lit.a Cuciniello e Bianchi

TEMPIO DI GIUNONE LUCINA IN GIRGENTI. TEMPLE DE JUNON LUCINE À GIRGENTI.

VEDUTA DI PALERMO

DAL MONTE PELLEGRINO.

Il monte dal quale fu levato il disegno di questa Veduta, sorge a men di due miglia da Palermo, nudo, scabro, isolato, superbo; 1963 piedi è alto sul mare, ove sporgendo forma l' occidental corno del golfo che toglie da quella città il nome. Di natura calcarea; nelle fessure frequenti del suo masso notarono i geologi ritrovarsi talvolta cristalli di calce carbonata. È l' ultimo anello di lateral catena di montagne la quale si diparte da' Nebrodici, altra maggior catena di cui l'Artesino, presso Castrogiovanni, può dirsi il centro. Lo chiamaron gli antichi Ercta, Monte Pellegrino i moderni; quelli mirando per avventura alla sua ertezza, questi, come alcuni opinano, a pii pellegrinaggi de' quali divenne meta. Non poche memorande fazioni illustrarono le sue falde; e sulla cresta ov' ha una pianura con picciol lago, Amilcare, secondo che lo apprendiamo da Livio, piantò nella prima guerra punica una rocca, della quale ancor oggi vedesi alcuna reliquia. Santo ora è il luogo; poscia che per la pestilenza del 1624 incominciò presso i Palermitani la solennità del culto che rendono alla loro beata Rosalia. Di lei narrano le leggende, come, nobile verginella, figliuola di Sinibaldo signor di Quisquina e delle Rose, presa da violento fervor di pietà, i parenti e la corte del Primo Guglielmo volle abbandonare, in queste erme balze rifuggendo: ove, in una grotta, aspreggiando il suo corpo, brevi, ignoti giorni visse, e morta, vi rimaser le ossa. Le quali, come rimedio alla mentovata calamità, avvertiti dalla visione di un loro concittadino, accorsero quei di Palermo a cercare; e così rivestite come le rinvennero di calcaree concrezioni, nella città con pompa grandissima le recarono, lei chiamando protettrice della patria e servatrice. Allora ad onor suo i festivi giorni istituirono che ogni anno a mezzo luglio colà si celebrano; e l' antro, già suo tugurio e sepolcro, cangiarono in tempio, lasciando la volta e le pareti di quello intatte, ed in canali di piombo artificialmente distribuiti raccogliendo l' acqua che di là di continuo geme. Aggiunsero altresì alla chiesa un eremo; sopra una di quelle vette innalzarono la statua della romitella, sacro faro a' naviganti; e perchè l' asprezza dell' erta troppo malagevole faceva a' divoti l' andata al santuario, vi condussero a sghimbescio un sentiere, ora tagliandolo nel vivo sasso, ora di pilastri ed archi sorreggendolo. Dalle prime giravolte del quale ove si faccia alcuno a riguardare il sottoposto piano, quelle cose gli verran vedute che la nostra figura accenna.

E la siciliana metropoli e l' aurea sua valle si dispiegano magnificamente in questa pianura, che le onde a poco a poco ritirandosi lasciarono in secco. Dapprima basse colline a cui non vien meno giammai il verde, indi montagne aspre e selvagge le fanno dall' una parte confine, a foggia di pittoresco anfiteatro; dall' altra, dolce seno di mare. Sotto a' nostri piedi è il porto. Le ville circostanti, e la più vicina a noi è quella de' Ventimiglia, si estendono o verso la Bagaria o verso i Colli, nomi anch' essi di due considerevoli ville del contado palermitano; quella famosa pe' grotteschi ornamenti ed ogni maniera di mostruosità che vi aveva una volta accu-

mulati quel bizzarro spirito del Principe di Palagonia ; questa, residenza campestre del Monarca, detta la Favorita. Non men dilettevole che proficuo è il lusso di queste campagne, dall' Oreto e da mille rigoletti e canali fatte così liete e vivaci ch'è una maraviglia a vedere; nella quale irrigazione e coltura serbano ancora i Palermitani gli stessi metodi che lasciaron loro i Saraceni. Di qua puoi scorgere la cinta delle mura, per lo più poggiate sopra antichi filari di pietra, del circuito di una lega e mezzo, da torrioni a quando a quando afforzate, e se per lo addietro a vigorosa oppugnazione invalide, ora interrotte in più luoghi ed occupate da cittadine abitazioni. Puoi seguire coll' occhio le grandi vie che dirittamente tagliano la città; e le minori, sinuose come a tempo degli Arabi; non che quelle le quali ad essa menano da più bande, massimamente la recentissima per cui più spedita ed agevole a lei si è fatta la comunicazione con Messina. E fino a te giugneranno gli effluvii soavissimi che tramandan gli aranci, i cedri, i sambuchi, i mirti e le mille piante aromatiche di cui son ricchi i prati, i verzieri, i pomieri della cara terra e dilettosa la quale ti sta sotto gli occhi. Ma già nel primo articolo del presente volume un primo tributo pagammo alla *Conca d'oro*; nè questo pur sarà l'ultimo.

F. Wenzel dis. A. Marinoni dip. Lit.ª Cacciatello e Bianchi.

VEDUTA GENERALE DI PALERMO
presa dal Monte Pellegrino

VUE GÉNÉRAL DE PALERME
dessinée du Mont Pellegrino

AVANZI

DELL'ANTICO TEATRO DI SIRACUSA.

Vi hanno talune città la storia delle quali è ad un'ora l'istoria della regione ove imperarono, e del tempo in cui furon più in fiore. Simili nella vita e nelle vicende a quegli uomini straordinarii che di tratto in tratto sopra gli altri innalzandosi, ai contemporanei comandano con sì fatta loro superiorità, ai posteri colla fama; elleno ancora conoscono gli anni della beata prosperità e della sventura, ed al pari di quelli serbano immortale il nome ed il grido; al pari di quelli, nella parte che a perire è soggetta, incadaveriscono. Ed i loro cadaveri, eziandio a somiglianza degli umani, o interamente dalla faccia della terra si dileguano, o qualche reliquia solo ne rimane, o li ritroviamo presso che intatti: se non che, talvolta con quegli antichi lor brani e col nome e nel sito medesimo, sembrano tali città perpetuarsi, ma cieca vita vivendo, dalla storia abbandonate. Di questo privilegiato numer una è Siracusa; e basta il nominarla, perchè ognun ricordi la possente colonia di Corinto, l'alleata di Lacedemone, la nobilissima reggia delle arti greche, l'arbitra della Sicilia, la rivale di Cartagine, d'Atene, di Roma. Quando i Cartaginesi erano astretti a non più asperger le are del sangue de' loro simili, e che Gerone stipulava in Africa pel genere umano; quando sulle sponde dell'Anapo due trofei si erigevano per attestare che diecimila talenti, dugento triremi e quarantamila uomini mandati dagli Ateniesi in Sicilia erano andati a fondo, e che di sì fiorente esercito neppur uno potè recare in patria l'annuncio di tanta sconfitta; quando per tre anni continui Archimede resisteva a Marcello, cui solo il tradimento aperse alla fine le porte: quale città più gloriosa e rinomata di Siracusa? E chi consideri com'era situata in un'isola congiunta di poi colla terra ferma, ove man mano si estese tra seni e poggi lietissimi, degna cuna della poesia pastorale, e lungo il margine di tre porti, il grande, il marmoreo, il Trogilio; che 22 miglia e più giravano le sue forti muraglie; ch'era ogni suo quartiere una città, e che quattro principali se ne annoveravano, Ortigia, Acradina, Tiche, Napoli, sebbene altri due, Epipoli ed Olimpio, se ne potrebbero aggiugnere; nelle quali sei Siracuse tanto popolo abitava, secondo alcuni, a un di presso quanto ne contiene oggi tutta Sicilia: qual altra antica terra diremo, se Atene e Roma ne togli, più bella, più magnifica e grandiosa? In lei, oltre quell'immenso Archimede, che fu il Neutono dell'antichità, nacquero Filisto istorico, Teocrito, Mosco, Filossene poeti, Diocle e Dione legislatori, Epicarmo autor di commedie; in lei, che perpetuamente si visse tra servitù e stato franco, regnò Gelone, modello e gloria de' Re, Trasibulo, i due Dionigi, Agatocle, cima di tiranni.

I più bei monumenti della vetusta Siracusa sono per certo le sue monete, e tra esse bellissime, e le maggiori d'argento, quelle colla testa di Aretusa; ma non si appartiene a noi il parlare di cose numismatiche. Bensì, com'è nostro instituto, andrem ritraendo e descrivendo gli avanzi delle antiche fabbriche siracusane, ed ora dal teatro incominciamo. Antichissima greca costruzione, nella sommità del novello quartiere, che però appellarono Napoli, addossata alla collina che il disgiugneva da quello cui fu imposto nome di *Tiche*, dal gran tempio', che ivi era, consacrato alla For-

tuna: il quale metodo di fabbricazione era d'ordinario in tali opere serbato, per dare alla cavea alta e declive il più adatto naturale appoggio. Qui essa è incavata nella roccia calcarea; vedesi in nove cunei partita, ed avere otto vomitorii; tre le precinzioni; nella seconda, sul plinto che le sovrasta, si legge in greci, cubitali e consunti caratteri: Regina Filistide, Ercole benefico, ed anche, secondo il Ferrari, Nereide, Giove Olimpio; ed indicavano, siccome pare, i diversi grandi scompartimenti ne'quali il popolo si distribuiva, rispondenti forse alle quattro città di che Siracusa formavasi. Erano i sedili coperti di marmo, e con particolare artificio congegnati; chè alquanto più bassa della rimanente osserviamo la parte ove i pie'poggiavano; e ciò perchè i sedenti superiori non dovessero per nulla poter disagiare gl'inferiori. L'orchestra e la scena o sono distrutte, o sotterra; del semicerchio allungato in cui si ripartivano gli spettatori, a noi rimane la maggior parte, e n'è il diametro 72 passi, la circonferenza 114. Di pietre quadre di mezzana grandezza l'edificio fu costruito; il più tolte dipoi per innalzar quei baluardi con che l'Imperator Carlo V. munì Siracusa. Ed allora scomparve l'ordine superiore, da cui dovea godersi prospetto deliziosissimo, se oggi ancora da'gradini inferiori discopriamo la moderna Siracusa ristretta in quell'Ortigia ove nacque, e le sue campagne floridissime e i suoi porti e il capo Plemmirio ed il mare: nel quale ordine quelli di Tiche entrando in piano, per una porta di cui si trovano ancor le reliquie, poteano discendere poi ed introdursi per le porte laterali all'orchestra nel quartiere di Napoli; e così il teatro medesimo serviva di comunicazione a'due quartieri.

Quando queste ruine sien maestose e pittoresche non è da dire. Arbusti, boschetti, verzieri, poveri tugurii, una cappelluccia, un molino le vanno qua e là interrompendo. E il molino trae l'acqua da antico acquidotto; la quale poi dalla sua gora scendendo, con grandi zampilli scorre fra i campi e le macerie. Sembra che la natura d'ogni sua possa qui faccia pruova per abbattere questa opera insigne dell'arte, ma invano: tanto solidamente è fatta, che il tempo stesso anzichè offenderla, par che le cresca tenacità e durezza; e più intera la vedremmo se l'uomo non vi avesse posto la mano, la quale, quanto a distruzioni, è sempre operosa più ed efficace che non la mano della natura. E questo è il Teatro che Cicerone appellò massimo, Diodoro il bellissimo della Sicilia. In più occasioni è mentovato da'greci scrittori; perciocchè non gli spettacoli scenici solamente, ma cerimonie religiose e pubblici negozii chiamavan gli antichi ne'teatri; e però, come Valerio Massimo c'insegna, denominavanli urbani accampamenti. Or da'molti fatti di cui queste mura furono testimoni, ci sia permesso due soli trascegliere, seguitando Plutarco. Mamerco tiranno di Catania, vinto da Timoleone e costretto a spogliarsi della usurpata signoria, venne in Siracusa. Con acconcia orazione, da lui già a bello studio preparata, spera farsi benigno il popolo il quale di lui dee sentenziare, e che per ascoltarlo s'affolta in questo recinto. Incomincia egli a concionare; ma tale trambusto si leva a quelle parole, tanto è lo scoppio della pubblica indignazione e il maledire e l'imprecare, che, gittato il mantello, egli slanciasi con impeto per mezzo al teatro, dando del capo ne'gradini per isfracellarselo; pur non gli avviene di finire in tal modo la vita, chè condotto via di là ancor vivo, il gastigo riceve col quale sono puniti i ladroni. Per l'opposto quel Timoleone, estirpate le tirannidi, debellati i barbari, stabilite ottime leggi ai Siciliani, che ben chiamar lo potevano l'ospite e il salvatore della nazione; fatto già vecchio e cieco del tutto, veniva pur quale oracolo consultato da'Siracusani. I quali giudicando e deliberando da per sè stessi le cose di minore importanza, quando trattavasi poi di faccende di gran rilievo, lui chiamavano in questo teatro; ed egli v'era menato in biga, accolto affettuosamente dal popolo, che ad una voce lo salutava. Quindi corrispondendo alle liete accoglienze ed a'saluti che riceveva, e lasciato luogo per qualche tempo alle lodi e agli applausi, essendo poscia informato della materia che si trattava, esponeva il suo parere, che approvato era co'voti; e dopo ciò i famigliari di lui via conducevan la biga, traversando il teatro, e novelli applausi ed acclamazioni ed ogni maniera di benedizione lo accompagnavano.

F. Wenzel dis. A. Marinoni dip. Lit.a Cuciniello e Bianchi.

AVANZI DELL' ANTICO TEATRO DI SIRACUSA. RESTES DE L' ANCIEN THÉÂTRE DE SIRACUSE.

LA FONTANA ARETUSA.

Hanno i fonti ancora i lor fati! Ecco, queste un tempo chiare dolci e sacre acque, non solo da greci e latini poeti celebrate, ma e da storici, geografi ed altri gravissimi antichi, de' prischi vanti altro più non serbare che il nome. E tratto dal caro e nobil nome di Aretusa, non giugne peregrino in Ortigia che a visitar non corra la sede della pudica Ninfa elea; se non che, invece della fontana di ampiezza incredibile, di pesci sacri a Diana, e però non mai tocchi, d'ogni tempo abbondevolissima, le argentee linfe della quale da' marini flutti, come Tullio ne assicura, sarebbero state coperte, se un argine e gran mole di scogli non le avessero dal mare disgiunte; ei non vedrà che, dietro la muraglia d'un baluardo, irregolare ed angusto lavacro, le cui acque la siracusana lavandaja conturba di continuo ed insozza. Lì presso in una squallida grotta e profonda è lo sbocco maggiore di esse, minuite considerabilmente, dislocate, sparpagliate, allora che nel XIV. secolo quel bastione fabbricarono, e di limpide fatte torbe, di dolci salmastre, quando per un terremoto, come narra Ugone Falcando, commosse ne furono e guaste le sorgenti. Le quali cose quel peregrino avvertendo, e riportando ad un' ora il pensier suo alle vetuste memorie di questa Aretusa, dovrà per avventura con noi ripetere: i fonti ancora hanno i lor fati!

Molti il dissero, e Pindaro innanzi a tutti bellissimamente, troppo esser caro agli uomini il portentoso, e la sedotta fantasia dilettare favole asperse di menzogne meglio che severa favella e verace. Il perchè d'Aretusa fontana e del fiume Alfeo tante ciance e credettero e scrisser gli antichi: a quella ospite la sicana terra non madre; greca l'origine; ne' campi d'Elide scaturita per sotterranei meati, oltrepassando l'Ionio, nell'isola Ortigia, una delle Siracuse, emergere; e questo tenersi per aperto, Alfeo di Grecia in Sicilia penetrare, e col detto fonte mescolarsi. Ed è, soggiugnevano, il fiume che essa nel mare emette; siccome è pur suo ramo quello che, ivi presso ed al lido, fra i salsi flutti spingendosi e sollevandosi, in grossa polla dolcissima veggiamo all'aria balzare: oggi chiamanlo i Siracusani *occhio della zilica.* Della quale migrazione e mescolanza adducevano a pruova, che un nappo caduto in Alfeo fu in Aretusa trovato; e che quando in Olimpia, in occasione de' giuochi, molte vittime svenavano, e molto sangue e fimo colà gittavano in fiume, torbido appariva in Sicilia il fonte, e dava odor di letame. Laonde udiamo Pindaro, nella prima delle Nemee, chiamare Ortigia germe di Siracusa e sacro ristoro d'Alfeo. E Mosco nell' ultimo degl' idillii cantò quest' Alfeo che di là da Pisa cupo scendendo tra' flutti, senza che acqua ad acqua si mesca o che il suo trapassare il mar senta, sen corre ad Aretusa, traendo flutti ingombri di oleastri, e recandole in dono foglie e fiori graditi e sacra polvere. E così nel terzo dell'Eneide leggiamo: nell'isoletta posta incontro all'ondoso Plemmirio, è fama che il greco Alfeo infin d'Arcadia sen venga per occulte strade sotto al mare; ed ora per la tua bocca, o Aretusa, co'siculi flutti si confonde. La quale il poeta medesimo invoca nella decima egloga perchè quel lavoro estremo diagli di compire, ed a lei soavemente prega: così, mentre volgi le onde sotto il mar sicano, l'amara Dori non mai confonda con te l'umor suo. E Silio Italico, quando nel XIV. libro descrive la Trinacria, alla sua precipua città con queste parole accenna: qui Aretusa nel suo piscoso fonte ricetta l'Alfeo che porta i segni delle sacre olimpiche corone.

Nè presso i poeti soltanto (sen poteva crescere il catalogo con Ovidio, Lucano, Stazio, Claudiano ed altri) troviamo tali testimonianze, ma, come sul principio il toccammo, eziandio in autori di più grande istorica autorità che quelli non sono. In due luoghi de'suoi libri Plinio ragiona della tazza e dell'odor di letame testè mentovati. Il passare dell'Alfeo in Aretusa notarono Timeo filosofo, Nicanore di Samo, Pomponio Mela, Ammiano Marcellino, e Vibio Sequestre e Melanto. Ne parla anche Seneca nel libro 3. delle naturali quistioni in tal guisa: « Taluni fonti in certo tempo rigettan fuori mondiglie, come l'Aretusa in Sicilia in ogni quinta state quelle d'Olimpia. Indi l'opinione che l'Alfeo dall'Acaja sin là innoltri il corso, nè prima sorga dal mare, che al siracusano lido non arrivi. Laonde ne'giorni in cui si celebrano i giuochi in Olimpia, lo sterco delle vittime trasportato dalla corrente in quella fonte galleggia. » Ma questa opinione, Seneca non l'impugna; Luciano se ne beffò, siccome soleva, nel dialogo tra Nettuno ed Alfeo; gli altri come sicuro fatto la riferirono; Pausania la convalidò del seguente argomento: Quanto poi allo stesso fiume che traversando il mare va in Ortigia, e lì confonde le sue acque colla sorgente Aretusa, non v'ha ragione ch'io debba discrederlo, sapendo averne dato assenso anche il dio ch'è in Delfo, se mandando Archia di Corinto a fondar Siracusa, pronunziò questi carmi: Un'isoletta, Ortigia, in mezzo al fosco — Mare ne sta di sopra alla Trinacria, — Ove la bocca scorre dell'Alfeo — Mista alle polle d'Aretusa bella. Strabone è il solo che in tutta l'antichità abbia la quistione ricerca fortemente e dibattuta, dimostrando colla geografia alla mano, quella credenza altro non esser che fola. Ma le molte parole ch'egli spende in tale argomentazione, dinotano quanto esser dovea generalmente radicata la sentenza contraria. Alla quale sembra che desse luogo in origine una tal propria e particolar natura dell'Alfeo, siccome quello che più volte si cela sotto il suolo, e di nuovo torna a risorgere. Imperciocchè (Pausania così nell'Arcadia) partendosi da Filace ov'ha il suo principio, ed entrata in lui un'altr'acqua, che nasce da fontane non molto grandi, ma assai di numero, che chiamavano *congiunture*, da quelle ei si profonda nelle campagne di Tegea. Risorgendo poi in Atea, ed avendo mischiato le sue acque coll'Eurota, un'altra volta si caccia sotterra; e rinascendo nel luogo che gli Arcadi nominano le fontane, e scorrendo pel territorio di Pisa e per l'Olimpia, mette in mare sopra Cillene. Può stare inoltre che alcuna di quelle fontane denominata Aretusa, essendo per cataclismo scomparsa, ed avendo qualche greco trovata una simil fonte in Ortigia col nome stesso, (e di vero più fontane e città lo portarono) questa, ebbe a dire, è la nostra Aretusa. E così fatta popolar credenza sparsa e ferma nelle menti, la greca mitologia di tratto vestendola de'suoi fulgidi colori, ne compose favola gentilissima. Era Achea ninfa Aretusa, compagna a Diana, fanciulla di forma bellissima, nè men gagliarda che schiva. Lassa un dì dalla caccia e dal caldo, si bagnava nell'Alfeo, quando il dio adocchiatala, ne innamorò; e l'abbracciava, se la donzella a tempo saltando sulla riva, così ignuda com'era non si fosse data per valli e per monti a fuggire. Ma l'inseguiva il cupido amante; e già l'ombra sua precedeva i passi della vergine, già le svolazzanti bende del crine feriva l'accesa lena di lui; quando Diana dalla giovane invocata, di nubi e caligine la cinse, e tramutolla in fontana. Alfeo conosce le amate acque, e ripresa la forma di fiume, a dare alcun conforto al disperato amor suo, con quelle vuole pur mescolarsi. La dea squarcia allora il suolo, e per cieche caverne apre alla sua fedele più sotterra del mare un cammino. Ella riede al giorno in Ortigia; ma pur non campa da Alfeo; chè sotto l'equorea volta ancor egli precipita, corre, la raggiugne alla fine, e l'amoroso desiderio in alcun modo fa pago. (1)

(1) V. nel lib. V. delle Metamorfosi la poetica narrazione di questa avventura.

F. Wenzel dis. A. Marinoni dip. Lit.ª Curinielle e Bianchi

LA FONTANA ARETUSA. LA FONTAINE D'ARETUSE.

IL PORTO DI PALERMO.

Di quante etimologie furono messe innanzi a dichiarare l'origine del nome *Palermo*, la più convenevole noi crediamo quella che Diodoro il primo assegnò, ed a cui sembra che pur l'universale oggimai aggiusti fede. La città de' Panormiti, egli scrisse nel libro XXII. delle Cronache, ha il più bel porto della Sicilia; e da ciò conseguì essa per l'appunto la sua appellazione. In effetto due voci greche significanti *tutto porto* compongono la greca voce *Panormos*. Lasciando stare le non mai terminate nè terminabili quistioni intorno alla prima fondazione di essa città, e qualunque altro nome per avventura si portasse quando pria Sicani, poi Sicoli, indi Fenicii, siccome credesi, abitaronla; certo è che i coloni venuti a lei di Grecia non potevano darle più propria denominazione e che meglio la contrassegnasse della mentovata. Imperciocchè le si conviene egregiamente, sia che vogliam riguardare Palermo come porto di tutti, posto mente al suo commercio ampissimo, ed all'essere stata emporio fenicio; sia che consideriamo come, fra tutte le terre marine che in Sicilia tengono porto, questa avrebbero appellata i Latini antonomasticamente *portuosa*. E di vero nel suo lido ingolfandosi il Mar Tirreno tra i capi Gallo e Zaffarano in un grande seno e larghissimo, questo sempre di poi restringendosi, e per due minori seni innoltrando nelle viscere della città, l'uno dalla parte meridionale, a destra, l'altro a man sinistra e boreale, due porti a quei prischi tempi formava, che unica e comun bocca si aveano, non più che 50 passi larga; e i naturali costumavan di chiuderla con saldissima catena, molto già nelle istorie famosa. Le quali l'ultima volta che di essa e di quell'antica configurazione di porto fanno motto, egli è nel 1325, siccome appresso dichiareremo; ignorando quindi e noi e ciascuno come e quando d'allora in poi si empiessero i due seni, cedendo il mare il suo letto a' magnifici edifizii che a poco a poco vi vennero elevando. Certo che il tremuoto del 1327 ebbe a tal mutamento non picciola parte. Ad ogni modo, il luogo ove le navi de' Cesari andavano a gettar l'ancora per caricare dal *Granajo d' Italia* il formento che alimentava Roma, si è tramutato nel più bello e popoloso quartier di Palermo; ed il porto modernamente adattole, men capace dell'antico e meno profondo, vedesi ora qual è in parte da questa nostra tavola rappresentato. (1)

Nel fondo della baja, verso l'estrema sinistra parte della città, è il porto di cui favelliamo; e la sua bocca guarda levante. Chi v'entra, sulla mano stanca incontra la cittadella di Castellamare; sulla diritta, artificial lingua di terra, 1300 passi lunga, e maestosamente scogliosa; bello e forte molo contro all'impeto delle onde; alla estremità della quale, verso greco, ben munita torre innalzasi, e la corona un faro; mentre là dove al continente si congiunge, sta un altro Castello a difesa. Il luogo è quinc'intorno parte occupato da edificii costruiti a nautiche bisogne, parte boschereccio e ingiardinato. E poichè questa falda sembra distaccarsi dall' immenso monte Pellegrino, all' aspetto di esso, alpestre ma pittoresco, non meno per que' suoi foschi e scabri macigni che per gli andirivieni dell'aerea via la quale da imo a sommo lo taglia, si contrappone il verde delle piante, il biancheggiar delle fabbriche, e le acque del beato Tirreno che limpidamente azzurreggiano. E tanta e tale ella è, a malgrado della grande estensione, la limpidezza di questo bacino, che vi si ricrea

e profonda in certi siti l'occhio de' riguardanti, come in liquido smeraldo. Inoltre le cime che al di là della cennata montagna, tutta solinga ed altera, si osservano, fan ciglio alla valle amenissima detta de' Colli, formando così una gola d'onde si slanciano talora impetuosi i venti occidentali. Ma ben più di essi, quelli che da greco spirano vengono a conturbare la sicurezza del porto palermitano. Il quale rendon pregevole ancora più le grandi cose dentro il suo antico e moderno cerchio avvenute.

Lo scelsero i Cartaginesi a loro emporio; poichè prima che sen procacciassero altro più adatto in Lilibeo, non seppero nelle coste siciliane prossime all' Africa trovar luogo che meglio fosse da ciò. Vi sventolarono indi lungamente le greche bandiere; e con più lunga fortuna vi sventolarono le romane, dopo che Lucio Cornelio ed Aulo Attilio Consoli quivi repentinamente sbarcati, e cinta di stretto assedio la città, l' ottennero alla fine a patti. Allorchè Belisario venne a ritogliere di man de' Goti la Sicilia, Palermo, città munita, ov' era il nerbo delle lor forze, fu da lui nel 535 assediata; e vedendo egli di non poterla avere dalla parte di terra, ed il porto non esser guardato, fece approdarvi le navi, ed accostarle alle mura, e dalle gabbie poste in vetta alle antenne saettando i merli, spaventò i Goti in modo che prestamente s' arresero; e così entrando in Palermo l'ottimo capitano diè fine all'impresa di Sicilia. Cinque secoli appresso, o in quel torno, quando inalberato il vessillo della Croce, Europa tutta rovesciavasi in Siria, il porto palermitano fu di continuo a' Crociati naval ritrovo, o verso l'Oriente viaggiassero con più fortuna che senno, o di là con più gloria che pro si riducessero alle lor case. Ne' tempi di Re Roberto, il quale nel racquistar l' isola alla Corona angioina pertinacemente e sempre indarno si travagliò, tosto che v'ebbe spedito nel 1325 il Duca di Calabria con 113 galee, questi la capitale investendo, e datole per tre giorni l' assalto e la scalata, poichè fu difesa la piazza dagli assediati con invitta ostinazione, ei volle tentarla dalla parte del mare. E però spingendo nel porto quante galee potea capirne la bocca, avvegnachè armate di prore acconce al disegno con gran forza vogassero e col benefizio del vento, pure non valsero a spezzar la catena che quella bocca serrava; e Carlo in luogo di vittoria s'ebbe danno e vergogna. Or chi può ridire le vele che nello stesso recinto con supremo impero spiegarono Spagna, Francia, Savoja, Lamagna? Egli è manifesto che gran parte della storia moderna del sicolo reame nella storia del porto di Palermo può dirsi compresa. Ma è presso a compiere il secolo da che lo stendardo de' Borboni di Napoli copre dell' ombra sua protettrice quelle acque già tante volte insanguinate; e però fia che perpetuo asilo vi trovino Pace, Commercio, Opulenza.

(1) Il disegno ne fu preso propriamente da quel punto della spiaggia ch' è dirimpetto all' arsenale. Di là scopronsi in lontananza i monti della Bagaria.

F. Wenzel dis. A. Marinoni dip. Lit.a Cuciniello, e Bianchi

PORTO DI PALERMO. LE PORT DE PALERME.

L A

PESCHERIA DI PALERMO.

Quantunque Palermo a buona ragione si annoveri tra le più vetuste città di cui abbiamo notizia, perdendosi l' origin sua nella notte de' tempi che diconsi eroici; pur nondimeno, se dell'antichità di lei non facesser fede gli storici, invano altra dimostrazione or ne cercheremmo ne' suoi monumenti. Se ne togli parecchie monete ed iscrizioni, chiare ed onorevoli pruove della sua età greca e romana, una sola pietra non resta nè del teatro che sino al secolo XVI. vedevasi, e che distrussero allora per ingrandire la piazza innanti la Reggia, nè di que' templi d'Ercole e di Giove di che le sue medaglie accennano, nè delle molte fabbriche per le quali fu ne' prischi giorni cospicua. La qual cosa non proviene semplicemente da' generali ed inevitabili oltraggi del tempo, ma da peculiari cause, per cui lo stesso suolo palermitano mutò in certa guisa forma ed aspetto. L' alveo dell'Oreto che le scorre accanto, il letto stesso del mare da cui è bagnata, il sito in somma di Palermo non sono più quali una volta; e quasi direbbesi che la fortuna abbia voluto cancellare in lei ogni traccia de' secoli, ne' quali tante altre siciliane città la vinceano di splendore, di potenza, di gloria, per non lasciare alla città divenuta dall' epoca degli Arabi regina dell' isola, veruna stabile memoria che regia non fosse. Laonde non sia chi ci vituperi se non potendo altro di essa pubblicare che moderne cose, questa parte ch'è pur lungo il mare, e che compie la rappresentazion de' suoi porti, qui ne mostriam figurata.

Noi ci troviamo nella *Cala*, o vogliam dire *Porto vecchio*, o *Molo piccolo*, siccome alcuni pur lo domandano: sola porzione che avanzi del braccio sinistro e boreale dell'antico porto di Palermo. Il capo sopra cui è fabbricata la fortezza di Castellamare separa questo seno dall'altro più grande che forma il nuovo porto. Nel vecchio, a cagione del suo poco fondo, possono le feluche ed altri sottili legnetti venire a proda, e fin sulle porte de' magazzini scaricarsi delle derrate, principalmente il carbone. Chi si ponga ad osservarlo dalla batteria della Sanità, vedrà una punta sporgente, e dietro quella incurvarsi in semicerchio il lido, tutto di fabbriche circondato. A mano manca è la Pescheria, e il sito soltanto da pochi anni in qua fu disposto così come il veggiamo a tal uso. Quivi, o nella piazzuola che dà sul mare e sopra muricciuoli coperti di pietra, ovvero, quando la crudezza del cielo non concede il rimanere allo scoperto, nel portico ch'è posto sotto quel grande e secolare edificio ch'è pur dalla banda sinistra, si tiene il mercato del pesce. Al quale luogo, se la situazione ed il clima fanno superflue le precauzioni e gli scompartimenti per cui la pescheria di Bologna è così nitida e acconcia, lo mostrano però a modo di compenso contrada non men lieta che piena ognora e popolosa. L' edificio testè mentovato, e che le serve di unica decorazione, si poggia sulle mura della città che soprastano a questa cala. Ivi era l' antica loggia o *Sala delle Donne*, eretta dal Senato a delizia delle Dame palermitane, le quali nella fervida stagione vi si adunavano per respirare le fresche e dolci aure marine, e godervi il passeggio; ma nel 1573 la nobile Compagnia della Carità vi fondò il suo

oratorio accanto all' ospedale; e questo raccoglie ora que' miserelli che le madri da sè rigettano. La quale fabbrica e le contigue fanno ala dall' opposta parte al Cassero, via tanto per ogni rispetto ragguardevole. Ma prossima alla Carità, ed accanto alla porta detta della Doganella, sorge una Chiesa, intorno a cui porta il pregio che spendiamo qualche parole.

Il nome che tiene di S. Maria della Catena le venne in origine dall'essere al suo muro appiccato l'un de'capi della catena, chiusura una volta del porto, di cui quivi era l'antica bocca; e dipoi gliel confermò l' avvenimento che gioverà narrare. Erano tre rei menati dalle guardie alla giustizia, quando soprappresi per via da subita violentissima procella, in questa, allora povera chiesicciuola, ripararono; e poichè non cessava il cielo di piovere e tempestare, vi rimaser la notte. Durante la quale i prigionieri trovaron modo come fuggirsi; ma ripresi al dì seguente e condotti alla presenza del Re Martino, dissero aver la Madonna, da essi in quella notte fervorosamente pregata, fatto cader loro dalle braccia le catene. E furon creduti, e dal Monarca perdonata loro la vita; ed egli colla Regina e la Corte si recò in gran pompa ad adorare la Vergine della Catena; e la chiesuccia addivenne magnifico tempio. Fu dato poi a' Cherici Regolari Teatini, aggiuntovi per loro albergo un Monastero; i quali nel 1745, a grande argomento di pietà, come dice la lapide, ridussero la chiesa in forma migliore, di orerie e pitture e plastiche opere adornandola. Il portico fatto di pietre riquadrate è sostenuto da otto colonne di varia spezie di marmo. E così varie pur sono le colonne della gran nave, avendovene alcune di granito d'Egitto, altre di serpentino, ed una di verde antico. Nello stile di questa architettura, specialmente dell'atrio, taluno avvedutamente notò un certo misto irregolare e bizzarro, ma ricco, elegante, pittoresco, che potrebbe appellarsi architettura gotico-moresca. Il lungo soggiorno degli Arabi nell' isola, modificando il gusto prevaluto generalmente nel medio evo, dovea dar luogo a questo ibridismo, e basta a spiegarlo.

PESCHERIA DI PALERMO.

HALLE AUX POISSONS À PALERME.

I CONTORNI DI GIRGENTI.

Il percorrere coll' occhio la terra ove sorse Agrigento, sarebbe da per sè solo gratissima vista a chiunque si abbia delle antiche cose pur mezzanamente intelletto e sollecitudine; ma il poter additare per nome ogni menoma porzione già illustre di quel classico suolo, e il vastissimo ambito della città riconoscere, e ritrovare in quella gli acquedotti, i sepolcri, le mura, i templi che ventidue secoli non bastarono ad abbattere interamente, ed i quali pur dalle ruine spirano maestosa magnificenza, questo per certo è vie maggiore diletto e più generale. Poniamci in fatti a piè del più basso de' colli agrigentini, sulla via che mena a Licata, e ne sarà agevole non pur collo sguardo abbracciare in gran parte l' antica Agrigento, ma colla potestà del pensiero ristabilirla qual fu, quale ce la descrissero Polibio e Diodoro.

Delle vette che al di sopra delle altre s'innalzano là nel fondo del quadro, quella che ora si mostra a noi la più sublime, siccome pur si mostrò al primo de' nominati storici, e tutta scoscesa e nuda, è la rupe Atenea; così detta dal tempio sacro a Minerva ed a Giove Atabirio: culto dorico, venutole ab antico da Rodi, ove sotto questa locale appellazione il Saturnio era adorato. Quivi, lo racconta Diodoro, allorchè i Cartaginesi espugnarono Agrigento, quel Gellia di cui favellammo, uomo ricchissimo, ospitalissimo, ed il maggior cittadino che avesse città di Sicilia, quivi con sè ridusse la famiglia, i tesori, gli amici; e messovi fuoco, ogni cosa ebber consunto le fiamme. Del quale edifizio neppur le rovine or ci rimangono; e poche ed informi veggonsi quelle del tempio di Proserpina (al cui nume devotissimi furono gli Agrigentini) o come altri lo chiamano, di Cerere; le quali su d' un estremo angolo di questa rupe, a sinistra, verso levante, servon di basamento alla chiesa detta di S. Biagio. Nell' Ateneo fu uno de' cinque quartieri agrigentini, o città che vogliamo chiamarli. E pur dalla parte orientale, al di là del fiumicello appellato al presente Naro, ne' tempi remoti Ipsa, era un borgo, ovvero, secondo Plutarco, un altro quartiere, il cui nome di Napoli chiaramente dinota che l' ultimo ricevette abitazioni. Ma il primo, il più forte di essi stava nell' altra vetta che testè notammo, in origine il Camico denominata, Omface da Pausania, e fu poi l' Acropoli della città antica, siccome è oggi tutta la moderna: laonde possiamo paragonarla sotto più rispetti all' Ortigia di Siracusa. Tra essa cittadella, dedalea opera, ed il fiume Agraga, ossia il Drago, che da occidente scorre, si allargava, per quanto escogita il Pancrazio, un altro quartiere distinto coll' appellazione di *Città Agrigentina in Camico,* benchè altri coll' Acropoli stessa il confonda. Il quinto finalmente, il più magnifico ed ampio di tutti, sotto il nome di Agraga, empiva lo spazio rimanente del gran recinto; sebbene è da dire che, come in Siracusa, ciascun quartiere aveva qui la propria cerchia di mura. Sappiamo da Diodoro che quelle erano circa 120 palmi alte, e 62 stadii, presso a dieci miglia, circondavano: degne in vero che un Virgilio segnatamente le avesse lodate nel lodare che fece al terzo libro Agrigento. Dagli avanzi comprendiamo la robusta lor costruzione; con questo di particolare, che nella roccia, la quale è parte di esse, verso mezzogiorno, sono incavate verticalmente talune nicchie ad arco, grossamente incrostate di calce, per uso al certo di sepolcri; ma sembrano e sono opera piuttosto romana che greca; e tale osservazione di un Girgentino, delle patrie anti-

chità peritissimo (1), atterra le belle frasi de' moderni viaggiatori intorno a quella nobile costumanza di dare a' valorosi cittadini sepoltura nella spessezza delle cittadine muraglie, quasi a volere che pur dopo morte le difendessero, ombre fiere e minacciose isbigottendo gli assalitori. Se in vece di tai sepolcri, qui praticati in tempi in cui quelle più non eran difesa alla decaduta città, alcuno cercasse le vere tombe greche di essa, le troverà in gran numero verso tramontana, o verso ponente, fuori dell' abitato, cavate orizzontalmente nella roccia, di forma rettangolare; e se più assai non ve ne ritrovasse, rammenti la mortale oppugnazione cartaginese, l' ordine dato da Annibale, la distruzione incominciata, e il fulmine piombato sulla tomba magnifica di Terone, che quel sacrilegio interruppe, e il contagio sopravvenuto all' oste e il miracolo e le altre cose narrate da Diodoro. La quale tomba di quel buon Re di Agrigento molti credono ancora poterla ravvisare in un mausoleo posto a mezzodì, fuori l' antica Porta Aurea per la quale andavasi alla marina: gran basamento quadrato, alquanto piramidale, con un secondo ordine decorato di colonne joniche le quali han dorico il fregio; greca fabbrica certamente, ma, anzi che a quel Monarca splendidissimo, da attribuirsi ad altro ignoto Agrigentino; se pur non piaccia meglio crederla, con parecchi archeologi, un de' tumoli che quei di Agrigento, come abbiamo da Plinio, solevano costruire per riporvi le ossa de' loro generosi cavalli.

Ma tralasciando queste erudite disquisizioni, torniamo a riguardare quell'aggregato di monticelli scoscesi, circoscritti o tagliati per ogni verso da profondi burroni e da eterne fondamenta. La superficie n' è qua e colà ricoperta non meno da boschetti di olivi, da macchie di mirti e d'aloè, che da preziose e pittoresche anticaglie. Gli stessi muricciuoli che l' un dall' altro dividono i campi, qui altro non sono che ammassi di antichi frantumi. E fra tante rovine alzano maestosamente il capo due templi, i quali co' lor colonnati ancora in piede sembrano dominare l' agrigentina regione; l' uno sul comignolo d' un clivo è il tempio di Giunone già per noi descritto; l'altro più famoso, più intero, posto alquanto più al basso, il solo di cui rimangano tuttora i due frontispizii, e del quale terremo particolar discorso, è quello che dicono della Concordia. Basta considerare tali sparse reliquie per farsi ragione che giace in questo luogo l'una delle più grandiose e belle città di che l'istoria abbia serbato ricordanza.

(1) Il ch. sig. Politi, regio custode delle antichità agrigentine, nella sua Guida agli avanzi d' Agrigento.

VEDUTA GENERALE DE' CONTORNI DI GIRGENTI. VUE GENERALE DES ENVIRONS DE GIRGENTI.

VEDUTA DI TRAPANI.

Da quella occidentale spiaggia di Val di Mazzara, che si distende tra capo S. Vito e capo Boeo, sporge una lingua di terra, la quale, curva e sottile a somiglianza di falce, guarda l'Africa, e tra il suo mare e il Tirreno serve quasi di partimento. In sì fatto promontorio sin da' più lontani tempi fu edificata (da' Fenicii probabilmente) una città, di poi con greco nome da quella sua falcata forma appellata Drepano, che tanto vuol dire in quell' idioma quanto falce. Nè si omise di consacrar tale origine co' miti religiosi: aver quivi Saturno gittato la falce insanguinata con che recise al padre le vergogne; quivi Cerere smarrito, mentre giva in traccia della figliuola, l' istromento della messe. Che se ben leggiamo nelle memorie de'tempi eroici giunte insino a noi rispetto a questi luoghi, considerando Bute, Erice e la sua lotta con Ercole, ma sopratutto quel re cacciatore, Aceste, figlio del fiume Criniso, rozzo, incolto, e sol di orsina pelle vestito, come cel dipinge Virgilio, dovrem riconoscere in Drepano una dominazione indigena, o certamente non greca. E di vero i Greci che di tante colonie seminarono la Sicilia, tenevano in concetto di barbari questi popoli occidentali, abitatori di Motia, di Lilibeo, di Erice ed in ispecie di Trapani, i quali sì probabilmente per la comune origine, e sì per la prossimità, nelle politiche relazioni stettero sempre con Cartagine. In effetto non men nelle guerre dell' afrinaca repubblica con Siracusa, che in quelle con Roma, Trapanesi e Punici sotto un'insegna pugnarono; e questi ultimi per l'opportunità del sito, per la importanza e bellezza del porto di Trapani, sin d' allora il secondo o il terzo della Sicilia, grande studio posero di continuo, giusta le parole di Polibio, in custodire quella città. E nel nominato istorico, e in Diodoro, e in Tito Livio gioverà scorrere le vicende della prima guerra punica, di cui la Sicilia fu causa, teatro e guiderdone, che ritroveremo in Trapani come dire il centro delle militari operazioni per terra e per mare di Amilcare, Aderbale, Cartalo, Annone da una parte, dall' altra di Claudio Pulcro, Numerio Fabio, Aulo Attilio, Gneo Cornelio, Giunio Pullo, e sopratutto del console Gneo Lutazio. Il quale se, al pari de' suoi predecessori, non valse ad espugnare questa città, l' ultima di Sicilia che fosse rimasa a' Cartaginesi, l' ebbe nondimeno come condizione di pace, quando quelli vinse in naval battaglia presso le isole Egadi, e questa fermò con Annone alle falde dell' Erice. Nella seconda guerra punica, lo sappiamo da Silio, scosso il giogo romano, si accostarono di nuovo que'di Trapani a' loro antichi alleati, e di armi e vettovaglie soccorsero l'assediata Siracusa. Ma tornati alla soggezione di Roma, la loro istoria ammutolisce presso che fino al secolo IX., quando soggiogati dagli Arabi, uno de' cinque Emiri che reggevano l' isola, in tal città pose la sedia. Il conte Ruggiero vi si mise indi ad assedio, e l'ottenne. Ella fiorì grandemente per traffichi, massimamente al tempo delle Crociate; chè il suo porto era allora una delle scale per l' Oriente. E mandò ella stessa i suoi guerrieri alla prima di tali pie spedizioni, siccome Torquato cantò nel primo libro della Gerusalemme conquistata. A tempo del buon Re Guglielmo smontarono quivi per rinfrescarsi e riposarsi alcun dì tre nobili uomini d' Armenia, i quali dal Re loro a Roma ambasciatori erano mandati, a trattar col Papa di grandissime cose, molto onorati da' nobili Trapanesi, e spezialmente da Messer Amerigo Abate: nome e parole che ricorderanno a tutti le avventure di Teodoro e della Violante, le quali il gran Certaldese in Trapani finse avvenute. In Trapani il 1270 si tro-

varono ad un tempo un Re di Francia estinto, il suo successore, un Re di Sicilia, un Re di Navarra ; e quest' ultimo , Teobaldo , vi lasciò la mortale spoglia non men che Isabella sua moglie, figlia di S. Luigi , a cui caro costò l'impresa di Tunisi. In Trapani disbarcarono o fecero qualche dimora presso che tutti i novelli Principi che Sicilia chiese ad Aragona ; Pietro, Giacomo , Federico I., Federico III., Maria, Martino I. Ella vide ancora tra le sue mura Luigi d' Angiò, Alfonso il magnanimo , Giovanni di Navarra , e Carlo V. Re ed Imperadore , che più giorni vi si trattenne coll' esercito vincitore di Tunisi , e le fu generoso di molti doni , di notabili privilegi (di cui solennemente nel duomo giurò l' osservanza) , e del titolo d' invittissima , al quale nessun' altra città ebbe mai più giusti diritti. Ella in fine eresse marmoree statue a Filippo V., a Vittorio Amedeo, all' immortal Carlo III.

Non ultimo vanto di questa Trapani si è averla il grand' epico latino mentovata non solo nel 3., ma eletta a scena del 5. libro dell' Eneida. Ne' quali si legge come il Duce Trojano , girate le cieche seccagne di Lilibeo , ebbe il mal veduto porto di Drepano afferrato: mal veduto, poichè l' antichissimo Anchise fu ivi spento di vita ; come dato alle ossa di lui requie , sepolcro ed altari , l' anno seguente ritornovvi a celebrare a' suoi Mani funebri giuochi ; come primo di questi fu la corsa navale: e il basso scoglio ov' ei pose il segno d' un elce frondoso, e che fu meta a' rapidissimi legni , possiam ravvisarlo nell' isoletta Colombara, che vedesi ancora alla foce del porto ; come in esso i teucri legni per le mani medesime delle teucre matrone furono dati bruttamente al fuoco ; come in fine quivi presso l' eroe fondò Acesta, e sacro bosco aggiunse al tumolo paterno , ed in cima del prossimo giogo Ericino sorse il gran tempio a Venere Idalia. Il quale giogo , ora monte S. Giuliano, abbellisce il paese di cui gode l'amenità chi entra in questo magnifico porto. Volgendo l' occhio ad occidente, egli scorge le tre Egadi, una volta Elia , Forbanzia, Egusa , oggi Marettimo, Levanzo, Favignana, infausti nomi e paurosi. Vede a sinistra dell' imboccatura l' isoletta chiamata ab antico Peliade , ed a cui le colombe di Citerea fecero poi dar l' altro cennato nome che oggi ritiene. Dalle parte orientale egli mira come corona del delizioso cratere altre quattro più picciole e meno antiche isolette , nate da'sedimenti del torrente Xitta , i quali ingombrarono pure tutto quel canale per cui quivi nell' età più vetusta internavasi il mare. Vede la città stessa da ventimila uomini popolata, capo di provincia, piena di donne bellissime, ricca e ben fabbricata , col suo castello fatto da Carlo V. e le altre difese, co' suoi borghi di Paceco e S. Lorenzo , col suo acquidotto ad archi , e colle sue saline ; ma queste non tolgono che ricreata non sia la vista de'contorni da case villerecce e da orti e da prati e da quella catena di più lontani monti e colline che ora s'incurvano con isvariate digradazioni, ora con tinte oscure od azzurre sfumano nell' orizzonte. Nè solo alla bellezza della veduta vale il suo mare , ma anche più al vantaggio de' cittadini , come quello che di ogni maniera di pesci abbonda , specialmente di tonni, ed altresì di coralli e conchiglie, nelle cui pesche furono i Trapanesi o scopritori o maestri alle genti ; chè ad essi dobbiamo la scoperta del corallo non meno nelle loro acque che in quelle di Africa ; ad essi l' arte di farne ogni più gentile lavoro ; ad essi l' intagliare in rilievo le conchiglie di doppio strato che diconsi *came*, donde venne il nome di *cameo*.

G. Gigante dis. A. Marinoni dip. Lit.a Cacciatello e Bianchi.

VEDUTA DELLA CITTÀ DI TRAPANI. VUE DE LA VILLE DE TRAPANI.

L' ORECCHIO DI DIONIGI.

Siccome l'antica Napoli può dirsi uscita dalle sue catacombe, così l'antica Siracusa dalle sue latomie. Con questo greco nome si appellarono ivi le *tagliate di pietra*, cioè, i luoghi delle sue colline onde le pietre necessarie alle fabbriche si trassero, e che servirono poi di prigioni: vasta e magnifica opera, (scrivea Cicerone, dopo di averle visitate) di più re e tiranni, per maravigliosa altezza, ed a forza d'innumerevoli braccia cavata nel sasso, di cui nulla può farsi nè immaginarsi di più chiuso, di più riposto, di più sicuramente custodito. Dal quale passo delle Verrine possiamo inoltre argomentare che quelle antichissime cave non fossero solamente addivenute siracusano carcere, ma benanche una specie di ergastolo ove pur da altre città di Sicilia si menavan coloro che dovessero sottoporsi a pubblica custodia. E questo cangiamento sembra avvenuto posciachè in esse, come leggiamo in Tucidide, furon cacciati que'settemila Ateniesi che rimasero dal disfatto esercito di Nicia, ed i quali, appena di una misura d'acqua e due di orzo per giorno colà nudriti, miseramente vi perirono. In una di esse, ed ancora ne ritiene il nome, Dionigi il giovane mandò Filosseno, sperando macerare così quell'altero animo, e farselo più compiacente lodatore; ma invano: chè quando il tiranno richiamatolo in Corte fecegli udire di que'regii versi che il poeta non poteva applaudire, non altro profferì che quel motto passato in proverbio: riconducetemi alle latomie. Così da Diodoro, così abbiamo da Eliano; il quale eziandio ne racconta, essere non pochi sì lungamente colà dimorati, che vi menaron moglie, e vi procrearon figliuoli; alcuni de' quali, che mai non erano iti in città, quando per la prima volta videro in Siracusa cavalli a carri aggiogati, molto trepidando e gridando si fuggirono. Plutarco, Suida fecero pur menzione delle latomie; ma nessuno più abbondantemente ne favellò di quel Marco Tullio che testè allegammo, ed il quale forte in Verre prorompe, come colui che in quella carcere fatta da Dionisio crudelissimo tiranno, e chiamata latomia, ad ogni menomo fallo che l'animo o gli occhi del Pretore offendesse, faceva gittare i romani cittadini. Ma non è facile determinare di quali di queste cave Dionigi e Verre si fossero valsi a tal uso; che dodici ve n' ha, se ben contò il Ferrara, di più considerabili o in Tiche o in Acradina o in Epipoli o in Napoli; ed oggi ancora possiamo visitarle non senza ammirarne l'arditezza, la vastità, la regolarità, la magnificenza. Il monte, ch'è pietra calcarea, fu quivi con picconi e scarpelli per forza tagliato alla profondità di cento a cencinquanta piedi; e vi si scorge talora alcun masso perpendicolare lasciatovi a guisa di pilastro, con sopra qualche avanzo di costruzione impossibile a spiegarsi. Oltre i grandi tagli scoperti, sonovi incavate ne' fianchi della roccia talune grotte, per lo più di forma conica o vogliam dire a foggia di campana. Dopo che incominciarono a stivare in esse prigionieri o delinquenti, vi condussero l' acqua, la quale, guasti i condotti, spandesi ora e trapela per le pareti. In alcune di esse veggonsi fori artefatti, per lo più due e tre insieme ravvicinati, che danno indizio degli anelli che v' erano affissi per sospenderci le catene. Il tempo che assai mutò, da quel che prima era, l' aspetto di cotesti luoghi, sembra per altro non aver nociuto alla loro bellezza; nè mai più dilettosamente si vide, come in alcuno di essi, la severa asprezza de' più minacciosi dirupi congiunta colla pompa gentile di giardini lietissimi, ed un certo misterioso e dolce silenzio colla rimembranza di feroci casi e lagrimevoli. Nelle latomie di Epipoli particolarmente un tal contrasto è più grato e maraviglioso. Quivi le balze

erte e scoscese, le sinuose gole, e quelle alpestri rocce medesime ove risonarono le disperate strida de' morenti Ateniesi, per mano di pii ed oscuri solitarii, trasportatovi e con pazienza infaticabile coltivato il terren vegetale, divennero orti deliziosi, ma che tuttavia ritengon tanto della scabra natura del sito, da procacciare a chi li riguarda selvatico e nuovo diletto. Certo che se alcuno de' soldati di Nicia ora li rivedesse, non mai ravviserebbe nel giardino de' Cappuccini la tremenda latomia ove appieno si disfogò la fiera vendetta di Siracusa.

Benchè non così belle, pure decorate volgarmente del nome di *Paradiso*, le latomie del quartiere già detto Napoli, danno a divedere altra maniera di singolarità. Apresi in esse quella cava rinomatissima di cui qui scorgiamo l' ingresso; appellata *Grotta della favella* ovvero *Orecchio di Dionigi*. Delle quali denominazioni trasse la prima dall' eco di cui le sue latebre rintronano, e la seconda dall'interiore forma della cavità assomigliante a gigantesca orecchia; al che si aggiuse in tempi non molto remoti la favoletta, che in tal guisa appunto la costruisse quel fiero *che fe' Cicilia aver dolorosi anni*, perchè udir si potesse da lui o da chi celato si stava all'estremità superiore di quelle curve, come in fondo d'auditorio meato, quanto giù tra loro alla libera si confabulassero i prigioni, ignari di quell'acustica insidia. Raffinatezza in vero degna del maggior tiranno di Siracusa; ma che manca di fondamento e nella storia e nel fatto. Michelangelo da Caravaggio, se credesi al Mirabella, fu il primo ad avvertire in questa latomia la forma auricolare; ed è noto che fatto taluno l'esperimento di porsi al luogo indicato, ove a dir vero una specie di stanzetta intagliata nella pietra si osserva, null' altro ascoltò che un più intenso frastuono; imperocchè, ripercossi da ogni dove, pervenivano i suoni a quel punto, aumentati sì, ma inarticolati, ed in modo affatto indistinto e confuso. Ma o caso o arte producesse tale configurazione, certo è che per essa la gran caverna acquista facoltà non sol di ripetere ogni menomo romore che vi si formi, ma d'aggrandirlo. Le linee tortuose delle sue coniche pareti si ristringono e ripiegano in alto quasi a foggia d'un S; talchè per la ripercussione le onde sonore mirabilmente echeggiano, ne' secondi echeggiamenti l' intensità de'primi aumentando: fenomeno acustico il quale piace non meno ai dotti che a' volgari uomini. Il P. Kirker fu tra' primi che il descrivesse, non senza qualche retorica amplificazione; e il Mirabella parla di un canone a bella posta scritto a due voci, il quale quivi cantato, col ripeter delle note si veniva formando una perfetta melodia di quattro voci. Al che si contrappone l' autorità del Bartoli, il quale visitò quest' *Orecchio*, e nella sua egregia operetta de'*tremori armonici* a dilungo il descrisse, dichiarando e spiegando quella ripetizione straordinaria di tuoni, troppo sollecita perchè potesse piegarsi al cennato concerto di musica. Se non che ogni giorno più va scemando la forza di sì fatta eco, tra per l' acqua degl'infranti dotti che umetta e corrode le pareti della grotta, e pe' cespugli che in quelle concavità si moltiplicano, e più per la continua fragorosa ripetizion degli scoppi che in tal latomia si fanno, onde necessariamente vi s' induce sordità. Non così dell' altro fenomeno, tanto ammirato e lodato a cielo dall' Houel, che ivi pure si osserva, cagionatovi dalla luce; le molecole della quale tra que' massi o incurvati o caduti o ritti ed isolati, tra que'seni irregolari e profondi, al pari delle ondulazioni aeree, tante volte si dividono e suddividono, si riflettono e rimbalzano, e tante pittoresche contrapposizioni vi fanno d'ombre e di chiari, che non men dell' udito vien quivi la vista straordinariamente scossa e dilettata.

F. Wenzel dis. A. Marinoni dis. Lit. Cucinello, e Bianchi

L' ORECCHIO DI DIONIGI. L' OREILLE DE DÉNIS.

LA PORTA NUOVA DI PALERMO.

Descrivendo (a pag. 5 di questo 3. vol.) il Palazzo Reale di Palermo , cennammo alcuna cosa di questa porta che per magnifica loggia se gli congiugne , cioè , quando venne edificata e per chi , quando rifatta. Eccola ora delineata in prospettiva , come quella che tra gli architettonici monumenti della mentovata metropoli si merita luogo chiarissimo. Apresi il grande arco tra quattro pilastri d' ordine corinzio , ed è sormontato da un attico , ove quattro marmorei e regii busti sono sculti. Sopra del quale è un loggiato coverto con balaustri al dinanzi , posto in continuazione di quello scoperto della Reggia , e dietro a cui una grande sala è costruita. Qui la Corte suole condursi a riguardare le notabili feste che han luogo in via del Cassero , la quale da questo ingresso dirittamente incomincia , mentre dall' opposto lato si unisce con quella di Monreale. Le colonnette che sorreggono i cinque archi di questo loggiato sono d' ordine jonico. La copertura dell' edifizio convenevolmente piramideggia , con più ordini di ringhiere , ed ha sul dinanzi scolpita l' aquila imperiale. La sua ultima ristaurazione è opera del 1826 , come dichiara la bella iscrizione latina dettata dall' ab. Raimondi , la quale rammenta tutte le storiche nozioni di essa Porta: e quando venne dedicata a Carlo V. quasi arco trionfale erettogli per gli Africani debellati , e quando 132 anni dipoi per la rovina patita da una esplosione di polvere accesa dalla folgore , la rifecero più elegante i cittadini , e quando infine scossa dal terremoto , regnante Francesco I. , con più magnificenza fu ristaurata e intonacata.

Questo monumento sembraci assai più pregevole per la leggiadria la quale ha in se tutto il corpo della fabbrica , che per la particolare invenzione o disposizion delle parti; mentre sono in esse notabilissimi parecchi errori , di quelli che gli artefici del secolo XVI. , epoca dell' erezione, non si mostrarono troppo curiosi di scansare: come dire la falsità degli archi girati sulle colonne , la molta picciolezza del second' ordine a petto al primo , e lo sproporzionar tanto de' piedistalli intagliati nell' attico , che quasi paragonano in altezza le colonne a cui sono sottoposti. Aggiugni che le facciate sono pulite , ma non ricche di tutti quegli ornamenti che sogliono far tanto lieti e magnifici i monumenti del cinquecento.

G. Formis dip. A Falcon dip. Lit.ª Cucinello, e Bianchi

LA PORTA NUOVA DI PALERMO. LA PORTE DITE PORTA NUOVA À PALERME.

VEDUTA
DELLA CITTÀ DI MESSINA.

Non sapremmo abbastanza tributar lode all' aspetto bello veramente e nobilissimo di questa Messina, alla quale fu dato in sorte di rinascere ognor più magnifica dalle sue rovine, e colle più splendide città d' Italia gareggiare. Eccola innanzi al nostro sguardo maestosamente dispiegarsi quasi in figura di parallelogrammo ed a foggia di anfiteatro, parte sulla spiaggia del Faro che prende il suo nome, parte sul pendio delle circostanti colline, ramo de' Monti Nettunii o Peloritani. Sia che ci facciamo ad osservarla dal mare, in sull' ingresso del porto che la natura stessa le fece, (nè in tutto il Mediterraneo ne fece il migliore), sia che la riguardiamo da una di quelle alture che ad occidente le sovrastano, sempre dovremo ammirarla, come quella che arieggia a metropoli di regno anzi che di provincia. Non le mancano in fatti ampio e munito recinto, borghi e ville e campagne floridissime al di fuori di quello; ed al di dentro vie larghe, belle, di polita lava lastricate, pomposamente adorne di fontane, di monumenti, di palagi, di templi, e di ogni maniera di sontuosi edifici; e vedi colà piazze grandiose; vedi un forte castello che la comanda più che non la difende, con parecchie altre minori fortezze; vedi lazzaretto, faro, arsenali, e quante fabbriche possano abbisognare per comodo e sicurezza di quel suo porto massimo. Il quale sarà da noi separatamente perlustrato, ed allora non men delle vicine coste favelleremo, che de' principali ornamenti di Messina. Ma invano vi andremmo indagando di quelle reliquie che alcun indizio ne dessero di ciò ch' ella valse un giorno; e fu per vero città soprammodo doviziosa ed egregia, se trenta statue di bronzo volle consacrare a Delfo in memoria di trenta suoi giovani annegati nel Faro, e se un semplice suo cittadino, le cui case divennero segno alle rapine di Verre, oltre a non poche preziosità, potè somministrare, come Tullio assicura, due Canefore di Policleto, un Ercole di Mirone, ed un Cupido di Prassitele, quello di bronzo, questo scolpito nel marmo. Al presente non poche monete sparse nelle collezioni de' numismatici, e parecchi marmorei frantumi raccolti con ogni studio e serbati nel Patrio Museo, sono tutto quello che abbiamo in opera di arti dell' antica Messina. Ma basta aprire qualunque de' greci o latini istorici per trovare delle sue grandezze e vicende passate monumenti molto più insigni e duraturi.

Ella portò nell' oscura ma remotissima sua fondazione il nome di Zancle, o che i Sicoli così dalla sua forma falcata la denominassero, avendo questa voce nel loro idioma il valore di falce o cosa obbliqua, siccome Tucidide e Strabone c' insegnano; o che, secondo Diodoro, da Zanclo, re de' Sicoli, così fosse chiamata. Di poi parecchie greche colonie, l' una l'altra scacciando, v'ebbero stanza; e prima i Cumani e i Calcidesi, comandati quelli da Periete, questi da Cratamene, in che concordi sono Tucidide e Pausania; indi i Samii, cinque secoli avanti l'era volgare; finalmente i Messenii, espulsi dal Peloponneso, e chiamativi da Anassila tiranno di Reggio e di Zancle, i quali, mutatole il nome, da quello della patria regione l' appellaron Messana: il che pare essere avvenuto nella 70.ª olimpiade, come da Erodoto, Tucidide e Strabone possiamo dedurlo. Ma alcuni anni dipoi, essendovi entrati a modo di ospiti i Mamertini, (mer-

cenarii Campani, i soldati di ventura de' prischi tempi, i quali stati al soldo di Agatocle, furono congedati da Siracusa, e quel nome di guerra s' eran dati da *Mavors* o Marte loro tutelare iddio,) per tradimento s' impossessarono della città, parte degli abitatori trucidando, parte sbandeggiando; e le donne e i fanciulli di que' miseri si tennero, e le campagne e le altre robe tra loro si partirono. Prevalendosi eglino dell' alleanza del presidio romano di Reggio, il quale a loro imitazione, rompendo la fede, si era fatto di quella signore, non solo dominavano con sicurezza la città ed il contado, ma inquietavano ancora non leggermente i Cartaginesi e i Siracusani confinanti, e tributi riscuotevano da molti luoghi della Sicilia. Ma poichè rimasero privi di quell' assistenza, avendo Roma inflessibilmente punita la ribellione Reggina, furono incontanente da' Siracusani respinti nella città e condotti a mal partito. Allora, discordi d' animo ed abbattuti di forze, parte ricorsero a' Cartaginesi ed a questi si arrendettero colla rocca, parte mandarono ambasciadori a' Romani a dar loro la città e richiederli d' ajuto. Balzava agli occhi l' assurdità di confermare e premiare in que' barbari lo stesso delitto che il Senato aveva testè ne' proprii cittadini con fieri supplicii punito. Ma prevalse alla giustizia la ragione di stato, ed in odio a' Cartaginesi che già si covavano il dominio dell' isola, i Mamertini venner soccorsi. Così per cagion di Messina ebbe cominciamento la prima guerra punica. I Romani, grazie alla prudenza di Claudio ed alla viltà di Annone, s' impadronirono dell' intera città, dalla quale respinsero Gerone ed i Cartaginesi venuti ad assediarla, ed obbligarono il re di Siracusa a fermar quella pace che spianò loro la via al conquisto della Sicilia. Essa divenne provincia romana, governata da un pretore e da un questore; e Messina fu tra le più favorite città di quella dominazione. Nella prima guerra servile ella fu invano oppugnata da' sollevati schiavi, che sotto le sue mura patirono dal console Rupilio sanguinosa disfatta. Scoppiarono le guerre civili, e Sesto Pompeo prima la saccheggiò, indi tornò, ma indarno, a stringervi Ottavio di assedio. Sin da'primi tempi della Chiesa, ella ebbe il suo vescovo, e lunga stagione la sua storia seguitò il corso delle generali vicende siciliane. Ma nel principio del secolo IX. nel seno di lei si accese la favilla dell'arabo incendio, che durar dovea quattro secoli. Basta qui ricordare il nome di Eufemio, ascritto tra' più illustri malvagi non meno dalla Musa della storia che dalla Musa della tragedia. Se non che, pur dallo stesso punto mosse quella potenza che ritolse la Trinacria a' Saraceni: ivi sbarcò il greco capitano Maniace; ivi furono da lui chiamati i prodigiosi figli di Tancredi; ivi il Conte Ruggiero cominciò le sue valentie, ed ella fu la prima rocca su cui principiò ad elevarsi il trono normanno. Sovente la troviam rammentata nella storia delle Crociate; e sappiamo che Filippo Augusto e Riccardo Cuor di lione vi ebbero soggiorno e battaglie. Dentro le sue mura la vita del furibondo Arrigo finiva: avvenimento a tutta Sicilia lietissimo. E fu spaventevole pria, indi glorioso a Messina quello dell' assedio che vi pose Carlo d' Angiò per terra e per mare, con tutte le forze che aveva raccolte per l' impresa di Grecia. Abbandonati a' loro stessi, e vinti già in una battaglia terrestre, i Messinesi gli offerivano discrete condizioni di resa. Ma rispondeva il feroce: non esser lui venuto a patteggiar con ribelli, bensì a punirli; mettessero in sua balìa ottocento de'loro; gli altri attendessero umiliati e sottomessi i regii provvedimenti. Nè i cittadini perciò aprivan le porte, non ad altro intesi che a disperatamente difendersi. Nel che furono secondati con eroica virtù dalle lor donne, le quali pure alle fatiche di quella difesa sottentrando, ed o assistendo a'feriti, o incoraggiando gli stanchi guerrieri, mostrarono quanto possa eziandio ne'petti femminili l'amor della patria. Ma il vero salvator di Messina fu Ruggiero dell'Oria, il quale, vincitore perpetuo in ogni nautica impresa, ruppe l' armata dell' Angioino, e lo costrinse a ritirarsi in Calabria.

(*Sarà continuato.*)

A. Marinoni dip. G. Gigante dis. Lit.ª Cucciello e Bianchi

VEDUTA DELLA CITTÀ DI MESSINA. VUE DE LA VILLE DE MESSINE

AVANZI DEL TEMPIO D' ESCULAPIO IN GIRGENTI.

Le anticaglie, di che questa nostra tavola rappresenta la forma e la immagine, si appartengono ad un tempio agrigentino comunemente creduto d' Esculapio. Lo mentovarono già Polibio e Cicerone; e massimamente dalla narrazione del primo argomentasi che il monumento, a tale iddio consacrato, fosse quello per lo appunto di cui questi informi avanzi rimangono. Imperciocchè leggiamo nel 1.° libro delle istorie polibiane, che i Cartaginesi, visto Gerone fatto loro nemico, e i Romani tenere occupata la maggior parte di Sicilia, giudicarono che a resistere fosse necessaria gagliardissima possanza. Laonde trovando la città d' Agrigento, la più importante della loro dominazione nell' isola, molto comoda all' apparato della guerra, come quella ch' era assai fornita e forte contra i nemici, ragunativi d' ogni dove gli eserciti, ed apparecchiate quivi abbondantissime le vettovaglie, la usarono quasi come una rocca della guerra avverso i Romani. Per la qual cosa i novelli consoli Lucio Postumio e Quinto Mamilio, a' quali parve si dovesse attendere alle cose di Sicilia più arditamente che gli antecessori fatto non avevano, messo insieme tutto l' esercito, assalirono Agrigento; ed alloggiati lungi dalla città non più che un miglio, tennero il nemico rinchiuso dentro le mura. Il quale assedio, con varia fortuna durava; quando veggendo i Consoli che i Cartaginesi non uscivano più dalle difese e combattevano solo con saette da lungi, diviso l' esercito in due parti, misero l' una al tempio d' Esculapio innanzi alla città, con l' altra alloggiarono da quella parte che guarda verso Eraclea. Ora poichè questa Eraclea, città marittima poco lungi d' Agrigento, e cognominata Minoa dal fondatore Minosse, posta era verso l' occidente, star doveva il tempio dalla parte contraria. Ed appunto queste reliquie s' incontrano tra oriente e mezzogiorno, fuori le mura della città, a picciola distanza della porta aurea, tra l' Ipsa e l' Agraga, in sull' aperta campagna: sito che soleasi preferire nell' innalzar templi al nume della salute. Nè fra le tante rovine di questa insigne città, ciascuna delle quali serba il suo storico nome, potrebbesi altrove che qui assegnare i vestigi del sacro edifizio che al certo gli Agrigentini dedicarono al dio d' Epidauro. Sappiamo in fatti da Tullio, che in tale tempio trovavasi il famoso Apolline di Mirone: statua di tanto pregio che i Cartaginesi, col toro di Falaride e le altre più preziose spoglie della presa città, la inviarono alla patria loro; e Scipione ritoltala dipoi a Cartagine, magnificamente l' ebbe renduta a que' di Agrigento, a' quali Verre alla fine la rubò; onde il romano oratore diedegli quel solenne rabbuffo che tutti han letto nella quarta delle Verrine. La quale statua fu altresì rammentata per questo, che l' artefice vi scrisse il suo nome in caratteri argentei minutamente intagliati in una coscia: il che in Grecia era con severe pene difeso; e però Fidia, per eludere la legge, scolpì nello scudo della sua Minerva la propria immagine, chè il nome non poteva. Mirone il potè, mentre l' opera sua era destinata ad una città di Sicilia: e ciò basti a dimostrare per conseguenza che questo edificio anche prima della 87. olimpiade doveva essere in piedi.

Le reliquie alle quali van congiunte così nobili ricordanze sono appena qualche porzione di una delle ante, e due mezze colonne poggiate sopra un basamento di due gradini. Nè la fabbrica antica è solo così monca e mal concia; ma inviluppata eziandio ignominiosamente in quella di un rustico abituro. Pur tra le moderne costruzioni riconosciamo il sito di due colonne isolate dipendenti dal pronao volto a levante; e nella parte postica veggiamo le due colonne dette innanzi, fatte con iscanalature, impegnate nell' antica muraglia occidentale, e mozze quasi a due terzi della loro altezza, del pari che il pilastro che le accompagna, e che terminava quivi all'angolo dell' edifizio un de' suoi muri laterali. Era esso tempio nel suo stilobato lungo palmi 77 circa, largo poco meno della metà, e poco più di 4 palmi il diametro delle colonne: dimensione per avventura troppo maggiore che nol richiedeva l'intercolunnio e l'annesso pilastro. Ond'è che alcuni credono questa fabbrica aver avuto più di estensione che i suoi avanzi non dimostrano; ed anzi l'Houel, nel proporne il rifacimento, si piacque di supporla un tempio tetrastilo.

F. Wenzel dis. A. Marinoni dip. Litt.ª Cuciniello, e Bianchi

AVANZI DEL TEMPIO DI ESCULAPIO
in Girgenti.

RESTES DU TEMPLE D' ESCULAPE
à Girgenti.

L' OSPEDALE MILITARE DI GIRGENTI.

Non mai paragone fu più atto a rintuzzare le moderne burbanze come quello che ognun può fare tra l'antica e la moderna Agrigento. Che saprà egli contrapporre a quell' immenso recinto di mura gigantesche, a que'colossali templi, sulle cui reliquie l'impronta della distruzione degli uomini è anche più manifesta che non quella del passaggio de' secoli? Incendiata, abbandonata, distrutta, pure Agrigento col suo classico nome, co' suoi brani maestosi, domina tuttora i campi della Sicilia, ed anche più impera sulle immaginazioni degli uomini; mentre i Girgentini ristretti appena in quella parte che fu la Rocca de' loro antichi, inerpicandosi per iscoscese e rotte strade, entro mal fabbricate case, non altra magnificenza possono ostentare che quella delle loro ruine. Chiunque tra essi abbia vera carità del luogo natìo, anzi che la vota vanità delle memorie, oh! quanto gemerà nel cuor suo se, aprendo Polibio, si avvenga in queste parole:

« La città di Agrigento avanza la maggior parte delle altre non solo nelle cose mentovate, ma eziandio in fortezza, e sopratutto in beltà ed ornamento. Imperciocchè essa è 18 stadii lungi dal mare, per modo che non le manca nessun vantaggio che da questo si trae. Il suo giro è per natura ed arte molto assicurato, sendochè il muro sta sopra un sasso altissimo, e tutto all' intorno scosceso, parte naturalmente, parte per lavoro di mano. È circondata da fiumi, chè dal lato di mezzodì scorre quello che ha il nome della città, e il fianco ch' è voltato a ponente ed a libeccio bagna quello ch' è appellato Ipsa. La rocca sovrasta alla città là dove il sole sorge la state, e dalla banda esterna è attorniata da un burrone inaccessibile, e dall'interno una via sola vi conduce dalla città. Sulla cima è fabbricato il tempio di Minerva e di Giove Atabirio, siccome presso i Rodii, chè essendo Agrigento colonia di Rodi, ragion vuole che questa divinità abbia la stessa denominazione che ha presso i Rodii. Oltre a ciò è la città magnificamente ornata di templi e di portici. Ed il tempio di Giove Olimpio non è, a dir vero, perfettamente finito; ma per invenzione e grandezza non dee riputarsi punto inferiore a qualsivoglia altro della Grecia. »

Ma, chiuso il libro, e guardandosi attorno, invece della Porta aurea quel Girgentino non altro scoprirà che Porta di Ponte, avanzo della barbarie del medio evo, che alla porta d'una prigione somiglia. Invece del tempio di Proserpina, la tutelare divinità degli Agrigentini, egli troverà la chiesetta di S. Biagio elevata sulle reliquie di quello. Invece del tempio di Giove Polieo, la chiesa di Santa Maria de' Greci costruitavi sopra. Invece del tempio d' Esculapio.. abbiam detto poco fa qual ingombro il profani. In somma, invano vorrà egli pensare che la patria sua ora è capo d' un valle, è sede d'un vescovo; chè lo spettro della passata grandezza agrigentina gli sta dinnanzi agli occhi per farlo avvilire e vergognare.

Ad ogni modo, poichè non di sole antichità noi facciamo tesoro, e che niun vestigio rimane de'templi di Giove e di Minerva de' quali parla Polibio, tra le fabbriche novellamente sorte

in lor vicinanza abbiamo scelta quest' una, perchè della moderna città desse argomento. Gli edifizii dell' età più a noi vicine anche fanno parte di quest' opera, ove alcuna cosa di pittoresco li raccomandi; e nessuno vorrà negare tal pregio alla facciata di quello che la nostra figura qui ritrae, e ch' è da qualche tempo l' Ospedal militare di Girgenti. Per quel poco che sen vede, possiamo affermare che tal fabbrica sia di uno stile di architettura tra il gotico e il moresco, massimamente la gran porta, la quale è bella, secondo l'uso di que' tempi, e di una forma di cui qualche esempio n'è ancora in Napoli. L'altra porta, e più di tutto le due finestre con le colonnette pare che abbiano assai più del gotico, e sieno state fatte così alla grossa, e senza molt' ordine, vedendosi la porta messa in un canto, e la finestra di sopra che non le risponde sul dritto.

F. Wenzel dis. A. Marinoni dip Lit. Cuciniello, e Bianchi

OSPEDALE MILITARE

in Girgenti

HOPITAL MILITAIRE

à Girgenti

LA BAGARIA.

In sulla costiera di levante, nove miglia da Palermo discosto, lungo la via che a Termini accenna, incontrasi un grosso borgo appellato Bagaria: nome arabo d' origine, esprimente terra arenosa, venuto in gran fama per tutta Sicilia, nè ignoto all' Europa. Imperciocchè fu esteso benanche al contado, il quale, posto interamente nella pianura che dalle falde del Catalfano, uno de' monti palermitani, corre per insino alla marina, ebbe in sorte che in esso non pochi di que' più doviziosi patrizii si eleggessero campestre ricetto, ove l'arida natura del sito vincendo, e pompose abitazioni elevandovi, più magnificenza che gusto dispiegarono. Nel quale luogo sono in generale da ammirarsi i prodigii dell' arte assai maggiormente che non quelli della natura; e però a buon dritto sogliono i Palermitani chiamarlo il loro Versailles. Quanto qui figurato or veggiamo (e non ti sembra forse uno de' più ricchi paesi immaginati da Claudio?) altro non era che rupe alpestre o terreno arenoso. E sorgeva pure in queste vicinanze Solanto, di cui sparse veggonsi ancora le grandi rovine: ora ne tiene in parte il sito il castello dello stesso nome; e nella Bagaria si scoprono a quando a quando sepolcri che a quell' antichissima città de' Fenicii, come l'appella Tucidide, si appartenevano. Ma la contrada di cui ragioniamo trae oggi il suo grido maggiore dalle ville nobilissime di cui va fastosa. Tra gli oliveti e i vigneti e i giardini ond' è la campagna tutta distinta ed ornata, bello è vedere innalzarsi numerosi edificii che diresti regie moli piuttosto che privati palagi. I quali se tutti or qui volessimo descrivere, non potremmo che ingenerare sazietà e noja ne' nostri leggitori. Il perchè trasandati quelli de' Principi di Campofranco, di Cutò, della Cattolica, di Trabia, di Rammacca, del Marchese di S. Isidoro, del Conte di S. Marco, del Duca di Villarosa, e di altri siciliani magnati, abbenchè ciascuna di tali ville per peculiari pregi si raccomandi, pure vogliamo di tre sole fare qui alcun cenno, e sono quelle di Butera, di Valguarnera, di Palagonia.

I Branciforti, principi di Butera, signori della borgata, i quali vi condussero l' acqua di cui il luogo scarseggiava, e lo decorarono della chiesa parrocchiale ch'oggi vi si vede, fecero pure il grande maestoso viale che mena alla lor villa, e quella nobilitarono di giardino inglese, di splendido palagio, e d'ogni maniera di campestri delizie. Ma l' ultimo Principe di tal casa, per una dispendiosa futilissima vanità, non ultima pruova dello sciupinio a che quelle strabocchevoli siciliane fortune vanno talora soggette, volle aggiugnervi una certosa, con la chiesetta, e le celle, ed in esse libri, utensili e quanto a cenobio poteva occorrere: a cui nè i cenobiti pur mancano; chè li trovi quale a leggere inteso, quale ad orare, e chi nel suo letticiuol riposando, o che dà mano alle faccende claustrali; ma bada: essi non sono che cerei simulacri, abbandonati già da più anni alla polvere ed alle tignuole.

La più ridente e grandiosa di tali ville è senza dubbio quella de' Principi di Valguarnera; commendevole tanto per l'eminente situazione ov'è posta, quanto per la buona maniera che nell'architettura della fabbrica si tenne. Cominciata sin dal 1709, ebbe in vero massimo incremento dalle cure del Generale D. Pietro Valguarnera; ed albergò la defunta Regina Carolina nell' ultimo calamitoso anno che trasse in Sicilia. Il quale Principe in particolare così agevole ed

amena, com'oggi è, ridusse la montagnuola, che, un dì asprissima roccia, ora concede dilettevole accesso, ed hai dalla sua vetta la vista di ampio non meno che piacevol paese, a cui son confini Sferracavallo, Termini e il mare. Di là abbassando lo sguardo su' campi soggetti, tutta la Bagaria puoi scorgere, e massimamente i giardini, i boschi, le fontane e i pensili orti e le logge della stessa villa Valguarnera, ch' è della Bagaria onore. E veramente abitazione da Re son quelle case, d'innumerevoli e ben dipinte stanze provvedute, e di sale splendidissime e di teatro e di quanto può fare aperto l' opulenza ed il buon gusto de' signori del luogo. (1)

Ne rimane ora a parlare della campagna del Principe di Palagonia, di casa Gravina. Entrati per un triplice viale di cipressi di maravigliosa bellezza, tosto l' occhio è offeso da insolita depravata magnificenza, la quale potrebbe dirsi, se pur qui tal vocabolo conviene, la magnificenza delle arti in delirio. Colui che a sua guisa architettò questa villa, dotato di fervidamente strana fantasia, quasi bisticciando nelle cose della natura, come già i Marinisti nelle cose dell' ingegno, volle in tal sito sbizzarrirsi, e non altro farne che la reggia de' mostri. Una legione ei ne pose nel viale e nella corte, quasi a guardia del palagio: simulacri per lo più di pietra, con incredibile fecondità creati da lui, tutti di membra eterogenee, tolte da questo e da quell'animale, e d'ordinario così guaste, o così follemente da lui stesso ideate, che sono in verità la più matta e bestiale cosa del mondo. E il palagio stesso costruì deforme tanto nel disegno principale, quanto nelle parti accessorie; e vi congegnò le volte per lo più di specchi, or tutti per umidità annegriti, ma ne' quali in principio, per gli angoli ch'essi nelle loro congiunture facevano, eran le immagini le mille volte ripercosse ed alterate. Le porte, i mobili, ed ogni vase, ogni statua, ogni ornamento altro qui non porge che capricciosi ed orridi accozzamenti, non mai veruna proporzione o forma che sia secondo arte o natura. In somma nessuno per avventura tanto oro profuse in edificarsi nobile ed acconcia dimora, quanto il Principe di Palagonia in questa sua villa, divenuta per tante stravaganze e follie ridicolosamente famosa. (2)

(1) Va per le stampe una minuta descrizione della Villa Valguarnera fatta in versi latini dall' Ab. Francesco Lelli Romano, sotto l' arcadico nome di Nadisto Mantineo.

(2) Quando nel 1778 la visitò l' abate di Saint-Non, trovovvi nel solo cortile non meno di secento statue di mostri, e per tutto il luogo la più ricca collezione di corna che si fosse mai fatta nel mondo. Ora quelle figure non deturpano più il gran viale.

F. Wenzel dis. A. Marinoni dip. Lit. Cucimello e Bianchi

VEDUTA DELLA BAGHERIA

nelle vicinanze di Palermo

VUE DE LA BAGHERIA

aux environs de Palerme

LA CHIESA SOTTERRANEA
DEL DUOMO DI PALERMO.

Aggiunge pure alcun pregio al Duomo pregevolissimo, di cui sul bel principio di questo Volume tenemmo proposito, la chiesa qui rappresentata. Dal titolo, chiamasi dell'Ognissanti; dalla destinazione, cimitero. E veramente pieni quivi sono i pilastri, piene le pareti di sepolcri di arcivescovi palermitani, di qualche loro congiunto, e di taluni vescovi esterni che in Palermo si addormentarono nel Signore. Anzi nella rifazione ultima del Duomo vi furono trasferiti eziandio que' monumenti di tai sacri pastori ch' erano posti nelle cappelle della chiesa superiore. Nella sotterranea discendesi dalla cappella del Sagramento, comunemente detta per la sua grandezza il Cappellone; ed altrettanta è pur la grandezza del luogo che discorriamo. Lungo palmi 82, largo negli estremi 30, ma si restrigne di 10 nel mezzo; fabbricato a volta, a due navate, con basse colonne di marmo senza base, e cappelle decorate di marmoree statue. Credesi giustamente essere stato costruito nel tempo stesso in cui l'arcivescovo Gualterio fece tutta questa nobile cattedrale; poichè son qui le fondamenta del cappellone e delle due contigue cappelle.

Dando un' occhiata agli avelli, per lo più scoperchiati e rovistati, i quali veggiamo qui intorno, innanzi tratto è da notare che ve n' ha alcuni di antica scoltura, non altro essendo che sarcofagi gentileschi a cristiano uso adoperati; ed in uno di essi la caccia caledonia è chiaramente effigiata. In quello ove nel fronte è scolpito dentro uno scudo l' agnello con una croce, e nel mezzo del coverchio un braccio colla mano che benedice alla maniera greca, si argomenta che possa essere stato sepolto quel Nicodemo arcivescovo a cui da' Normanni fu renduta la chiesa palermitana, espulsi i Saraceni, e che sappiamo essere stato greco di nazione. Ve n' ha uno del vescovo Ugone, il cui epitaffio, argomento di lunghe dispute, lascia ignorare s' ei fosse stato *primo* pastore di Palermo, o *primo* che in Palermo *esaltasse* con sacro culto la martire Cristina. L' altro che la nostra tavola presenta quasi nel mezzo, ed è il più intero di tutti, è la tomba di quel Federico figlio che fu di Corrado conte di Antiochia, e fratello di due arcivescovi di Palermo, Bartolommeo e Francesco. Il guerriero, tutto delle sue armi vestito, giace disteso in sul coverchio del sarcofago; col sinistro braccio fa puntello alla gota per rilevare il capo, il quale è scoperto, ed a piè gli sta la celata. Intorno al labbro del coperchio cennato, in quegli antichi caratteri che usavansi nelle scritture del trecento, è l'iscrizione; dalla quale si ricava ancora che quel cavaliere morì il 22 Giugno 1305. E però abbiamo la data certa del monumento che avrebbe meritato di trovar luogo nella collezione del D' Agincourt. Ne' due lati sono scolpite le armi delle famiglie Sveva e Gaetana, dalle quali discendeva il defunto, come nipote di Federigo d' Antiochia ch'ebbe per moglie Margherita de'Gaetani. Nel mezzo v'ha il Redentore, cui un diadema cinge la fronte, e S. Niccolò ed alcuni Angeli gli fanno ala. Degli altri sepolcri, perchè a questo inferiori di scoltura, ed appartenenti ad oscuri vescovi della città, non monta il pregio che qui c' intrattenghiamo.

DEL DIABETE DI BYTTNER.

C. Formade

Lit. Cucciello e Bianchi

CHIESA SOTTERRANEA

della Cattedrale di Palermo

EGLISE SOUTERRAINE

de la Cathédrale de Palerme

L' ISOLA DI VULCANO.

Quel gruppo d' isole il quale emerge dal Tirreno, tra la settentrional costa della Sicilia e l' occidentale dell' estrema Calabria, dalla più lontana antichità non altrimenti fu noto che come terre vulcaniche. Nè i sottomarini fuochi, da cui venner queste prodotte, sonosi peranco estinti; veggendo noi da due di esse in particolare, Stromboli e Vulcano, perenne fumo, e talvolta fiamma esalare, ed udendo tuonare ivi il suolo a quando a quando, e rumoreggiare al di sotto continuo, con quel fragor che farebbe gonfio torrente se le sue sotterranee onde colà precipitassero. I quali fenomeni comunissimi in tal maniera di terreni, furono dalle selvagge e poetiche menti de' primi abitatori con que' miti significati che poi tanto ovvii divennero nella greca e romana teogonia. E però dissero, avere il Dio del fuoco in alcuna di queste isole posta una delle sue fucine; e di quel *tuono* personificato, grecamente Bronte, fecero un de' Ciclopi, ministri di lui. Laonde Virgilio cantava: s' erge presso il sicano lido un' isola aspra per fumanti sassi... e, seggio di Vulcano, la terra ha di Vulcania il nome. Ma poichè le correnti d'aria erano quivi non meno violenti e continue che sul vicin Faro le correnti marine, favoleggiarono ancora che ad Eolo, (venuto nell' isola ove Liparo regnava, ed impalmando Ciane, a lui fattosi genero e successore) Giove avesse dato in sorte di stringere a sua voglia e rallentare il freno de' venti. Questo re, per cui furono dette Eolie le isole in discorso, probabilmente non fu che l'inventore di qualche anemometro; o forse insegnò a distinguere i dodici venti, e forse il primo ne scrisse i nomi in qualche dodecagona colonnetta. Il perchè, come re loro e dispensiere Omero il dipinse nel 10. dell' Odissea, e banchettante fra i suoi dodici figliuoli, che sei d'un sesso e sei dell' altro gli nacquero, suore e fratelli da lui in maritale nodo congiunti, e che facesse dimora in Eolia, isola natante, circondata da liscia rupe ed eccelsa e da muro di rame infrangibile. Con altri colori poi descrisse Virgilio la reggia di Eolo, ed ognuno ricorda le profonde caverne ove incatenati ei teneva i Venti, che de' loro muggiti facevanle rimbombare, ed a' quali un colpo d' asta infissa nel fianco del monte apriva l' uscita.

Ma lasciando i poeti e le favole, anche gli storici ed i geografi dell' antichità favellarono delle isole Eolidi, e Tucidide per il primo, e Diodoro particolarmente e Pausania e Strabone. Laonde sappiamo che una colonia di Gnidii venne in Lipari a stabilirsi verso la 50.ma Olimpiade; che formidabili divenuti per mare, sopra i corsari etruschi spesso riportaron vittoria, e ne mandarono le decime a Delfo. Facevano traffico del solfo e dell'allume, e su questo, lo abbiamo da Plinio, avevano imposto grave balzello i Romani, che delle dette isole si fecer signori quando portarono le armi loro in Sicilia.

Se intorno al numero di esse discordano gli antichi scrittori, tutti peraltro convengono in annoverarci Vulcano, la più meridionale delle sette Eolidi, che breve canale di un miglio divide da Lipari, la maggiore di tutte, alla quale, parve allo Spallazani, che un dì anche fosse stata congiunta. La sua figura è quasi ovale; se non che verso maestro si prolunga in un istmo, di qua e di là dal quale sono due porti, uno detto di levante, l' altro di ponente: istmo che a lei unisce Vulcanello, altro isolotto vulcanico, di cui non per anco spento è un cratere, e che nacque probabilmente da quella esplosione avvenuta sotto il consolato di Marcello e Labeone, della quale è serbata

memoria in Orazio ed in Plinio. L' istmo stesso ebbe origine nella metà del secolo XVI. per effetto di altra eruzione registrata nelle sue istorie del Fazzello. Tranne i detti porti, ed alcun'altra cala, inaccessibile è questa Vulcano in tutte le sue dieci miglia di giro; chè le lave venute dalle parti di mezzo in varie ignite fiumane a gettarsi nel mare, e sovente l' una sopra dell' altra agglomerandosi, le fanno in certa guisa quel serraglio di bronzo che l'omerica descrizione ritrasse. E sì fatte lave, o nere o grigie, ora più ora meno compatte, e talvolta coverte di lucida crosta vetrosa che imita lo smalto appannato, sono la massima parte dell' isola. Scoscesa n' è la superficie e di otto miglia quadrate; dalla quale si elevano due principali montagne o per meglio dire crateri, da tempo immemorabile chiusi, i quali sovrastano al più ampio di essi, che in forma di cono orizzontalmente troncato s'erge dalla parte dell'istmo un miglio al di sopra del livello del mare, e mostra il dorso tinto in gran parte, al pari dell' Etna, di bellissimo verde. Ed è pure di un miglio l' orlo della voragine, entro la quale malagevole non riesce lo scendere. Questo monte versa ancora incessante fumo, ora bianchiccio, or misto di qualche fiammella e di cenere. Nè altro è quel fumo se non vapore di solfo, il quale rimane aderente alle fessure o lave in che s' imbatte. Il perchè inesauribile n' è qui la miniera, perpetua la ricolta, nè altro déi fare che purificarlo. Anzi vedesi talora già depurato pendere da qualche volta, in forma di coniche o cilindriche stalattiti. Verso il porto di levante più copiose fumajuole si osservano; e lì odesi quel fragor sotterraneo di cui fu fatta menzione; chè quivi è una grotta tutta incrostata di gesso, di allume, di solfo, di muriato ammoniacale; e nel fondo di essa un laghetto, la cui acqua ha il moto e l' apparenza non il calore del bollimento, ed è nella superficie coperta di bollicine prodotte dal gas acido carbonico che di là entro sprigionandosi, cagiona quel rumor cupo che sembra la cascata di un fiume.

La materia vetrosa di che per la maggior parte si compone questo suolo, non permette la coltivazione, se non dove le ceneri, le pomici, le scorie furono dal tempo e dall'acqua ridotte a sostenerla. E però nel mezzo dell'isola, presso una delle vallate che le correnti scavarono, v' ha una pianura coperta di erbe e di boscaglie, dove l' elce e la quercia han posto radice; ed ivi è pure una sorgente di acqua viva, la sola dell' isola. Nella quale furono talvolta rilegati rei di enormi misfatti; come sappiamo da Cassiodoro essere intervenuto a quel Jovino omicida, cui l' asilo d' una chiesa fece scansare la pena della testa, e che Teodorico quivi mandò, perchè, come il suo segretario concettizzando scriveva, privato di questo nostro mondo, colà vivesse a modo delle salamandre. E veramente fu essa, ed è tuttavia, cagion di terrore a'vicini Liparoti, i conti popolari de' quali ben fanno seguito alle favole mitologiche degli antichi. Parte per questi terrori, parte perchè credevano nocivo alle loro eccellenti vigne il fumo dello zolfo, trascurarono essi le officine ove solevano purificarlo; e sol frequentarono l'isola per cacciare i conigli che per molti e molti secoli ne furono i soli abitatori.

Noi non faremo la descrizione de'varii ed importanti prodotti di quest'isola, qui pel nostro viaggio figurata, e dove la forza vulcanica è tuttora in essere; nè l' elenco delle tante eruzioni in cui tal forza più energicamente si manifestò, cominciando da quella che nel libro delle meteore attribuito ad Aristotele è mentovata, sino all'ultima che fu del 1771. Chi più ampie notizie ne chiede, le troverà copiosamente nelle opere degl'insigni geologi De Luc, Dolomieu, Spallanzani, Ferrara ec. che la visitarono. Questo peraltro non possiamo tacere, che novello aspetto prese l' isola di Vulcano dopo che nel 1809 ne fu dalla Corte data in censo una parte al signor Tenente Generale Marchese Nunziante. Vi ha egli, si può dire, dedotta una colonia d'industriosi uomini, fondata una parrocchia, promossa la coltivazione, e quelle officine stabilito che possono dare, non solo pel consumo delle Due Sicilie, ma per estrarne altresì in esteri paesi, allume, sale ammoniaco, acido borico, e sopratutto zolfo del più puro e perfetto che sin qui si conosca.

G.Gigante dis. Lit.e Cucinello, e Bianchi

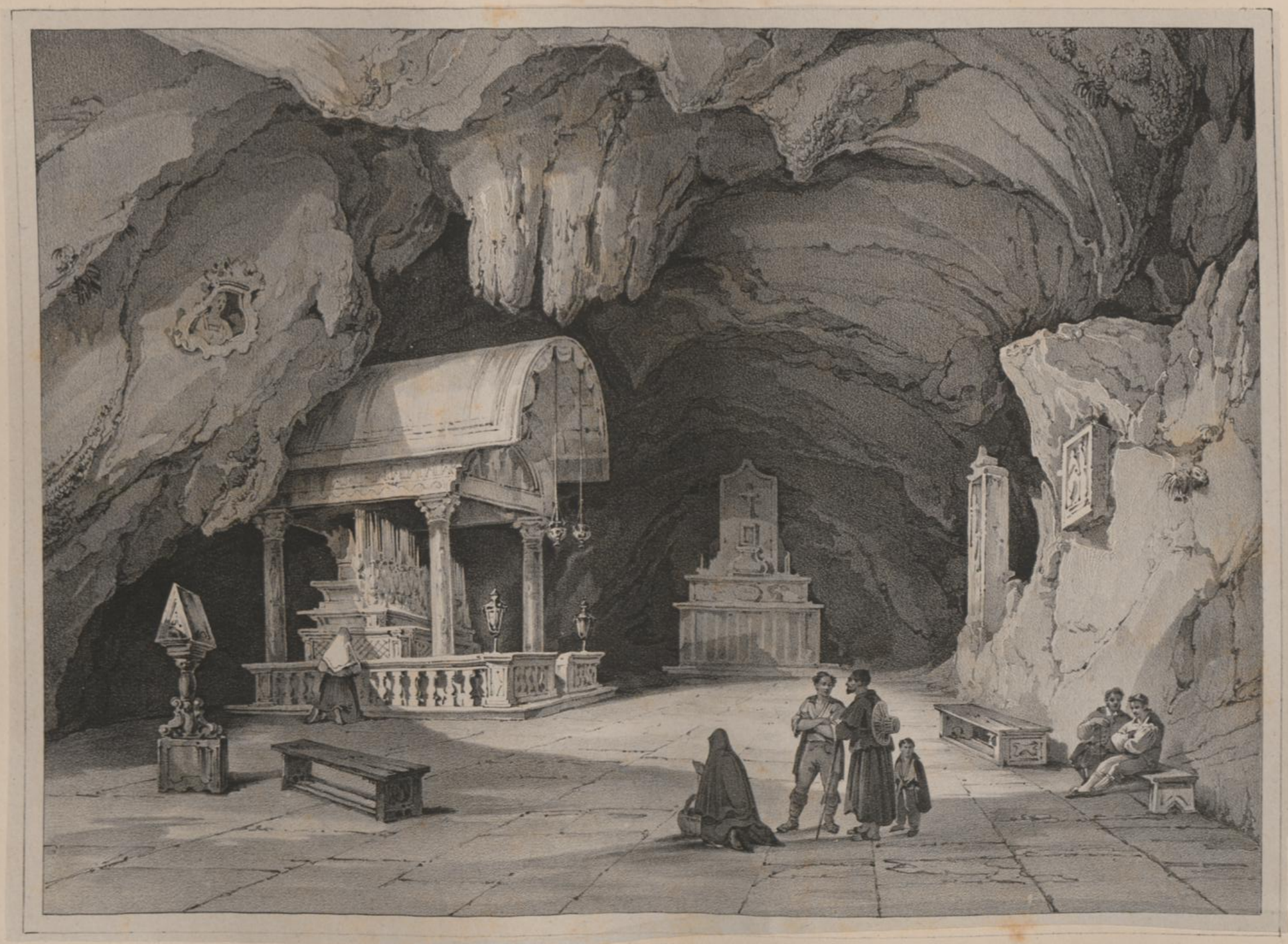
VEDUTA DELL' ISOLA VULCANO
in Sicilie

VUE DE L' ILE DE VOLCAN
en Sicile

LA CHIESA DI S.TA ROSALIA.

Alle cose dette da noi così alla sfuggita intorno la chiesa di santa Rosalia, allorchè fu descritto (a facce 13) il Monte Pellegrino, poche altre possiamo ora aggiungere, per accompagnar la figura dell'interno di essa. Fin dal 1180 era in quella balza sotto la stessa intitolazione una chiesetta vicino alla grotta; ed un eremo fuvvi fondato accanto nel 1556, ove dodici romiti dimoravano, i quali per concessione di Pio V. si cangiarono in religiosi francescani. Ma quella riforma essendo stata abolita da Urbano VIII., nella lor vece furono addetti al luogo dodici cappellani sotto la dipendenza d'un prevosto; e fabbricato ad essi a spese del Senato Palermitano l'ospizio, ed al loro mantenimento assegnate le rendite del monte, che tutto al Senato appartiene. Il quale fece eziandio costruire nel 1624 il santuario, secondo la forma in cui oggi il vediamo.

All'ingresso della chiesa trovasi un vestibolo coperto che sostiene il coro d'inverno, ed in cui sono i marmorei medaglioni di Carlo III, di Ferdinando suo figlio e di Maria Carolina l'Austriaca. La chiesa può dirsi divisa in due parti; nella prima, che sta quasi a cielo scoperto, sono tre cappelle sul lato sinistro; nella seconda è lo speco ove le ossa della santa fanciulla furono ritrovate, ed il quale venne cagiato in tempio, senza per altro che fosse mutata la natura del luogo. L'altar maggiore sorge nel fondo, dedicato alla Vergine dall'immacolato concepimento, e questo era propriamente il titolo della chiesa; a destra di chi entra sono gli stalli ove salmeggiano i dodici sacerdoti, con proprio vocabolo qui appellati *munieri*; dalla parte opposta, l'altare di Santa Rosalia. Una tettoja di marmo sostenuta da colonne il ricopre, e sotto la predella giace la statua di marmo, scolpita da Gregorio Tedeschi fiorentino, in quell'atto medesimo in che fu il santo corpo rinvenuto; cioè, quale persona che dolcemente dorma, il capo appoggiato ad una mano, e sostenendo coll'altra il Crocifisso. Carlo III., allorchè andò ad incoronarsi in Palermo, la fe' ricoprire di una veste di gran pregio, intessuta d'oro finissimo; e del metallo stesso fecele il teschio, il libro, la scodella, la disciplina e 'l bordone. L'adornano ancora parecchie gemme, dono di riconoscenti devoti, i quali delle loro pie offerte anche tutta intera questa cappella splendidamente arricchirono.



INTERNO DELLA CHIESA DI S.ᵗ ROSOLIA

nel Monte Pellegrino presso Palermo

INTERIEUR DE L' EGLISE DE S.ᵗᵉ ROSOLIE

sur le mont Pellegrino près de Palerme

AVANZI DI UN TEMPIO DI SELINUNTE.

I Megaresi d' Ibla , secondo narra Tucidide, cento anni dopo la fondazione di quella colonia , condotti da Pammilio, fondarono Selinunte sul lido australe, tra l' Ipsa e il Selino , fiumi ora detti Belice e Madiuno in Val di Mazzara. Ma Diodoro, indicando le opere compiute da Dedalo in Sicilia, mentova le Terme da lui erette *nel paese de' Selinunzii :* il che sembra dimostrare anteriore all' arrivo de' Greci , e probabilmente sicana , l' origine di Selinunte; nè il testo medesimo di Tucidide , letto da sagace ellenista , farebbe contrasto a tal sentenza. Se non che , è per noi di qualche peso il greco nome di *Selinon* che portava il fiume e la città , nome esprimente in quell' idioma l' appio silvestre di cui grande abbondanza produceva e produce ancor quella terra ; le foglie del quale nelle monete selinuntesi ricorron frequenti , anzi talvolta tengono vece dell' iscrizione medesima. Del rimanente lasciando agli archeologi queste per noi troppo severe discettazioni , percorriamo la breve istoria della *palmosa Selino* , siccome chiamolla Virgilio , in grazia delle palme salvatiche le quali anche a' dì nostri copiosamente allignano nella contrada.

Sappiamo da Diogene Laerzio che essendo i Selinunzii afflitti da mortale peste , nata dalle esalazioni di prossimo stagno , Empedocle ne li salvò mercè un lavoro idraulico semplicissimo , il quale parve nondimeno a quelle genti cosa divina ; e però quando liberi dal flagello, giulivi e banchettanti presso la sponda del purificato palude videro comparire il filosofo agrigentino , vollero que' cittadini come a divo onorarlo. I quali non tardarono a venire in istato ; spedirono in Minoa una loro colonia , e si reggevano a popolo ; ma , siccome sempre a quelle repubblichette accadeva , Pitagora , uno de' loro, usurpò la signoria, e venne scacciato da Eurimedonte, il solo de' capitani lacedemoni rimasto in Sicilia dell' esercito di Dorieo sconfitto dagli Egestani. Indi fattosi costui di liberatore tiranno, il popolo corsegli sopra a furia, e lo scannarono nel tempio e presso l' ara di Giove Agoreo , che non gli valse ad asilo : queste cose puoi vederle in Erodoto (lib. 5. §. 46.) Frattanto le discordie tra Selinuntii ed Egestani per la possessione di poche misere terre accesero la memorabile guerra tra Siracusa ed Atene ; ed i primi parteciparono le vittorie che sopra gli Ateniesi conseguirono i Siracusani. Ma l' alleanza di questi non salvò Selinunte da' Cartaginesi , cui si rivolse la vinta Egesta , e che con truppe numerosissime , capitanate da Annibale figlio di Giscone , vennero ad assediarla. La quale oppugnazione niuno senza fortemente sentir l' animo commosso potrà leggere in Diodoro (lib. 13 cap. 10.) Gli abitanti colti alla sprovvista , ed invano aspettanti i promessi ajuti , si difesero disperatamente da' merli , sulla breccia , e sin dentro le vie e su' tetti, ma alla fine soggiacquero al numero. Presa la città , il saccheggiamento durò fino nel cuor della notte ; degli edifizii , parte rimase incendiata, parte demolita ; ogni luogo fu pieno di sangue e di cadaveri. I Siracusani in tutta fretta spedirono allora delegati ad Annibale per domandare che desse luogo al riscatto de' prigionieri; e rispettasse i templi degli Dei; ma quegli fieramente rispose : i Selinunzii che non avevano saputo difendere la lor libertà , meritare la condizione di schiavi ; e gli Dei , nemici agli abitanti , essersi già allontanati da Selinunte. Nondimeno , abbattute le mura , permise che i fuorusciti l' abitassero , a patto di pagar tributo a Cartagine.

Dugent' anni dopo di nuovo i Peni distrussero Selinunte, e quelle reliquie di abitanti trassero a Lilibeo. Pur la città, ridotta peraltro a misera terricciuola, era anche in piede a tempo di Strabone, e non divenne un mucchio di macerie, com' oggi è, che al terzo eccidio sofferto, del quale furono autori i Saraceni.

Raccolti così gli avanzi delle sue memorie nelle antiche scritture, veggiamo ora quelle della sua grandezza, che tutto ingombrano il terreno già da lei occupato. Non mai si parve più vasto campo di antiche rovine; che le arene del deserto non vengono qui a ricoprirle, come in Palmira. Ascendi la torre sul mare, che qui oggi è il solo luogo abitato, e vedrai tutta com' era situata la maestosa città, sopra due poco elevate colline, che in forma semicircolare discendeva al lido, e parte di mare in se accoglieva; il quale diè poi indietro, ma non sì che tra le onde non emergano ancora frammenti di quelle fabbriche. Rimane qualche parte di mura, e d'incogniti edifizii; ma principalmente rimangono le grandiose reliquie di sei templi di varia grandezza ed età, tutti d'ordine dorico; tre nel recinto già della cittadella, e sono i più antichi; tre fuori, e sono i più grandi. La pietra di che furono lavorati è quella che chiamano i naturali carbonato di calce compatto conchiglifero di terza formazione; ma le cornici, i triglifi e gli ornati sovrapposti al vivo della fabbrica sono di carbonato di calce granolamelloso di seconda formazione: nè lungi è la cava donde que' massi vennero tratti, in una collina che innalzasi nella pianura di Campobello, e dove appariscono così chiari segni di quegli antichi lavori, che quasi diresti averla jeri lasciata gli operai. I quali massi per verità sono così smisurati, che si dura fatica a congetturare come abbian potuto collocarli sì alto. Appena qualche monca colonna e un pilastro se ne veggono in piede; ma le rovine colossali sono tutte sparse all' intorno, e per lo più seguono parallela direzione, in mezzo ad un disordine così gigantesco e simmetrico che mette maraviglia a considerarlo: segno forse che non la possa dell' uomo o del tempo giunse a rovesciare tanto solide moli, ma sì quella d'un terremoto. Il maggiore di questi templi, il medio de' tre posti fuori la cittadella, dopo quello di Giove Olimpico in Agrigento, è peravventura il più grande che si conosca. Era periptero; otto colonne al fronte, sedici alle ali, alcune scanalate, altre no; tutta la lunghezza del tempio 310 piedi, la larghezza 150; i sopraornati, da 24 a 25 lunghi: in somma veri *pilieri de' giganti*, siccome la contrada ne porta il nome. Ma non è riuscito da' frantumi delle sue metope raccozzarne una sola che ci mostrasse il soggetto di alcuna di quelle scolture. Più felice tornò l' impresa quanto alle metope del tempio di mezzo degli altri tre mentovati, quello probabilmente di Giove Agoreo, perchè, come pare, situato nel Foro di Selinunte; chè tre ne furono ricomposte, e veggonsi ora con pochi mancamenti nel Museo di Palermo, grazie alla scoperta che ne fecero i due giovani inglesi viaggiatori Guglielmo Harris e Samuele Angell, ed allo studio che vi pose per commissione del Principe il Barone Pisani, il quale ivi ne pubblicò nel 1823 accomodata illustrazione. L' altezza loro è di 4 piedi inglesi, pollici 6 1/2; la larghezza 3 e 6 1/2. Rappresentano, a suo giudizio, eroici fatti di figliuoli di Giove. La prima, il Bacco figlio di Cerere che tra la madre e la sorella Proserpina apprende a guidare una quadriga, ed è come la sua prima educazione, o vogliam dire la memoria ricordante chi primo aggiogò a' cocchi i cavalli. Nella seconda è sculta l'impresa di Perseo, il quale assistito da Pallade tronca il capo, non irto di serpi, alla Gorgone; e costei stringesi al seno il piccolo Pegaso nato del suo sangue. La terza infine è l' Ercole Melampige punitore di Passalo ed Achemone figliuoli di Tia, i quali legati pe' piedi pendono a guisa di bilance da un'asta ch'ei si reca in ispalla. Il campo di questi bassirilievi, non che i lacci, i lembi de' panni e gli adornamenti sono colorati in rosso; le figure appena per qualche punto toccano il fondo; ed è notabile che tre figure, non due, sicome poi fu universale costume, si veggono in ciascuna metopa. Scolture certo non belle per disegno ed esecuzione, ma importantissime perchè forse le più antiche di questo genere le quali ci rimangono della scuola italica, anteriore alla greca.

F.Wenzel dis. A.Vianelly dip. Lit.Cuciniello,e Bianchi

AVANZI DEL TEMPIO DI NETTUNO
in Selinunte

RESTES DU TEMPLE DE NEPTUNE
à Selinunte

IL SEPOLCRO DI TERONE
IN GIRGENTI.

Narra Diodoro nel XIII. delle sue Istorie, che quando i Cartaginesi strinsero d' assedio Agrigento, onde seguì il primo eccidio di quella maravigliosa città, Annibale, uno de' lor capitani, quegli che già distrutto aveva Selinunte ed Imera, comandò che tutte si demolissero le tombe le quali erano fuori le muraglie: il che egli ordinava per facilitare a se gli approcci; con quelle macerie facendo alzate di terra, per modo che giugnessero a paro de' merli. Se non che, l'esercito venne fortemente preso da religioso terrore e rimorso, quando sotto a' suoi occhi accadde che una saetta spezzò il monumento di Terone, per mole e struttura magnifico. Ed oltre a ciò, l' apertura di que' tanti sepolcri tumultuariamente fatta e senza riguardo, originò fiera pestilenza nel campo, dalla quale molte migliaja di guerrieri ed Annibale stesso fur morti. Il che tennero i Peni come castigo della incominciata profanazione; e pareva alle scolte vedere gli spettri de' trapassati, di cui turbate si erano le sacre dimore, intorno a quelle tra le tenebre aggirarsi, ed irritati muovere le tempeste, e l' aere tutto scompigliare e corrompere. Il perchè si cessò allora dal demolire, con cruenti sacrifici omicidi si fecero le solite espiazioni, ma non fu rimosso l' assedio. Sino al dì d' oggi gli antiquarii additano le fondamenta e gli avanzi de' tumuli abbattuti; e quel di Terone, il solo quasi che rimanesse in piede, il veggono per lo appunto nel monumento qui delineato.

Non lungi dal tempio di Ercole esso innalzasi, e fuori la porta aurea d' onde scendevasi alla marina. Tutto di pietre quadre; in forma di regolar quadrilatero sorge lo zoccolo o stilobato sopra gradini appena visibili, con una cornice di lavoro semplice ma finito; e questo è il primo ordine della fabbrica. Il secondo consiste di un altro dado men largo e di maggiore altezza, agli angoli del quale sono quattro colonne scanalate, poste nel muro; ancora delle finestre finte veggonsi nelle quattro facce; ed in alto i triglifi che ornano il fregio, e il sopraornato ch' è dorico, laddove di stile jonico sono i capitelli e le basi delle colonne. L'interno è una stanza quadrata priva d' ornati e d' aperture, che ha poco più di otto piedi di larghezza: la porta che oggi v'ha, fu aperta modernamente rompendo il muro. Nè sappiamo come l' edifizio finisse in cima, poichè di corona privo. Tutta la sua altezza ora è di 23 piedi e mezzo.

Ma chi mai vorrà in questa fabbrica riconoscere il sepolcro di Terone? Di quel Terone che tenne la signoria della patria quando la greca Agrigento, al cominciare del suo secondo secolo, era pervenuta al punto del massimo splendore; di quel Terone tanto celebrato da Pindaro, e che fu luce ed onore dell' intera Sicilia; principe unanimemente lodato come buono

e magnifico, emulo e congiunto del siracusano Gerone, ed il quale così dolcemente e saggiamente governò i suoi concittadini, che questi in segno di gratitudine lo vollero poi a pubbliche spese onorare di sepolcral monumento? Degna al certo non sarebbe stata nè dell' uno nè degli altri la misera tomba che ci dà innanzi; lo stil della quale indica tempi men remoti, e un principio di decadimento anzi che no della greca architettura. Uno sguardo alle colonne angolari ed a tutto il carattere della sua architettura ne convincerà agevolmente della giustezza di tale osservazione, fatta già prima di noi da' più valorosi illustratori di questo edifizio. Ed inoltre esso è di tanto mediocre grandezza e così gretto, che mal gli si affanno quelle parole dello storico già da noi riferite, *opera di mole e di struttura magnifica.* Infine la tradizione, che sola s' invoca per applicare al luogo di cui discutiamo il riferito passo di Diodoro, è pur essa contradetta da altra tradizione, o vogliam dire volgare sentenza, che suole questo avello assegnare al cavallo di Falaride. Ed in vero, se non quel di Falaride, perciocchè le stesse ragioni accennate vi si opporrebbero, è ben probabile che qualche cavallo agrigentino sia qui stato sepolto, ed in quell'intervallo di tempo, se ben ci apponiamo, che corse dalla ossidione cartaginese alla romana; se pur non conviene discendere anzi più giù. Le classiche autorità vengono a gara in conforto di tal credenza. Quattro inni Pindaro consacrò alle quadrighe vincitrici di Terone e di Senocrate d' Agrigento; e quali corsieri esser dovevano ad esse aggiunti se non quelli della lor patria? Il suolo della quale sappiamo averne alimentato sin dall' età più lontana, e de' migliori della Sicilia; nè altrimenti Virgilio salutò l'erto Agraga che col predicato di *generatore di magnanimi destrieri.* E che venendo questi a morire, loro innalzassero tumuli sontuosi e piramidi i padroni, grati delle palme per essi mietute ne'campi elei o a Delfo o a Corinto, ce ne assicurano espressamente Plinio il vecchio e Diodoro Siculo. Anzi quest' ultimo soggiugne, che non solo a' corsieri vincitori ne' giuochi gli Agrigentini elevavan sepolcri magnificentissimamente costruiti, ma benanche agli augellini che i fanciulli e le donzellette educavano tra le delizie delle domestiche pareti.

P. Wenzel dis. A. Marmoni dip. Lit. Cuciniello, e Bianchi.

SEPOLCRO DI TERONE IN GIRGENTI. LE TOMBEAU DE TERON A GIRGENTI.

LA LATOMIA DE' CAPPUCCINI
IN SIRACUSA.

Vogliamo un secondo articolo consacrare alle siracusane latomie, per isporre le cose attenenti a quella che la presente tavola dà a divedere. Allorchè l' *Orecchio di Dionigi* (pag. 27.) illustrammo, da noi si fece motto altresì della latomia de' Cappuccini, della quale rappresentata ora è qui la miglior parte. Essa apresi nel quartiere detto già l' Acradina. Sopra un ciglio dello spaccato monte sorge il convento di que' solitarii, e non meno ampio che svariato ed aggradevole egli è l' aspetto del paese che di là sù discopriamo; essendo tutta l' isola siracusana soggetta e la superficie del suo golfo aperta quivi allo sguardo. Ma ricreamento maggiore troverà chi discenda in quegli orti, una volta aride roccie e valli alpestri e caverne spaventevoli. L' uomo adoperando arte e pazienza giunse in tai luoghi a debellar la natura, ed un soggiorno tetro ed inospito tramutò in deliziosi giardini. Egli copriva a poco a poco di terra il nudo tufo; ne' fessi del monte piantava alberi fruttiferi; il fondo di quelle minacciose spaccature, i fianchi di que' balzi e dirupi prodotti dal tremuoto o dal tempo, ei li vestiva di praterie, e queste imporporava di fragranti rose; alzava pergolati negli anditi, intrecciandovi i tralci; faceva in somma da per tutto verdeggiare l' ulivo, olezzare l' arancio, gialleggiare il granato. Ancora la mano dell' uomo conduceva le acque disperse degli antichi infranti condotti a fecondare e ad abbellir di fontane questo sito maraviglioso. Al quale dà senza dubbio certa forma e disposizion capricciosa, ed una selvaggia bellezza ch'è tutta sua, quella primitiva asperità naturale del luogo e profondità straordinaria; per cui ti sembra che dal fondo quasi di crollati pozzi giganteschi i nostri siracusani giardini facciano riscontro in certa guisa e gareggino co' giardini pensili di Babilonia.

In qualche spelonca di queste (di parecchie non è facile toccare il termine) è parso a taluni scorgere ancora i languidi segni di greche lettere; e l' immaginazione piacevasi tosto di ravvisarvi alcun di que' versi d' Euripide che a' soldati di Nicia e di Demostene valsero tanto nella loro miseria, e co' quali forse in tal fossa un di que' miseri esalando il cordoglio e l' anima la dolce Atene morendo rammentava. E rimane ancora quasi nel mezzo della latomia un gran masso di rupe isolato, pari a maestosa torre, con qualche avanzo di fabbrica in cima: forse sosteneva già la volta di quella parte di roccia cavata, la quale volta rotta e caduta, lasciò questo sostegno lì tutto solo, quasi ad irritare la curiosità de' riguardanti. Un altro simile già ne osservammo nella latomia da noi perlustrata. Laonde sembra che diversi metodi tenesser gli antichi in questi lor cavamenti: o tagliando il sasso a perpendicolo sino alla profondità di cento in cencinquanta piedi, formando pareti sinuose e paralelle, ed era il più vetusto e duraturo; ovvero orizzontalmente appoggiando le volte a pilastri che a bella posta isolati la-

sciavansi, e quelle profondate, sono poi questi rimasi quali ora li veggiamo, e come testè si diceva, ritenendo la fabbrica che sù vi stava per avventura piantata; o in fine scavando in linea tortuosa, e poco spazio concedendo alle superiori coverture: maniera ch' è la più recente di tutte, e tuttora praticata. Checchè ne sia, voglionsi ad ogni modo le latomie distinguere dalle catacombe. Ebbero forse le une e le altre in Siracusa ad eguale origine il bisogno della pietra da fabbricare; nè sono del pari che tagliamenti fatti nella roccia calcarea; ma quelle aperte in più alti strati, comunemente senza coperchio, e prima serbate a prigionieri, indi a delinquenti; queste più antiche e più profonde, tutte sotterranee, e destinate a cerimonie religiose ed agli estinti. Poichè a bastanza discorremmo le prime, passiamo a far parola delle seconde.

F.Wenzel dis. A.Vianelly dip. Lit. Cucinello, e Bianchi

LE LATOMIE DE' CAPPUCCINI

a Siracusa

LES LATHOMIES DES CAPUCINS

à Siracuse

LE CATACOMBE DELLA CHIESA

DI

S. GIOVANNI IN SIRACUSA.

Scendendo per l' interna scala della chiesa di Siracusa detta di S. Giovanni fuori le mura, squallida, abbandonata, di cui solo un romito ha cura, e che nessuno più visiterebbe se non desse entrata ad una delle quattro catacombe di quella città, s' incontra sotterranea basilica, a croce greca, mediocremente grande, antichissima: tale appunto è il luogo disegnato in questa litografica tavola, de' pennelli del Granet veramente degnissimo. Vedesi il monte incavato, e fatto a volta; le volte di nobile forma, non a sesto acuto, nè ad archi incrocicchiati; gli architettonici ornamenti presi da altri luoghi e qui armonicamente disposti; il lume che vien tutto dall' alto, contrastante colle tenebre, ma senza oltrepassare il vestibolo del tempio della morte. Una è questa delle prime culle del cristianesimo in Sicilia, e forse il più antico di lei monumento cristiano: i Fedeli de' primi secoli vi si celarono; e lo bagnò del suo sangue il santo vescovo Marciano, dal quale oggi s' intitola questa chiesa.

Tale fu il destino di tutte le Catacombe. Cavate in tempi antichissimi con ordine e simmetria maravigliosa nelle profondità di calcaree colline, presso a grandi città a' cui edificii somministraron la pietra, serviron bentosto ad arcani riti, a misteri tremendi; divennero quindi vastissimi pagani ipogei, e di poi per lo più asilo, tempio e sepolcreto de' perseguitati Cristiani. Colle quali parole abbiamo peravventura ricapitolata la storia della sacra sotterranea architettura presso gli antichi. Tranne le catacombe di Egitto, da poco in qua disserrate alla curiosità de' dotti, e le quali sembrano costituire una spezie particolare in tal maniera di cave, in quelle di Roma, di Napoli, di Siracusa rimangono a dovizia i segni del soggiorno de' Fedeli, che non sempre giunsero a cancellare affatto le memorie lasciatevi da' loro predecessori. Il perchè, nelle siracusane principalmente, veggonsi la colomba e il ramo d' ulivo, cristiani simboli, accanto ad immagini adorate da' Gentili, e l' invocazione agli Dei Mani scolpita nel sasso non lungi dal monogramma di Cristo; chè la generazione d'un secolo, come al di sopra, così in queste caverne, succedeva alla generazione del secolo precedente.

Nulla val tanto a dare argomento della innumerabile popolazione di Siracusa come questo luogo, che gremito di sepolcri estendesi a più miglia sotterra. Non si può mai visitarne altro che picciolissima parte, e però s' ignora se abbia colle altre Catacombe comunicazione. Questa è la più regolare e ben ordinata di quante se ne conoscano in Italia. Vie lunghissime e diritte vi fanno varii crocicchi, i quali sono come le piazze della sotterranea città; e quivi

solamente alquanto di luce scendeva per lunghi forami da gran tempo otturati. Mettono in esse principali strade di qua e di là altre minori vie tortuose, ed infiniti viottoli senza uscita e vicinissimi; lungo le pareti de' quali anditi sono praticate stanze sepolcrali quadre o rotonde ed a diversa altezza nicchie da riporci urne e sarcofagi. Vi hanno sepolcri isolati e corridoi che ne comprendono più di cinquanta e avelli per fanciulli e colombai. Le volte veggonsi piane ovvero arcuate. Le stesse cose inoltre si osservano nel secondo ordine ed inferiore, non meno vasto dell' altro, nè differentemente architettato; al quale discendesi per insensibile inclinazion del terreno, o in qualche parte a via di chiocciole. Sotto i quartieri d'Acradina e di Tiche s' interna il tenebroso laberinto di cui abbiam presente l' ingresso. Aperti ne furono presso che tutti i sepolcri, ne' quali non si rinvennero che ossa, lucerne e di rado monete. E fa maraviglia il trovarsi ancora fra questi andirivieni antichi avanzi di acquidotti e fontane.

LE CATACOMBE ·
della Chiesa de S. Giovanni
in Siracusa

VUE DES CATACOMBES
de l'Eglise de St Jean
á Siracuse

VEDUTA D' ALICATA.

Per bella postura, e molto più per classiche rimembranze ragguardevole, ben ne parve Alicata degna di particolar menzione ed imagine. Sorge, come ognun vede, da due castelli protetta, presso la foce del Salso, in sulle falde d'una collina bagnata dal mare, nel quale ella ha il suo picciol porto, uno de' sette *caricadori* della Sicilia. Fertilissimo n'è il contado, massime di grano e di uve che danno vini eccellenti e di ogni maniera di frutte; tal che può questo luogo considerarsi come il magazzino di Malta, postagli quasi a fronte, e che di qua trae ogni giorno i viveri di che l'isola difetta. Nella campagna abbondano i beccafichi, da cui gli abitanti cavano il grassume che tengono in serbo ed usano in luogo di burro. La città, la quale meglio che diecimila anime contiene, presiede ad un distretto della provincia onde Girgenti è capo. N' è ignota l' origine, ma sembra greca, a considerarne il nome; il quale in quell'idioma indica sostanza salsedinosa, e salse sono le acque del suo fiume, (che da ciò trasse la presente denominazione) come quelle che inferiori di livello al mare, sono dalle marine onde nel verno soverchiate. Il principale avvenimento che la moderna istoria di lei ricordi è la discesa de' Turchi nel 1543, i quali, usi già a tali correrie, allora più che mai barbaramente desolarono tutto il paese. Uno di que' due monticelli vicini, che nomasi anche Alicata, è famoso nella volgar tradizione, poichè credesi avere colà in cima, nella rocca nomata Dedalione, tenuto Falaride quel toro di bronzo fabbricato da Perillo come strumento di efferata crudeltà, del quale fece prima sperienza l' artefice stesso. Ma la città di cui ragioniamo vanta memorie più insigni, poichè pretendesi figlia di Gela, e quel sito medesimo occupare che i Geloi da remotissima antichità fecero illustre.

L' immane Gela, siccome canta Virgilio nel terzo dell' Eneide, così fu detta dal nome del fiume che le scorre accanto; il quale, soggiugne Ovidio nel libro quarto de' Fasti, a cagion de' suoi vortici non è di facile guado. Ora tale difficoltà e tai vortici riconobbe Dorville nel fiume che bagna Terranova, presso la quale si veggono puranche frantumi di colonne e di fabbriche, indizio di antica città. E però egli avvisava, da parecchi altri seguitato, che colà fosse Gela, e non alla foce dell' Imera, oggi Salso, ove sorge ora Alicata. Ma gli Alicatesi oppongono un insigne greco marmo trovato nello scavare attorno ad una delle lor torri, l' anno 1660, e che affissero in un muro del loro castello. Ivi si legge, come lessero già il Burmanno, il Maffei, il Torremuzza, che il senato decretò, e confermollo il popolo de' Geloi, dover onorarsi di corona d' olivastro Eraclide figliuol di Zopiro, ginnasiarca, per la sua rara vigilanza e virtù, e il decreto onorifico appendersi alla colonna nell' aula del ginnasio, e per trenta giorni cantarsi un inno in sua lode; e sono ad un tempo chiamati per nome undici alunni che lui dovevano coronare. Se non che avendo questo marmo non altro che un palmo per lungo sopra tre di larghezza, chi ci assicura che non l'abbiano già tempo trasportato dal luogo ove fu messo in origine a quello dove fu rinvenuto? Ad ogni modo, siffatte quistioni topografiche e di vanità municipale non ci appartengono. Certo è che in queste vicinanze grandeggiò la greca città di Gela, di cui conosciamo più il nome che il sito, più le medaglie che le ruine. Ravvisansi ne' suoi tipi spighe, corsieri, Mercurio, il Minotauro: simboli quelli della sua fertilità e ricchez-

za e possanza, questo della sua cretese origine. Cento anni dopo che Etimo di Creta e Antifemo di Rodi la fondarono (nel 613 prima di Cristo), essa fondò Agrigento, da cui fu in ogni cosa sopravvanzata. Ma s'ebbe, al par della figlia, nemici e sovvertitori i Cartaginesi; anzi lo stesso Amilcare che distrusse Agrigento, di là rivolse le armi a depredare le campagne di Gela, alla quale pose indi a poco regolare assedio, fortificando con fosse ed argini l'accampamento. Lo venne quivi ad assalire Dionigi co' suoi Siracusani, poichè vi aveva alleanza tra le due repubbliche; ma andatogli fallito un primo attacco, intimò la ritirata all'esercito, ed a' cittadini di Gela e di Camarina che avessero a rifuggire in Siracusa, quelle due nobilissime prede abbandonando al nemico. Il perchè privi que' miseri d' ogni altro soccorso, e spaventati dalle stragi d' Imera, Selinunte ed Agrigento, raminghi e fuggitivi traevano per le vie; e poichè la paura non permetteva gl' indugi, chi insaccava solo quel poco d' oro e d'argento ch'era agevole a trasportare; chi non curante della roba, pensava solo ad assicurare lo scampo de' vecchi genitori o de' tenerelli figliuoli; chi i parenti gravi per età o malattia lasciando, prendea cura unicamente di se. E fu in vero miserando spettacolo quella fuga di due fiorenti popoli; che vedevansi fanciulli di nobile condizione e vergini bellissime tra le schiere disordinatamente andare, tolto dall' angustia del tempo e dall' istante pericolo ogni officio dovuto alla dignità ed alla verecondia. Queste cose leggonsi in Diodoro, al libro XIII. Fatta poco dipoi la pace, a que' di Gela fu permesso nella loro città abitare, ma senza mura, e pagando in avvenire tributo a Cartagine. Vero è che non tornaron più mai alla floridezza primiera; e Strabone al suo tempo non osava affermare se Gela fosse ancora nel novero delle abitate città.

F.Wenzel dis. A.Viancity dip. Lit.Cuciniello, e Bianchi.

VEDUTA DELLA CITTÀ DI ALICATA. VUE DE LA VILLE D' ALICATA.

IL PALAZZO DELLA ZISA

PRESSO PALERMO.

Due nobilissimi edificii, quasi alla eguale distanza di un miglio dalle mura di Palermo, posti l'uno ad occidente, l'altro a borea, quello prossimo alla Reggia e colla denominazione di Cuba, questo di Zisa o di *Castelreale*, non vogliono essere obliati da chi viaggia in Sicilia. (1) Entrambi nell' esterna parte conservantisi tuttavia quasi che per intero; entrambi di pietre quadre magistralmente connesse e senza cemento, del pari che il vedemmo nel Duomo; entrambi, come il disegno, la forma, i versetti del Corano sculti nella sommità ed i nomi stessi il dinotano, di fondazione saracenica: delizie già degli Emiri di Palermo, indi de'primi Re Normanni che in parte li riformarono e rabbellirono. L'ebreo viaggiatore Beniamino di Tudela, (se pur è da cavare alcun costrutto da quel suo viaggio del 1172, vero o immaginario che sia) sembra che ad alcuno di tali monumenti accennasse quando parlò di quel gran palagio che ne' reali orti egli vide, le cui mura splendevano d' oro e d' argento, ed erano i pavimenti lavorati di pietruzze d' ogni maniera di marmi, le quali rappresentavano come in pittura svariatissime immagini. Li visitò nel 1526, li fe' ritrarre in disegno e li descrisse minutamente Fra Leandro Alberti, facendo per essi eccezione al modo che usava ne'ragguagli di altre città: cotanto rimase maravigliato allo straordinario lor magistero, tanto invaghito della loro elegante sontuosità, massimamente rispetto a quello che dicevan la Zisa. Altre testimonianze ed accuratissime cen trasmise il Fazello, raccozzatele, com' egli scrive, da più autori di quell' età che avevano colle loro scritture illustrato la bellezza e magnificenza de' due palagi. Infine quegli che tra' più moderni ne favellò con maggior senno, spogliandone le cufiche iscrizioni, fu Salvator Morso nel suo *Palermo antico*.

La Cuba del Fazello era una villa aderente una volta alla Reggia, ma fuori le mura della città; ed ivi tra pomarii e verzieri e boschetti amenissimi correva un lungo portico aperto ed a volte, che cominciando dall'ingresso, era interrotto da vasta peschiera, e terminava in magnifico palagio. Ora vigneti e giardini privati occupano il sito; e nulla di quelle regie delizie rimane fuorchè l' esterne muraglie della casa ed il nome. Più nobile edificio e meglio conservato è la Zisa, come quello che sortì da ultimo cortesi padroni ne' signori di Sandoval. Che se invano cerchi le minori fabbriche o dipendenze di esso, le logge, le fontane e la stupenda peschiera che si vedevano a' tempi del viaggiatore domenicano, rimane per altro in tale condizione la casa che quasi colle parole stesse di lui potremmo pur ora descriverla.

Ha la facciata di lunghezza piedi 90, e 63 di altezza, da un ordine di merli coronata, il quale gira altresì lungo i lati. Le mura sono con mirabile artificio costruite, e tanto solidamente che cinque piedi serbano di spessezza nella sommità. Nel mezzo della facciata vedesi la ben architettata porta, 30 piedi alta, e la metà meno larga; il grande arco della quale si compone di tre archi concentrici, l' uno iscritto nell' altro a forma di fasce, l' una sopra

l'altra elevantesi. Ma la fascia inferiore fu tagliata a bella posta per collocarci le quattro colonne di bianco marmo che sostentano l'arco. E così vedesi praticato nella porta posteriore che a questa diametralmente risponde, l'arco della quale pure a quattro colonne, d'ordine corintio, è poggiato. Due altre minori porte fan simetria con quella ch'è in mezzo della facciata, ma senza colonne, e sopra di esse gira ben lavorato architrave, che di qua e di là finisce all'impostatura dell'arco della porta maggiore. Apronsi al di sopra di esse porte de'finestroni alti per ciascuno venti piedi e meno per metà larghi, con in mezzo una proporzionata colonnetta di marmo striata la quale sostenta due archi, sopra di cui v'è una semplice finestra di tre piedi in larghezza, il rimanente sino alla sommità essendo otturato. Da'lati è questo edificio lungo quanto la metà della facciata; se non che nel mezzo di essi esce fuori per quadro piedi dieci. Ciascun di que' lati ha tre porte, simili alle minori della facciata; i finestroni veggonsi presso a poco nella foggia medesima degli altri. Oltrepassato l'atrio, incontrasi una specie di sacelletto (ed è questo il luogo qui messo in figura) la volta del quale, costrutta alla moresca a guisa di pigna ma concavata, poggia su quattro colonnette di marmo, e di marmo sono le pareti incastrate, di marmo è lastricato il pavimento. Da un sifone posto nel fondo della nicchia esce gran copia di acqua, che dolcemente mormorando nel cadere sopra striate pietre marmoree, ragunasi poi in artificioso ruscelletto cavato nel suolo, da cui per tre successevoli vasche scendendo, andava ad animare la superba peschiera ch'or non è più. L'Alberti seguita descrivendo a parte a parte questa magione, e ne dice gli anditi, le coclee, le sale, le torrette, i lastrici; ma poichè la più parte dell'interno è mutata, volgiamoci piuttosto ad esaminare le ragioni del nome che portano le due fabbriche di cui discorriamo.

Secondo le tradizioni saraceniche, delle quali Alberti e Fazello ci conservaron memoria, Cuba ed Azisa chiamaronsi le figlie di un arabo re di Sicilia, dalle quali questi luoghi di delizie presero le denominazioni. Messa dall'un de' canti cotesta favola, non che la etimologia che Vincenzio d'Auria ne voleva desumer dal greco, ecco le conchiusioni del dotto sig. Morso. *Cubat* in arabo significa volta; e le volte del palazzo, o quelle del portico testè mentovate potevano dare occasione a quel nome. *Alaaziz* poi è l'ultima parola di cufica iscrizione che nell'altro palagio è scolpita tra grotteschi ornati nel sottarco della porta maggiore, all'altezza delle colonne: parola che significa esimio, eccellente, magnifico. E fu appellazione non del luogo, ma del Re Guglielmo I. il quale, se non fabbricò dalle fondamenta la Zisa o Lisa, come Romualdo Salernitano il dà a credere in un luogo della sua cronaca sospetto d'interpolazione e contradetto dal fatto, pure dovè adornarlo e renderlo vie meglio acconcio a regia casa di villa, e quella colonne farci aggiugnere e quella epigrafe, tutta a se onorifica. Così almeno la interpetrò da maestro il Signor di Sacy, con piena soddisfazione del Morso che leggeva altrimenti, ma si acquetò volonteroso al parere del sommo orientalista francese.

La Zisa fu adunque costruita dagli Emiri di Sicilia, ov'essa è ciò che l'Alhambra in Ispagna; ma fu per loro campestre dimora, non già, secondo s'ingegnò di provarlo il canonico Schiavo, ad uso di pubblico letterario convitto, come quelli d'Alessandria e Marocco, dove la gioventù saracena educavasi nelle lettere quando Europa tutta era imbarberita. Altri edificii vi erano pure d'intorno, di cui l'Alberti vide gli avanzi, e parte di essi ancora in piede, per li quali poteasi giudicare che fossero destinati così per servigio della famiglia de' signori, come ad ospizio de' forestieri che ad essi venissero. Que' musaici, que' marmi, quelle colonnette, que' fonti, quelle peschiere ritrovavansi ancora nelle signorili case di Marocco e di Fez, siccome Leone Africano osservò; e sono al certo argomento non dubbio della squisitezza delle arti in Sicilia sotto la dominazione degli Aglabiti e de' Fatemiti.

(1) E dobbiamo in vero maravigliare che un viaggiatore così vago delle pittoresche rarità siciliane com'è il sig. Ostervald, abbia posto da banda questi due insigni monumenti dell'architettura moresca. Il conte di Forbin, sua ordinaria guida, ne fa appena motto, guastandone i nomi, e dando ciecamente fede, intorno la loro origine, alla tradizion popolare di cui nell'articolo presente è parola.

G. Forino dis — A. Vianelly dip. — Lit. Cucimello e Bianchi

INTERNO DEL PALAZZO DELLA ZISA

nelle vicinanze di Palermo

INTÉRIEUR DU PALAIS DE LA ZISA

près de Palerme

IL MONASTERO DI S. MARTINO
NELLE VICINANZE DI PALERMO.

Primo cenobio cassinese in Sicilia, e primo non meno per antichità di fondazione che per magnificenza e ricchezza, egli è senza dubbio questo S. Martino; del cui esterno aspetto, siccome apparisce da una falda dell' eminenza ove s' estolle, diamo qui il quadro. S. Gregorio Magno palermitano, innanzi che vestisse il gran manto, pose le fondamenta del monastero, adunandovi quelle donne che professar volevano la regola benedettina. Ma poichè in quella remota solitudine dettero esse tostamente occasione a scandali e vituperii, quel Pontefice istesso ne le rimosse, e mandò ad abitarlo altri monaci tratti da conventi dell' ordine in Palermo. Distrutto nell' anno 820 da' Saraceni, rimase diserto sino al 1346, in cui l'abate Angelo Senesio, indi fatto beato, ottenuto dall' arcivescovo di Morreale quelle macerie, vi edificò il novello monastero. Ristoratore e primo abate di esso, lo governò 39 anni, e il lasciò ai successori arricchito di beni, di onori, di privilegi. Ma la chiesa, qual oggi la vediamo, in forma di croce, ad una nave, bella e grandiosa, ebbe principio nel 1562, e nel 1590 compimento. La cupola tutta di pietra pomice, si sostiene su quattro pilastroni, ne' quali sopra sporti di marmo posano altrettante statue di pietra di paragone colle teste e le mani di marmo bianco. Ragguardevole è il coro per egregi lavori a mezzo rilievo fatti sul noce; e di vantaggio l'organo che sovrasta nel fondo: il migliore d'Italia, prima che fosse accresciuto quello di Monte Casino. Le mura, i pilastri, il pavimento di esso coro sono vestiti di marmo. De Mattei, il Paladino, lo Zoppo di Ganci, il Morrealese, lo Spagnoletto, sono i principali autori de' dipinti. Ma quelli della sagrestia, che ben risponde per magnificenza alla chiesa, appartengono precipuamente al Cignani, al Caravaggio, a Gherardo delle Notti.

Noi per amore di brevità non ci porremo a descrivere partitamente il sontuoso monastero; nondimeno ne ricorderemo la facciata, la cui architettura è lavoro del 1778 all' 80, ornata di corintie colonne e di portici; il vestibolo coperto, sostenuto da 16 colonne di qualità diversa di marmi, abbellito da ornamenti di stucco e di musaico, e da marmoreo pavimento in più scompartimenti distinto, nel fondo del quale è la statua equestre di S. Martino che partisce il mantello con un poveretto: capolavoro d' Ignazio Marabitti scultore palermitano; l' altra corte interna, con 36 colonne di marmo bianco e con un fonte nel mezzo, sopra del quale s' erge la statua di S. Benedetto scolpita come quelle che già notammo nel tempio; la superba scala, al primo pianerottolo divisa in due branche, ove sono prodigati, ma non senza buon gusto ed eleganza, i più preziosi marmi, ed ha i balaustri di alabastro di Sicilia; i due refettorii nobilitati da' freschi di Pier Novello e del Caravaggio; il museo d' antichità e di storia naturale, cominciato nel 1743, e cospicuo già per un buon medagliere ed una raccolta di siculi vasi; infine l' orologio di singolar magistero, e la libreria, doviziosa di libri e manoscritti, cospicua per pitture ed ornamenti elettissimi, e che specialmente gli abati D' Amico e De Blasi arricchirono ed illustrarono.

Quivi pur visse molta parte della sua vita quel Teofilo Folengo Mantovano, bizzarro spirito, altrimenti cognominato Merlin Coccai.

Tutto il luogo sin dove si estende la clausura ha in vero più apparenza di città che di chiostro, e merlate mura lo cingono a guisa di castello. È posto lungi della metropoli poco men di sei miglia, in una valle romita di salubre aere, e vi si ascende per tortuoso e difficil sentiere, sormontando tratto tratto le cime di alcuni monticelli che formano quasi una scala, dal che prese la denominazione di S. Martino *de scalis*. Da lato ha il Caputo, e parecchie colline sovrastanti all' intorno, le quali non gli concedono altra veduta che quella del mare. Laonde è qui severo ed agreste il paese; ma non privo di belle linee e larghi e semplici piani di prospettiva, da' quali si distacca la ben disposta massa del monastico edificio, che questa solitudine nobilmente decora, e nel cui generale ordinamento vedi un non so che di ricco e grandioso che a bella prima ti scuote. E però egli sembra che qui tutto inviti meno alla tristezza che allo studio, al riposo ed alla preghiera.

La valle di cui favelliamo è nota sotto il nome di Boccadifalco; nella quale il Real Principe ereditario, che fu poi Francesco I., si piacque di avere non solo una campestre delizia ma un orto agrario ed un giardino botanico, dismessi non ha guari dal suo successore.

VEDUTA DEL CONVENTO DI S. MARTINO

nelle vicinanze di Palermo

VUE DU COUVENT DE S.T MARTIN

près de Palerme

VEDUTA DI MAZZARA.

Il litografo ci mette ora sotto l'occhio una città della quale piacevole è il sito, non lunga l'istoria, notissimo il nome. Posta a ridosso d'un capo, ch'è la più meridionale estremità della spiaggia occidental di Sicilia, chi di Marsala viaggia per a Selinunte, dopo due in tre miglia l'incontra, non discosto da quelle ruine, accanto al mare ed all'imboccatura d'un picciol fiume che, come anticamente, così pur oggi porta il nome della città. E presso alle rive di questo Mazzaro erano i campi contrastati, onde nacquero le discordie e le guerre tra gli Egestani e i Selinuntini. Venuto in sostegno dei primi, ed aggiunto le milizie loro e di altri socii alle cartaginesi, mosse Annibale da Lilibeo, pervenne al Mazzaro, e presa tostamente la cittadetta ch'era sul fiume, s'avvicinò a Selinunte. Così racconta Diodoro nel XIII. libro. Ora questo castello de' Selinuntini, come lo chiama l'epitomatore di Stefano, e di cui fe' pur menzione Tolomeo, se cesse al dominio de' Cartaginesi e poi de'Romani seguendo le sorti della città da cui dipendeva, ebbe in processo di tempo più di quella amica la fortuna. Imperciocchè, dopo l'espulsione de' Saraceni, che già l'avevano aggrandito, il conte Ruggieri ne accrebbe il circuito e le fortificazioni, vi stabilì un vescovo, e più tempo vi dimorò. Per tal guisa accadde che divenuta questa Mazzara e ricca ed onorevole molto, da essa prese di poi la denominazione uno de' tre valli in che l'isola era divisa, come se tutta quella occidentale regione lei riconoscesse per capo; il che mai per altro non fu. Ora, popolata di poco più di ottomila anime, appena è capitale d'un distretto della provincia di Trapani.

Siede Mazzara in vaga e assai fertile pianura; piccola, mal fabbricata, con vie anguste e bistorte, cinta di mura che una volta la facevano forte. Non contenta dell'onor che le viene dall'antico nome e dalla illustrazione mentovata, quella si attribuisce di occupare il sito della stessa Selinunte, che giace ancora in un fascio a poche miglia di là. E noi testè ne osservammo le maravigliose ruine, e dicemmo le due metope in mezzo ad esse discoperte e poi ricomposte. Ma non è guari (nel 1831) nuovi scavamenti hanno fatto ivi rinvenire, oltre a molti frammenti di altre metope, quattro ancora intere, rappresentanti Apollo e Dafne, Giove e Semele, Atteone divorato da' suoi cani, e Minerva che combatte con un guerriero: scolture non rozze come le altre da noi descritte, ma de' migliori tempi dell'arte, e dove si è notato questo di particolare, che le figure muliebri hanno le teste le mani e i piedi di marmo, laddove la rimanente persona è sculta in pietra.

Tornando a favellar di Mazzara, alle cose già dette aggiugneremo che bella è la sua piazza, ove il duomo l'episcopio e 'l collegio una volta gesuitico formano vistosa riunione di non dispregevoli architetture. Di tombe ed iscrizioni romane avanzate all'ingiuria de' tempi la città non è povera. Si additano specialmente a' curiosi nella cattedrale tre sarcofagi di cui furono già registrate le epigrafi dal Grutero e dal Torremuzza, ed i quali sono ornati di figure in basso rilievo, ov'è facile ravvisare la caccia di Meleagro, il ratto di Proserpina, ed un combattimento di Amazzoni. Solo in quest'ultimo lavoro si riconosce la maestria di veramente greco scalpello.

F.Wenzel dis. A.Vianelly dip Lit.Cucinello e Bianchi.

VEDUTA DELLA CITTA DI MAZZARA

disegnata dal Convento di S.ta Maria di Gesù

VUE DE LA VILLE DE MAZZARA

prise du Couvent de S.te Ma.e de Gesù

L'INTERNO DELLA CAPPELLA

PALATINA DI PALERMO.

Parte e decoro principalissimo della reggia palermitana, non potevasi di questa cappella tacere quando prendemmo quella a descrivere. Ma se indotti appunto da' suoi rilevatissimi pregi ne diamo ora l'interno aspetto in espressa tavola figurato, ne sia permesso di accrescere con altre notizie quelle che sul bel principio del presente volume ne pubblicammo, perchè la storia del luogo e il luogo stesso più partitamente e chiaramente potranno farsi per tal guisa conoscere.

La chiesa di Ruggiero fu edificata sopra di altra più antica chiesa, la quale *religiosissimo sotterraneo speco* vien detta dal Fazello, e fu sempre tenuta in somma venerazione da'Palermitani, come quella che una tradizion popolare dinotava culla della loro cristianità, ed averla San Pietro medesimo consacrata. Aggiugnevano, essere stata sicuro asilo a' Fedeli proscritti, e non conosciuta o rispettata eziandio da' Saraceni. Indi è che allo stesso Principe degli Apostoli venne intitolato il sovrapposto tempio, del quale l'altro inferiore rimase e per chiesa sotterranea e per sepolcreto. Quivi stanno in effetto sepolti i canonici che si consacrarono in vita al servigio della Cappella; ed ancora una viceregina e parecchi vicerè che in Palermo chiusero gli occhi per sempre. Il capitolo di essa Cappella si compone di dodici canonici, presieduti dal *Ciantro*, oltre a molti altri minori sacri officiali. Essa è la parrocchia del Regio Palazzo, ed altresì di tutti coloro che sono addetti al servigio di lei. Ruggiero il primo, e poi Guglielmo II., Arrigo, Federico II., Manfredi, Carlo d' Angiò, Federico III., Martino, Filippo II, Filippo III. e i Borbonici Carlo e Ferdinando la ricolmarono di doni e di significanti privilegii.

L' architettura di questo edifizio appartiene a quella varietà che solo in Sicilia possiam ravvisare, e che si meriterebbe il nome di arabo-normanna. Imperocchè la dinastia di Altavilla che tante fabbriche fece in Sicilia, le fece per mano principalmente degli artefici che vi trovò, i quali altro non erano che Saraceni; e questi la loro arte adattarono agli usi ed al culto de' nuovi signori. Forse ci vennero pur da Costantinopoli greci maestri; ma vero bisogno non eravi propriamente di loro in un paese ove le arti fiorivano per avventura più che nel greco impero; e forse essi medesimi subirono le influenze di cui si parlava. Certo è che nella sacra architettura de' tempi normanni in Sicilia troviamo uniforme carattere, e tale da non potersi assolutamente quella confondere con verun' altra. La Cattedrale di Catania, la Martorana, Monreale e questa palatina Cappella, chi ben le osserva, bastano a confortare di sufficienti pruove ciò che avanziamo.

La chiesa che ci sta sotto gli occhi è a tre navate; quasi quadrata nella intera figura; il fondo del coro circolare. S' apre l' ingresso a piè del fianco sinistro, ed il portico del vestibolo va sostenuto da sette colonne granitiche; la parte inferiore di esso è coperta di marmo bianco, la superiore di mosaico. Sopra la porta si veggono dello stesso lavoro il Genio di Pa-

lermo co' ritratti di Ferdinando III. di Sicilia e Maria Carolina d' Austria. Rimpetto l' altar maggiore, ed a piè della gran nave, è il Trono Reale, adorno di musaici, porfido, serpentino ed altre pietre di pregio. Due cappelle sono a' fianchi del mentovato altare; e nella sinistra, dedicata a S. Pietro, si vede la statua sedente di lui scolpita nel marmo da Giambattista Ragusa palermitano. Degno pure di nota è il gran candelabro serbato al cereo pasquale: tutto di marmo, lavorato di rabeschi ed uccelli e fogliami. Gli è presso il sacro pergamo altresì marmoreo, e dalla cui cornice sporge la figura d' un cane in atto di latrare. Nell' antisagristia, ov' è il fonte battesimale, alcuni bassirilievi ed iscrizioni consacrano la memoria di avvenimenti lieti alla Regia Famiglia: la nascita di un principe Ferdinando nel 1800, e i connubii delle Principesse Cristina ed Amalia, divenute entrambe Regine. In memoria di queste sue ben augurate nozze, il Re de' Francesi, già Duca di Orleans, mandò non ha guari in dono alla Cappella, per mezzo del figliuol suo il Principe di Gionvilla, bello ostensorio d'argento indorato, la cui raggiera è nel mezzo ingemmata di topazii che hanno colore di purissimo aere. Ma lunga impresa e malagevole tenteremmo a volere minutamente esaminare dal pavimento alla soffitta i ricchi adornamenti e le preziosità che fan questo tempio veramente magnifico. Sicchè rimandiamo i lettori a ciò che ne scrivemmo a pag. 6, e che potrà per avventura bastare al nostro proposito; ovvero, se di più circostanziata esposizione son vaghi, ai ragguagli pubblicatine dal cav. Gaspare Palermo. (1)

(1) Trovansi nella sua *Guida istruttiva per la città di Palermo*, terza giornata, p. 41-64.

G.Forino dis. S.t Cavallari dis dal vero Lit.Cuciniello,e Bianchi.

CAPPELLA REALE
di Palermo.

CHAPELLE ROYALE
de Palerme

IL CASTELLO DI MARE DOLCE

PRESSO PALERMO.

Nella bella campagna, che l' Oreto irriga, sorge questo vecchio quadrato palagio o castello che dir vogliamo, al mezzogiorno di Palermo, da cui poco men di tre miglia è lontano. Noi oggimai non ne veggiamo altro che le rovine; ma sopra più antiche rovine fu esso fondato. Que' massi di pietra grossi e riquadrati che sino ad una certa altezza ne formano poco più che la base, dinotano un' antichità più remota che non il rimanente dell' edificio, il quale è fabbrica de' Saraceni o Normanni. Sembra che que' novelli dominatori della Sicilia abbiamo convertito gli avanzi di romane terme in capacissima casa di delizie. E che qui vi avesse un pubblico bagno, o come altri crede, un ginnasio, possiamo argomentarlo dalla gran peschiera e dalle altre costruzioni vicine. Il giro di quella non era minore di un miglio; rimane intero il muraglione esteriore che, fiancheggiandola dal lato orientale, impediva lo sbocco delle acque, le quali vi s' intromettevano dalla parte opposta; e là giravano degli archi laterizii, tre de' quali stanno ancora in piede. In mezzo all' artefatto lago, ma più verso il palagio, triangolare isolotto s' innalzava. In un angolo della muraglia mentovata hanno alcune stanze che sembran reliquie di un laconico; portano in effetto anche oggidì il nome di stufe, e i condotti pe' quali il vapore passava, tuttavia si riconoscono in esse: fabbriche in vero o cadenti o dagli sterpi celate e al di dentro ripiene di terra e macerie.

Or d' onde un tal castello trasse l' appellazione che porta? Dalla peschiera o lago di che tenemmo parola. Per la sua ampiezza gli Arabi lo dissero *Albehira*, che nella lor lingua non vale altro che *mare*; e fuvvi dipoi aggiunto l' appellativo di *dolce*, mirando alla qualità delle sue acque. Il quale fu veramente il più spazioso e magnifico de' vivai onde nell' età normanna o saracenica era insigne Palermo. Cel dice quel viaggiator Tudelese che credesi averlo visitato sotto il regno di Guglielmo II, ed ecco presso a poco le sue parole: « Entro questa città massimo fonte scaturisce, circondato da forte muro e fatto ad uso di vivajo, nel quale son chiusi pesci d' ogni generazione, ivi apposta introdotti: gli Arabi lo appellano *Albehira*. Vi scorrono regie navicelle vagamente dipinte, e d' oro e d' argento adornate; in esse il Re non di rado suole andar colle sue donne a diporto e l' animo ricreare ». Che se farà peso ad alcuno l' additarsi il descritto lago in città, mentre quello di cui favelliamo n' è più di due miglia discosto, il trarrà d' ogni dubbio l' egregio Salvador Morso, che una *Memoria sul lago d' Albehira* espressamente scrisse a dimostrare altro esso non poter essere che questo *Mar dolce*. (1)

(1) Vedila nell' opera altre volte da noi citata, che ha per titolo: *Descrizione di Palermo antico ricavata sugli autori sincroni e i monumenti de' tempi — Edizione seconda — Palermo 1827.*

F.Wenzel dis. A.Vianelly dip. Lit Cucciniello e Bianchi

IL CASTELLO DI MARE DOLCE.

LE CHÂTEAU DE MARE DOLCE.

IL DUOMO DI MORREALE.

Da S. Martino per alpestre sentiero si può discendere a Morreale, città poco più che quattro miglia di Palermo lontana, a cui l' unisce bellissima via; e perchè in questa frequenti ricorrono le campestri abitazioni, sembra che tal città sia come un quartiere o vogliam dire una continuazione della mentovata metropoli. Chi uscendo di Porta nuova percorre quel grandioso viale che, da' due lati ombreggiato, per lungo tratto dirittamente s' innoltra, trovasi in mezzo a quelle verzure ond' è la *Conca d' oro* svariatamente smaltata, fra pioppi ed anagiridi, fra platani e palme, confortato a quando a quando da fontane e seggi marmorei che lungo essa strada s' incontrano. E salendo per isvolte dolcissime sino all' episcopio, potrà di là sù ricreare l' occhio coll' aspetto d' un paese di cui non sapremmo qual altro più magnifico sia e più pittoresco. Liete ed amene colline; monti sublimi che servono come di orlo al mediterraneo cratere palermitano di cui altra volta adombrammo l' infinita leggiadria; azzurrine onde in lontananza le quali si congiungono ad un cielo non meno azzurreggiante, e sono al pari di questo il fondo luminoso del quadro; infine Morreale colle sue molte fabbriche, e quelle masse di verde che vi si frammettono a dinotare quanto nella sua collina lussureggin le piante: ecco spettacolo che rapisce chiunque salga il palagio di cui favelliamo. La memoria dell' arcivescovo Testa, che in tale opera pubblica impiegò trentaduemila scudi, sarà sempre in venerazione; ed a buon dritto i Morrealesi riconoscenti posero in capo di essa via, scolpita nel marmo, bella ed onorifica epigrafe, perchè ascoso ai posteri non rimanesse il nome del benefico Pastore.

Questo *Monte Reale*, per accorciamento e compressione detto *Monreale*, e per eufonia *Morreale*, dee l' essere e l' appellazione ad un divoto sogno del divotissimo Guglielmo II. Apparsagli Nostra Donna, com' ei diceva, e discopertogli un tesoro, ed impostogli che su questa vetta, ov' era un casale saraceno, le innalzasse un tempio del quale avevagli mostro pure il disegno, si affrettò egli di dare nel 1174, e con regia munificenza, compimento al celeste mandato ed alla sua riconoscenza. Egli aggiunse alla chiesa un monastero di Benedettini, il cui abate, riccamente provveduto, fosse pur vescovo della città, la quale intorno a questi sacri edificii non poteva tardare, come in effetto non tardò, a crescere. Inviavagli l' abate della Cava cento monaci, quasi colonia dedotta a popolare il novello cenobio, e lamentava col Monarca la malvagità de' tempi che non permettevagli di mandarne di più. Ma non il monastero, non l' episcopio modernamente aggiunto, non la città ch' è picciola e non bella; il duomo è il luogo il quale più ch' altro invita i viaggiatori in Morreale; e per questo lo abbiamo noi preferito, come scorgesi dalla tavola che dà ora al nostro dire argomento.

Il fondatore spiegò in esso tutta la pompa e l' eleganza di che poteva esser capace la siciliana architettura nel secolo XII, costruendolo, sebbene non molto grande di edificio, pure per materia e magistero così ornato, da pareggiare qualunque altro fosse ornatissimo e preziosissimo. L' ignoto architettore che condusse l' opera, fece innanzi all' ingresso un vestibolo adorno di colonne di marmo; posevi le porte di bronzo istoriate di cose bibliche, e fuse nel 1187 dal Maestro Buonanno pisano, come dà l' iscrizione che vi si legge; coprì le mura

laterali nella parte inferiore di marmi, nel rimanente di musaici, rappresentanti fatti del vecchio e del nuovo Testamento; partì la basilica in tre navate, ed appoggiò gli archi acuti di quella di mezzo a 18 grandi e belle colonne di un solo pezzo di granito, le quali, insieme alle altre quattro della tribuna, furono raccolte da antiche reliquie; per lo più fornite di capitelli jonici, ove due cornucopie tengono il luogo delle volute, circondando nel mezzo un medaglione con qualche testa in rilievo; compose il pavimento con pietre di vario colore, ed a somiglianza di figure d'uomini, d'animali, d'alberi e foglie ed altre cose molto artificiosamente lavorate; coprì il tempio di ricco e nobile tetto, convenevole al rimanente dell'edificio; ornò di grandi tavole di porfido le pareti interne del coro, e di marmi bianchi e neri le esterne; e per tacere di mille altre particolarità non meno importanti, sopra l'altar maggiore dispose l'altissimo nicchione, e tutto quel gran fondo riempì d'una figura del Salvatore effigiata a mezzo busto in mosaico; la quale così grandiosamente e con tanto giuste proporzioni è fatta, che non può chi entra affisarla senza credersi in certo modo rapito alla presenza di Colui che ricopre delle sue braccia il creato e muove col sopracciglio tutte le cose.

Il buon Guglielmo eresse eziandio in questa chiesa al padre magnifica urna di porfido, sotto una quasi tettoja poggiata a sei piccole colonnine della pietra medesima, simile a'regii sepolcri di già osservati nella cattedrale di Palermo; e vi fu dipoi egli stesso sepolto in meno nobile avello di marmo bianco, lavoro del 1575, e cura del morrealese arcivescovo Lodovico Torres. Ma sul principio l'incuria di coloro a'quali era commendata la conservazione di questa basilica, dipoi gl'inevitabili oltraggi del tempo, e finalmente il fiero incendio che vi scoppiò nel 1811, l'han guasta oltremodo e degradata; se non che molto si è fatto già per restaurarla, e certamente dimostra tuttavia che fosse opera di Re potente, magnanimo e pio.

Nell'annessa Badia, è da ammirare il primo chiostro. Alla molta ricchezza della sua architettura va unito un non so che di leggiero e di voluttuoso da farti credere trasportato in mezzo, non ad un asilo di cenobiti, ma in qualche corte dell'araba reggia di Granata. I portici aperti che lo circondano consistono di archi dolcemente incurvati, gli spigoli dei quali poggiano ciascuno su due colonne, poste l'una dietro dell'altra, e le quali stanno sopra tondeggianti piedestalli; quattro ve n'ha poi ne'quattro angoli, e sommano tutte a 216, sottili, diverse, scanalate in varie direzioni, ed incrostate di mosaico e d'ornamenti dorati con disegni vaghissimi. Anche i capitelli sono ricchi d'intagli a foggia di frutti e fiori e teste d'animali di squisito lavoro, e con rappresentazioni di fatti scritturali. In fine le quattro fontane marmoree poste ai quattro lati del porticato, e gli arbusti odoriferi e le viti che dal giardino ch'esso circonda vengono ad intrecciare colle colonnette e cogli archi i rami ed i tralci loro, compiono il lusso di questa leggiadrissima ed affatto mondana decorazione.

Agli amatori della pittura grato sarà il riguardare nella scala di questo monastero il capolavoro del Morrealese. S. Benedetto in mezzo agli ordini monastici e militari che abbracciarono la sua regola, è il soggetto di questo dipinto. Ivi Pier Novello ritrasse il padre, la figlia (ancor essa valorosa pittrice) e se medesimo, facendo la maggior pruova di quella grazia ed armonia del tutto insieme, e ad un tempo di quella imitazione prosaica, diciam così, della natura, che contraddistinguono il Raffaello della Sicilia.

F. Wenzel dis

Sav.r Cavallari dis. dal vero

Lit.e Cuciniello, e Bianchi.

INTERNO DELLA CATTEDRALE

di Monreale

INTERIEUR DE LA CATHEDRALE

de Monreale

L' INTERNO DEL CONVENTO

DI SANTA MARIA DI GESU'

PRESSO PALERMO.

Alle falde di monte Grifone, su d' una collina che di verso oriente sembra posta a limite dell' aurea valle di Palermo, e due miglia da quella città discosto, sorge un convento di Francescani detti dell' Osservanza. Narrano aver questo luogo albergato nel 1229 quell' Antonio da Padova che fu pochi anni di poi canonizzato, ed in memoria di tale visita essergli stata eretta quivi stesso una cappella. Fu questa compresa entro il monastero de' Riformati quando nel 1426 il beato Matteo da Girgenti il fondò, perchè lungi dallo strepito cittadinesco i suoi religiosi, allora nuovi in Palermo, potessero in santo ritiro attendere alla claustrale perfezione. Ma quella fabbrica fu ne' seguenti anni aumentata, e molte cellette aggiuntevi nella selva e nell' alto del monte ad uso di monaci cui più austera vita alletasse. E fece fare il Duca d' Alcalà nel 1634 la fontana di marmi bigi e bianchi, rimpetto la porta della chiesa che accenna a borea. Nella quale chiesa poco o nulla è da notare in quanto a lavori di arte; meno ancora nel convento, di cui nessuno per certo vorrà ammirare l' architettura, se già come pittore non la riguardi. Quelle tozze e grossolane colonne che quasi non meritano tal nome; que' capitelli massicci e schiacciati che loro stan sopra; que' larghi abachi su' quali si appoggiano gli spigoli di archi ineleganti, dinotano la barbarie d' una età in cui il buon gusto dell' arte ancora sonnecchiava, abbenchè già fosse prossima l' ora del destamento. Ma il tempo che sparse queste fabbricacce d' una patina pittoresca è cagione che non possano senza diletto guardarsi dal pittore che fa di paesi e in generale da chiunque le bellezze vagheggia del colorito e i maravigliosi effetti della luce. E sembra in vero, come nel portico di questo chiostro è facile avvertire, che que' licheni serpeggianti o penduli vengano lì espressamente ad interromper le curve architettoniche le quali tradiscon la mano inesperta dell' artefice, e che la tinta bruna di quegli ossidi acconciamente quasi ricuopra i difetti della sua costruzione. E giova pure la sacra solitudine che vi regna, perchè meglio si affiguri e pregi un di quegli eremi de' bassi tempi di cui si van perdendo ne' nostri le tracce e l' idea.

Ma altra di questa assai più potente vaghezza trae il maggior numero de' viaggiatori al luogo di cui ragioniamo; perciocchè da esso può l'occhio spaziare dilettosamente e sul bel contado di Palermo e sulla stessa città tutta quanta; di quivi seguire il placido corso dell' Oreto, il quale con molti altri limpidissimi rivoli che dalla cerchia de' monti circostanti discendono, irriga que' campi, tutti amenità e floridezza. In mezzo ad essi dilatasi la beata Palermo,

e dando loro anima e vita, la letizia ne accresce. Da' suoi numerosi edifizii riverberano a torrenti i raggi di una luce chiarissima; e tutta questa gran luce, e l'aere sereno, e il mare che sembra di azzurro lembo adornar questo manto splendidissimo di Natura, spargono intorno quella soavità e mollezza che narrano i Greci essere state proprie del caro ciel della Jonia. E più altre cose diremmo per dipingere a parole, come per noi si potrebbe il meglio, questo così magnifico aspetto di luoghi, stato già altre volte al dir nostro argomento, se non ci rattenesse il timore di generare colla ripetizione fastidio. Imperciocchè se allo spettatore basta il cangiar appena di punto visuale perchè le stesse topiche bellezze gli tornino ognora grate e quasi novelle, mal può lo scrittore, per quanto si sforzi di mutar vocaboli e modi, le medesime cose discorrere e tor via da chi legge il tedio della sazievolezza.

Lit. Cucinello e Bianchi

IL SEPOLCRO D'ARCHIMEDE.

Marco Tullio questore in Sicilia, (diciam cose note, ma chieste dall' uopo nostro) domandava ai Siracusani ove fosse la tomba di quel loro concittadino che fu non solo della patria e del suo tempo ma del mondo, della scienza e della umanità onore e vanto singolarissimo; la tomba innalzatagli da Marcello, vincitor generoso al vinto il quale tre anni gli ebbe indugiata l' espugnazione della sua città. Non sapevano i Siracusani additargliela; ed egli davasi con ogni studio a quella ricerca; e fuori la porta detta d' Agrigento, in una via ove parecchie altre tombe sorgevano, rimossi i dumi e i cespugli che una di quelle ingombravano, e scopertovi sulla fronte la sfera iscritta nel cilindro, questa sola circostanza, dove anche fosse mancata l' iscrizione che mezza rosa pur lessevi, sarebbegli bastata ad accertarlo aver lui rinvenuto il sepolcro dell' immenso geometra. Per tal forma un Arpinate insegnò alla più illustre delle greche città di Sicilia ove giaceva la spoglia del più grande uomo ch' ella si avesse generato. Così nel giusto orgoglio della sua gioja esclama egli stesso nel quinto delle Tusculane, narrando l' aneddoto di quella invenzione. Il tempo e il ferro de' Saraceni fecero di nuovo perdere la traccia del prezioso monumento, ma non la memoria; che anzi i Siracusani della moderna civiltà più teneri in questo del patrio decoro che non se n' erano dimostrati i maggiori loro nel secolo di Cicerone, ingannando in certa guisa la fortuna, vollero di quel nome immortale, divenuto fra essi popolarissimo, decorar l' antico sepolcro che qui si vede ritratto. Invano ivi chiedi o il greco titolo o la sfera e il cilindro o le altre particolarità notate dal romano oratore; ma si voleva un sepolcro d' Archimede, e questo parve opportuno al bisogno. Rispetto al quale monumento, avvenne in Siracusa lo stesso che in Napoli per quel di Virgilio; se non che le probabilità sono ancora di là dal Faro di peso e numero minori che non sul pendio di Mergellina.

Questo avello rovinato è posto fra parecchie altre rovine di tumoli in una via tortuosa che volteggiava fra Tiche, Napoli ed Acradina, tagliato nel vivo sasso, alquanto al di sopra di quest' ultimo quartiere. Felice n' è la postura, signoreggiando ed il sito ove si estendeva la doviziosa Acradina e tutta la moderna Siracusa ed i suoi due porti ed il mare, sino alle alture del Plemmirio. Sembra essere stato più capace e meglio decorato delle altre cripte sepolcrali che sorgono a fior di terra su i due lati del sentiere testè mentovato. I pilastri che adornano la facciata sono d'ordine dorico; il frontispizio non elegantemente scolpito; tale la porta che permette ad uomo di mediocre statura l' entrare senza incurvarsi. Lo spazio interno non oltrepassa la grandezza di 12 in 15 piedi in quadro. A man ritta è un luogo incavato atto a ricevere un sarcofago; dalla parte opposta altre di queste minori incavature si scorgono, e dirimpetto all'ingresso talune picciole nicchie per le urne cinerarie: il che chiaramente palesa altro non essere questa anticaglia che un colombario, com' è quella eziandio che sogliono in Napoli appellare Sepolcro di Virgilio. E pari fortuna sortirono entrambi questi oscuri colombarii, e pari culto ricevono, grazie a' nomi di quei due altissimi uomini che la volgare

tradizione vi appose; poichè tanto fu l' uno grande nel regno della immaginazione quanto l' altro in quello dell' intelletto; così insigne poeta il primo, come matematico maraviglioso il secondo; e siccome il latino sarebbe rimaso a tutti maggiore se Omero non l'avesse preceduto, così il greco se nato al mondo non fosse Neutone. (1)

(1) Se non v' è che un Neuton tra' moderni, non v' è stato che un Archimede tra gli antichi: così il Montucla, tom. 1. p. 247.— L' ultimo viaggiatore che abbia fatto di pubblico dritto una sua accurata descrizione del putativo sepolcro di Archimede è il signor Bigelow. Il viaggio di lui nelle isole di Sicilia e di Malta, fatto nel 1827, fu pubblicato in Londra nel 1832.

F. Wenzel dis. A. Marinoni dip. Lit. Cuciniello e Bianchi.

LA TOMBA D'ARCHIMEDE
in Siracusa.

LE TOMBEAU D'ARCHIMEDE
à Siracuse.

AVANZI

DEL TEMPIO DI GIOVE OLIMPIO

IN SIRACUSA.

Poche parole basterebbero a dichiarare queste reliquie di siracusana grandezza, se della presente misera lor condizione dovessimo soltanto ragionare. Due colonne guaste, mutilate, e prive di capitello, sono, come qui vedesi, tutto quel che ne resta oggimai del più ragguardevole tempio di quella città, nelle antiche istorie famosissimo; due colonne, ciascuna di un solo pezzo, poggianti sugli avanzi del basamento, e scanalate, ma non all'intutto, cotalchè liscio ne rimane lo spazio di una metà di palmo, quasi a foggia di zoccolo. Nè due, ma sette vedevane il Cluverio, sei il Mirabella a' giorni loro; avendo gli uomini più che il tempo nociuto al sacro edifizio. Il quale era d' ordine dorico e periptero, con dodici colonne da ciascun lato, ed il fusto di ognuna 25 palmi. Stava in quel sito che gli antichi Siracusani da esso tempio dissero Olimpieo, spezie di borgata, chiusa da mura a cagion delle ricchezze che in quello erano, e la quale in se conteneva l' altro borgo detto Policna. La collina su cui sorgeva il tempio dista un mezzo miglio dal lido, guardando a dirimpetto Ortigia, e dominando il gran porto, il golfo Dasconio, il corso dell' Anapo e le sue maremme. S' ignora quando fosse stato costrutto; ma per certo prima della battaglia d'Imera; poichè del fior delle spoglie, tolte allora a' Cartaginesi, Gelone fece quell' aureo mantello alla statua del Dio che Dionigi vecchio con beffarda empietà si prese, un altro di lana sostituendone, come più acconcio, ei dicea motteggiando, sì per la calda esì per la fredda stagione che quello d' oro non fosse. Veneravasi ivi Giove imperatore; e lui principalmente invocavan propizio i naviganti, come a largitore di favorevoli venti; ond' è che quasi all' imboccatura del gran porto di Siracusa gli avevano quella gran mole innalzata. E tanto era il rispetto de' Greci pel sacro luogo, che i Siracusani vi aveano depositato i tesori ed i registri pubblici; e Nicia per tema che i suoi soldati mossi dall'avidità dell'oro non l'avessero profanato, si guardò di occuparlo, e commise un errore novello, non meno degli altri già commessi funesto alla sua impresa. Imilcone, secondo il costume de'Barbari, datolo in balìa delle sue feroci truppe, parte di esse fece ne' portici accampare, e la sua tenda porre nel bel mezzo del santuario. Ma l' aria delle vicine paludi Lisimelia e Siraco producea nel suo esercito malattie e morti, e l' offesa deità vendicava.

Nè men del tempio era celebre il simulacro di cui si cennò. Sino all' età di Tullio lo citavano come una delle tre più belle statue di Giove imperatore che si conoscesser nel mondo; (alle foci del Ponto era l' altra, la terza in Campidoglio, tolta da Flaminio alla Macedonia.) Marcello non volle violarne la religione e lasciolla a' Siracusani. Ma ciò che quegli vincitore ed armato non osava, Verre l'osò, e pur questa alle altre preziosissime spoglie della Si-

cilia aggiugneva. Leggasi nella quarta delle Verrine quanto lungamente ne ragiona Cicerone, come di statua del più alto pregio, e forse la maggior preda del ladro pretore.

Dicemmo che l'Anapo scorre appiè di questa collina; l'Anapo sinuoso, il quale, senza cangiare di nome, anche al presente presso alla foce rallentando il corso impaluda, ed ha tuttavia dalla man manca gli stagni tanto funesti a' soldati di Nicia e d'Imilcone, e riceve dalla destra le cristalline onde di Ciane. Quante poetiche rimembranze a questo nome si destano! Gli amori della Ninfa e del Dio del prossimo fiume, l' amistà di lei con Proserpina, le sue querele, il suo pianto ed il vano opporsi al rapitore Plutone; e come questi fendendo con un colpo del suo bidente la terra, s'aprì in un baratro la via a' regni infernali, e come le lagrime della pietosa discioltasi in fontana colmarono l' aperta voragine, e come anche in quello stato ella seppe avvertir Cerere, mostrandole sulle proprie acque galleggiante il velo della smarrita figliuola, rimasole nelle mani in volerla rattenere. Ovidio e Claudiano cantarono questi miti, e sono i loro canti immortali al pari del fonte bellissimo che ne fu l' argomento. Che se il culto religioso a tal venerata sorgente, se il poetico nome di essa ed il tempio sacro alla Ninfa più non rimangono, rimane peraltro ognora la stessa copia e limpidezza di quelle acque famose. Le quali, siccome nell' età lontane, così pure al dì d' oggi per un canale tutto adorno di fiori e da care ombre custodito vanno a gettarsi nell'Anapo, e sgorgano tuttora da una conca riposta, profonda, chiarissima. Nè per ultimo è da tacere come tra le canne che ne assiepano il recinto nasce pur oggi il maraviglioso papiro, o che i Siracusani dall'Egitto vel trapiantassero, o che la natura quivi spontaneo lo producesse: pianta in vero depositaria di presso che tutto il sapere antico, e della quale, grazie al Landolina, più non s' ignora come sen faccia la carta.

Litog. Cucciolla e Bianchi — Marmoni dipinse — Gigante dis.

AVVANZI DEL TEMPIO DI GIOVE

a Siracusa

RESTES DU TEMPLE DE JUPITER

a Siracuse

VEDUTA DI SCIACCA.

Noi ci fermiamo qui a considerare una siciliana città la quale nulla serba di antico, salvo quelle cose che ben potremmo chiamare antichissimi monumenti della natura. Saracenico è il nome; imperciocchè gli Arabi conquistatori *Zacca* o *Xacca* appellarono il luogo da bagni ch'era al loro giugnere denominato, a cagione della vicina Selinunte, *Thermae Selinuntinae*. Ruggiero il gran conte che ad essi il ritolse, diedelo in appannaggio ad una delle sue figliuole. Ora è capo di Sottointendenza: città posta a piè di monte isolato, sterile, grande, di roccia calcarea impregnata di sale muriatico, e detto di S. Calogero, dal vecchio eremita greco che venne ad abitarvi e santificarlo; aggradevolmente situata, al confine di fertile e svariatamente coltivata pianura, ma di abitazioni povera. La cinta di essa città è murata, siccome in tutte quelle della meridional costa di Sicilia si nota, e chiude entro di se dodicimila anime. Quelle fortificazioni, ora per la più parte cadenti, si osservano quivi pure in ogni pubblico edificio, in ogni monastero; specialmente in quello delle Benedettine che domina il soggetto piano, e sembra cittadella o feudale prigione, anzi che pacifico asilo di vergini claustrali. Sciacca ne' moderni tempi fu patria dello storico Fazzello; negli antichi di Agatocle: ed è noto che quell' astuto e valoroso figliuolo d'un figulo non solo signoreggiò Siracusa e gran parte di Sicilia, ma si fece all' Italia ed all' Africa formidabile. I vasai, colà tuttora in gran numero, attendono pur oggi a lavorare la creta; ma nè escono più dalle mani loro que' prodigi dell' arte figulina, che sono il maggior numero di reliquie dell' antichità che a noi rimanga, nè veggono più i loro figli regnare. E nemmeno veggono più quei di Sciacca le micidiali discordie, tanto a lei funeste nel secolo XV., allora che i Perolli ed i Luneschi si dilaniavan fra loro per insana rivalità di amori e di ambizioni, e tutta la città scissa in due con lor parteggiando s' insanguinava. Ecco sulla nostra tavola delineati gli avanzi paurosi di uno de' loro castelli, come per attestare a Sciacca ed al mondo la ferocia delle civili discordie italiane che, dal S. Bernardo al Lilibeo ostinatamente durando in quegli ultimi fortissimi secoli del medio evo, principalmente impedirono l'unità dell' Italia.

Il monte che serve di confine alla pianura mentovata e che noi testè appellammo di S. Calogero, era da' Greci e Romani conosciuto sotto il nome di Crauno. Nel suo seno stanno le tepide fonti e gli antri cavati da Dedalo e le terme che diedero al luogo la denominazione. Delle quali terme troviamo fatta menzione in Diodoro, Strabone, Plinio e Pomponio Mela: minerali sorgenti, siccome ne' più lontani tempi, così anche al dì d' oggi salutari agl'infermi. L'antichità le aveva circondate del velo di quelle favole che sono le ordinarie compagne d' ogni remotissima celebrità greca ed italica. E però si raccontava aver Dedalo queste acque termali discoperto; lui mostratele a Cocalo re della contrada; lui fattevi le costruzioni necessarie perchè sen potessero gli egri valere. Ed aggiugnevano, che quando Minosse venne da Creta in traccia del fuggitivo, le figliuole di Cocalo astutamente tratto il cretese re negli antri bollenti e ciechi di cui ragioniamo, vel lasciarono soffogare. Rimase pertanto ad una di quelle

grotte il nome di *antro di Dedalo;* e si veggono ancora nella viva pietra i segni dell' antico scalpello, e le nicchie e i sedili che furonvi praticati. In altre o fischia di continuo impetuoso vento, o si ascoltano in mirabil modo romoreggiare ed echeggiare. I viaggiatori che vollero penetrarvi, le trovarono di altezza e capacità ineguali, e secondo che più s' internano esse nelle viscere del monte, più le trovan ripiene di caldi vapori, tal che non permettono il rimanerci, e nemmeno in alcune l'entrarci. Il monastero di S. Calogero che corona pittorescamente la vetta della montagna, riceve ora le offerte de' divoti a cui acquistano sanità quelle minerali acque antichissime.

F. Wenzel dis.

A. Vianelly dip.

Lit. Cuciniello e Bianchi

VEDUTA DI SCIACCA.

VUE DE SCIACCA.

IL TEATRO DI TAORMINA.

Molti sono i monumenti dell' antica magnificenza tauromentana; de' quali, non meno che della storia di Taormina, rimettiamo ad altro luogo il far parola. Ma ad essi tutti sovrasta, come di positura, così di grandiosità, d'importanza e di pregio, il teatro. La tavola qui annessa lo rappresenta; tutti gli autori di viaggi in Sicilia a dilungo ne parlano; un re non ha guari in versi alemanni il cantò; noi porremo ogni cura ad esattamente descriverlo.

In luogo pendio ed eminente, a ridosso del monte, in un semicerchio elevantesi acconciamente tra due rupi lo edificarono: diligenza quasi mai non trascurata dagli antichi costruttori di teatri ed anfiteatri, e che la natura di tali fabbriche in verità richiedeva. E però non fu qui bisogno di sostruzioni, avendo nel vivo sasso intagliato i gradini della cavea, distinti nelle sue tre precinzioni, divisi ne' suoi cunei, coperti di lastre marmoree, ventisette di numero. Nella somma cavea erano essi circondati d'un doppio portico, esterno ed interno, separati da un alto muro che gira all'intorno, ed a 47 colonne appoggiati, se tanto lice da' vestigi delle basi indovinare. E nell' interna faccia di esso muro veggonsi 36 nicchie, alternativamente terminanti al di sopra in semicerchio ovvero in angolo acuto; ove altrettante statue dovevano probabilmente trovar luogo, se pur non vogliamo supporci di que' vasi di bronzo che tanto valevano ad aumentare la sonorità de' teatri antichi. Quel portico è posto ad un piano colla vetta del monte, e vi si giugnea per mezzo di svolte o scale che fino a quella sommità poggiavano; d'onde gli spettatori per dieci arcate aperte nel muro mentovato potevano entrare. Non si trovano tracce di vomitorii, nè la forma di questa costruzione, a quel che sembra, chiedeali. Ciascun gradino avea di larghezza il doppio della sua altezza; siccome si argomenta da' vestigi delle semicircolari curve cavate nel sasso. Da' due lati, all' estremità della scena e de' gradini veggonsi di quelle stanze destinate ad uso degli attori o delle macchine teatrali, come pure ne' teatri d' Ercolano e di Pompei le abbiam ritrovate. E ben possiamo altresì riconoscere le altre parti onde si componeva il greco o romano teatro, cioè l' orchestra, il pulpito, il proscenio. La scena che si estende lungo la corda del semicerchio discorso, mostrasi qui in modo da far comprendere quali esser ne dovevano la forma e le ricche decorazioni. Ecco gli avanzi delle tre porte; la reale nel mezzo, ch' è tutta rovinata, e le due laterali. Ne' muri che le congiungono stanno le nicchie per le statue, e non mancano le basi ove s'innalzavano delle colonne a decoro di questa nobilissima parte dell'edifizio. Scorgonsi i fori per le acque, le quali riunendosi nel piano del proscenio, di là per sotterranei condotti cadevano in vasche acconciamente costruite a riceverle. Di 208 piedi è la lunghezza del gran diametro; 22 tese la corda. Tutta la costruzione è di picciole masse angolari, con molto cemento congiunte e rivestite di grossi mattoni dalle due facce de' muri; e di mattoni sono fabbricati tutti gli archi e le volte.

Quanto fosse ricco questo teatro ed adorno ora nol potresti scorgere, non essendone in piè che lo scheletro, anche in più parti mutilato; ma lo attestano i capitelli, le colonne, i fregi, i preziosi frammenti ed i marmi d'ogni sorte che in quantità grandissima ne furon cavati, e se ne arric-

chirono principalmente le chiese della moderna città. Quanto poi fosse armonico, ben si può anche oggi sperimentarlo; che i versi pronunziati al foro delle scene, intendonsi chiaramente da chi si ponga a sedere in qualunque anche più lontano punto del grande emiciclo; abbenchè spoglio sia esso di quanto poteva favorire la ripercussione delle onde sonore, ed abbenchè non da persone coperte delle antiche maschere, a tal fine appunto immaginate, vengano profferiti que' versi. In generale, se ignoti a noi rimanessero ancora il teatro d' Ercolano ed i due di Pompei, questo di Taormina sarebbe il più intatto fra quelli che dell' antichità ci rimangono: monumento in vero nobilissimo, l' uno de' più importanti della Sicilia, ed al quale non lieve pregio accresce la natural bellezza veramente singolare della postura, siccome sarà facile scorgerlo dalla descrizione che or ora ne daremo.

G.Gigante dis. A.Marinoni dip. Lit.Cucciniello,e Bianchi

AVANZI DEL TEATRO DI TAORMINA

RESTES DU THÉÂTRE DE TAORMINA.

LA FACCIATA DELLA CHIESA DI SANTA MARIA DELLA CATENA IN PALERMO.

Presso che tutti gli autori di Viaggi pittorici in Sicilia hanno pubblicato il frontispizio di questa chiesa. Non già che ne credessero pregevole l'architettura, e degna d'imitazione; che veramente è irregolare e bizzarra anzi che no. Ma principalmente mirando a ciò ch' essi dicono effetto pittoresco, non potevano trasandare quest' atrio, come quello che per gli archi del portico, e i pilastri moreschi delle fiancate, e l' arabo fregio che lo corona, non manca di certa elegante ricchezza, onde il riguardante riceve a prima giunta piacevole impressione. E però nè noi lo abbiamo trasandato. Ma delle cagioni del titolo di questa chiesa, della sua istoria e del merito che le appartiene in quanto ad arte, avendo noi ragionato a luogo debito (nella pagina 22 di questo volume) quando della vicina Pescheria ci occorse di favellare, fatto a quella carta il convenevol richiamo, null' altro qui ci rimane ad aggiungere su tal proposito. Se non che merita pure un cenno la statua che presso a quest' atrio si vede. Fu eretta nel 1701 a Filippo V., e poggia sopra un piedestallo di barbaro stile, come l' indicano i cartocci e le volute ond' è ingombro e frastagliato.

Palermo dis. S. Cavallari dip. Lit. Cucinello, e Bianchi

L' ATRIO DELLA CHIESA
di Santa Maria della Catena in Palermo

LE PORTAIL DE L' EGLISE
de S.te Marie de la Catena à Palerme

VEDUTA DI TAORMINA.

Verso l'anno 736 innanzi l'era volgare, una mano di Calcidesi navigando dall'Eubea e condotti da Teocle ateniese, primi tra'Greci, fondarono una colonia in Sicilia, e fu Nasso, in sulla costa orientale dell'isola. Venuti sotto gli auspicii d'Apolline, come a *principe proteggitore* l'invocarono, e sotto quella appellazione, grecamente *Arcagete*, gli eressero un tempio fuori la città, divenuto di poi chiarissimo. Così racconta Tucidide nel VI., e conferma il suo racconto Strabone. Ma Nasso non potè lungamente lottare con Siracusa, meno antica per avventura, ma di lei più possente, più ambiziosa colonia e maggior di fortuna; la quale sotto l'impero del primo Dionigi se ne impadronì, e ne cacciò via gli abitanti. Parte di essi, 37 anni appresso, ragunati qua e là dal loro concittadino Andromaco, padre dello storico Timeo, una patria novella si fecero su i gioghi allora quasi inaccessibili del vicin monte Tauro (abitati già da qualche tribù sicana) e da esso la denominarono Tauromenio. Ciò accadde nel terzo anno dell'olimpiade centesimaterza, siccome i più ricavano da Diodoro, contraddicente Strabone, che dice questa città colonia d'Ibla, anzi che di Nasso. Che se poco nota è l'origine, anche poco nota è la storia di essa. Nelle guerre de' Romani in Sicilia, tenne piuttosto dalla lor parte, ed Augusto vi mandò una colonia. Dovette alla sua montana situazione l'essere stata sempre l'ultima a soggiacere agli stranieri. I Saraceni presala a grande stento dopo la morte dell'imperatore Basilio, la riperderono alcun tempo dipoi; ma nel 961 la ritolsero per sempre ai Greci, e la rovinarono dalle fondamenta, preferendo una più alta punta dello stesso monte ove edificarono quel borgo di Mola, che ancora si vede, e quasi il diresti più fra le nuvole che sulla terra. Dopo lungo assedio furono essi cacciati per virtù de' Principi Normanni e da Mola e da Taormina; la quale città non cessò mai di avere alquanti abitatori e di conservare in certa guisa il suo luogo sul patrio suolo, mentre di Nasso che le fu madre non rimangono più che le sole monete, ed appena si può additare ove sorgeva; appena salutare quella sua rada memorabile dove l'armata ateniese fondeggiò, e dove da Corinto disbarcava Timoleone, invocato liberatore della patria.

Le rovine ed il sito sono ora l'unico vanto e il merito massimo della moderna Taormina. Tutto è in lei povertà, tutto picciolezza; pochi cittadini ed infelici; fabbriche senza pregio, o se alcun pure ne hanno, il traggono da' vetusti frammenti di che sono per lo più bizzarramente qua e qua formate. E di vero le antiche reliquie abbondano quivi più che in altra città di Sicilia, tolto Agrigento. Ma pajon reliquie piuttosto romane che greche, poichè brevissima fu la vita di lei come greca repubblica. Notabili i sepolcri sparsi per quelle balze, alcuni de' quali adorni di stucchi una volta dorati; degni di considerazione i ruderi d'un acquidotto che per la lunghezza di 14 miglia estendevasi, parte nella roccia intagliato, parte cavalcando sopra replicati archi le valli; maravigliose le cisterne, di cui quattro tuttora se ne osservano più o meno disfatte, ed una, ch'è la più picciola, 30 palmi profonda, buona ed intera, con due ordini di otto pilastri uniti da archi sostenenti la gran volta, e similissima alla Piscina mirabile di Baja, tal che l'una delle due sembra essere stata all'altra modello; importantissima inoltre, sebbene non ancora ben definita, quella

fabbrica cui danno il nome di *Naumachia*, della quale non vedesi che un muraglione laterizio di 425 palmi per lungo, e 13 di grossezza con 19 nicchie rettangolari in mezzo e 18 sporti a guisa di tribune, oltre a parecchie altre ale di muro a quello parallele, ma di lunghezza e profondità diseguali.

Ma la più pregevole e conservata di queste antichità è il teatro, e noi testè l'osservammo: se non che ci rimane a dire del bellissimo aspetto di luoghi che di lassù è dato godersi. Ed in vero chi si ferma in qualche elevato canto di esso potrà spaziare coll'occhio da un lato sino alle coste della Calabria, dall'altro sino alle spiagge siracusane. Avrà innanzi l'Egeo; sotto i piedi balze sparse di verdura e di anticaglie, e sopra il capo altre balze sterili ma pittoresche, coronate d'un castelletto e d'un villaggio, veramente aerei. Vedrà le casipole di Taormina far contrapposizione alle pompose ruine di Tauromenio; e spingendo oltre lo sguardo, distinguerà verso mezzodì quel vago borgo detto de' Giardini, degno per certo di tal nome, o che si consideri fra quali prosperosi campi giace, o che rammentisi esser ivi stati que' giardini di Falconilla di cui narra la leggenda di S. Pancrazio, l'apostolo di Taormina. Ed ecco la statua di lui sorgere sopra un pendio del Tauro, monte abbondevole di molte maniere di marmi. Ecco da lungi avanzarsi nel mare il promontorio di Castel-schisso: ivi fu l'antichissima Nasso. Ecco le pianure leontine, sporgenti nella marina per molti capi a più zone, le une più belle delle altre. Ecco in fine, sempre più in là dallo stesso lato guardando, le città ed i campi di Aci, Catania, Augusta, Siracusa. Dall'opposta parte puoi scorgere la rimanente costa siciliana che termina al Faro; ma non termina perciò la veduta, che l'estrema punta dell'italo continente sta lì quasi a rincontro. In fine alle spalle della scena vedi giganteggiare l'Etna, vera colonna del cielo, come Pindaro lo appella: l'Etna formidabile, colla sua regione boscosa, e le fertili sue campagne che ne congiungon le falde con quelle de' monti di Taormina. Al quale svariatissimo aspetto aggiunto quello del gran teatro, che sembra maestosamente dominare tutti i sottoposti luoghi vicini, si avrà uno di que' magnifici quadri della natura che non si sanno mai abbastanza nè vagheggiar nè descrivere.

E. Wenzel dis. A. Vianelly dip. Lit. Cuciniello, e Bianchi

VEDUTA DI TAORMINA. VUE DE TAORMINA.

IL TEMPIO DI GIOVE OLIMPICO

O

DE' GIGANTI IN AGRIGENTO.

Aveva Diodoro nel XIII. libro accuratamente descritto l' agrigentino tempio eretto all'Olimpio. E però sapevamo da lui questo essere stato de' sacri edifizii di tutta Sicilia il massimo, degno per la gran mole di porsi eziandio al paragone con quanti sen potevano vedere in altri paesi; mancar soltanto al suo compimento il coperto, quando la città cadde in potere de' Cartaginesi, nè da quel tempo in poi averlo voluto o potuto gli Agrigentini condurre a termine; gli altri essere stati o abbruciati o demoliti interamente nelle espugnazioni dalla città sofferte, questo non già, ed averlo perciò veduto ancora intatto esso Diodoro, che l' additava quale argomento della magnificenza de' maggiori. E soggiugneva Polibio (lib. 9. cap. 5.) che a nessun' altra delle greche opere questa fosse da reputare seconda. C' istruiva del suo sito Cicerone, parlando della strada che la divideva dal tempio di Ercole, non lungi dalla porta aurea, nel più ricco e grande quartiere di Agrigento. Ma i tremuoti e le guerre de' bassi tempi la sgominarono e gettarono a terra; e solo un brano ne rimaneva in essere con tre colossali statue che sostenevano un architrave, quando per incuria del magistrato anche quel pezzo cadde nel 1401: colpa che fu, come narrano quei di Girgenti, da Re Martino punita del capo. Ma non s' estinse già la memoria di quel tesoro di architettura, poichè la città medesima che di tal sua maraviglia più che delle altre antiche reliquie onoravasi, volle prendere ad impresa i tre giganti mentovati, sulle cui spalle poggia una torre, col noto motto, *Signat Agrigentum mirabilis aula gigantum:* il che consacrava la popolar tradizione ond' era quell' edifizio creduto il Palazzo de' Giganti, e che tutto stesse alle loro spalle imposto. D'allora in poi esso non fu, come in questa figura veggiamo, che un campo d' ammonticchiati immensi rottami, fra' quali ed alberi e cespugli crescono; tal che quivi, non tra le rovine di un tempio, ma ti sembra dimorare in una valle ove da' monti soprastanti siano piombati in copia i macigni. E però a nessuno veniva fatto di argomentare da quelle la disposizione di tutte le parti di questo; tanto più che le parole dell' antico storico siculo riuscivano alquanto oscure, nè parevano conciliabili con quelle del Fazzello intorno ai tre Giganti, avendo il primo non di altri Giganti favellato, che di quelli della pugna di Flegra, e figurati qui in un bassorilievo. Indi il lungo dissertare, e il contrastar che si fece sul malagevole argomento; nè quelle macerie nel vasto ed incredibil disordine in cui giacevansi, davano abilità, come accennammo, a ben ponderate divinazioni. Vero è che verso la fine del secolo XVII. un barbaro architetto essendosi valuto di molti di que' grossi frantumi alla costruzione del molo di Girgenti, giovò almeno quello sgomberamento a far riconoscere in parte la pianta dell' edifizio, ed Houel potè verificare in essa le misure datene da Diodoro. Ma l' escavazioni fatte ivi praticare dal Re Ferdinando sin dal 1801, e gli studii che

consacrarono a questo tempio insigni archeologi, quali un Denon, un Marchese Haus, un Carelli, un Cokerell, un Klenze, un Hittorf, han posto molto più in chiaro le cose; ond' è che ora possiamo dare a' nostri lettori un' adeguata idea di questa opera; nè tema più bello della sua restaurazione saprebbe proporsi oramai un valoroso architetto.

Questo immenso tempio avea la lunghezza di 340 piedi, l' altezza oltre il subasamento di 120, e la larghezza di 160. Appartiene a quelli che chiamansi pseudo-peripteri ipetri. Le sue colonne sono di dorica ordinanza e del più antico stile, con sì profonde scanalature, che dentro ognuna di esse poteva stare il corpo di un uomo. L' architetto ne pose 14 in ciascuno de' fianchi, contando quelle degli angoli, sei nella facciata dell' ingresso, e sette nella opposta; se non che, volendo che la sua opera partecipasse del doppio modo in che si costruivano i templi, cioè o chiusi da muraglie o cinti da colonne, egli empì qui di mura gl' intercolonnii; ma dispose che circa la metà di ogni colonna ne sporgesse fuora per venti piedi in giro, e per dodici risaltasse nell' interno a guisa di pilastro: con tale avvedimento la pietra poco consistente di cui si valse, e che somministravangli le cave della contrada, punto non nocque alla elevazione che dovea dare alle colonne. Incontro a ciascuno di que' pilastri sorgevano nella cella alla distanza di circa tre intercolonnii altrettanti pilastri. Pare che questi formassero non già doppie gallerie, ma portici di quella stupenda ampiezza che Diodoro ammirava, nella parte orientale de' quali vedevasi la battaglia de' Giganti a basso rilievo: lavoro, egli dice, per la estensione e l' eleganza eccellentissimo; e nella parte occidentale la presa di Troja, ove gli eroi di quella impresa erano espressi ingegnosissimamente ciascuno nelle forme sue proprie. Ma dove mai erano situati questi bassirilievi? Non al di fuori ne' timpani, giacchè ornavano i portici, ed il tempio non altri ne avea che gl' interni; non ne' lati corti della cella, perciocchè sarebbe stato sconvenevole che nell' interno sulle due brevi facciate di essa avesser posto sì ragguardevole monumento di scultura, nuda lasciando la sommità de' portici laterali da una banda e dall' altra. Il perchè crediamo col cavalier Carelli che, a somiglianza del tempio di Figalia, corresse qui sopra i portici un fregio il quale, girando per tutto, dovea render compiuto il sopraornato della cella. Per tal guisa non sarebbe rimasto voto quello spazio che si frapponeva tra l' altezza dell' edifizio e gli architravi de' pilastri, ch' esser dovevano di altezza eguale alle colonne. Il perchè la scoltura de' Giganti disposta verso l' oriente nell' opistodomo dovea continuare lateralmente sino al pronao; e qui verso occidente cominciare l' altra dell' eccidio di Troja, progredendo sull' opposto lato sino all' angolo dell' epistodomo.

Quanto all' ingresso, non era facile stabilir giustamente dove e come si stesse. Carelli fu il primo ad apporsi, dicendo aprirsi la gran porta nel bel mezzo dell' intercolonnio in quel lato che ha sei colonne. Secondo lui, l' erte della porta, insieme co' muri addentellati alla terza e quarta colonna, quel solo spazio lasciando nel mezzo che conveniva alla larghezza dell' entrata e che certamente era minore dell' intercolonnio, non uno ma tre architravi venivano a sovrastare a quel considerabile intervallo. Per tal guisa poteva acconciamente da questa parte l' ingresso tenere il luogo che occupa dalla posteriore la settima colonna: divinazione che le ultime osservazioni del prussiano architetto sig. Hittorf hanno confermato. Al quale si debbono per verità le più autentiche discoperte intorno al maggior tempio agrigentino, avendo lui perfezionato ciò che il Cokerell avea potuto appena abbozzare. Imbarazzavan non poco que' tre Giganti del Fazzello: Diodoro non ne aveva toccato; i moderni non sapendo dove situarli, si appigliarono al più facil partito di negarne l' esistenza. Ma l'architetto inglese dagli sparsi frammenti radunati sul luogo trovò nel 1812 come uno sen poteva ricomporre, e determinò dall' attitudine delle spalle e delle tronche braccia che solo per sostegno avea potuto servire. Numerò egli allora que' pezzi, poichè non gli fu dato raccozzarli insieme. Il che dipoi venne fatto al giovane Hittorf; il quale di ben dieci altri di questi Atlanti raccolse le reliquie, e vide il primo che fra essi ve n' erano anche di donne; tal che fu chiaro aver

voluto l' antico architetto alternare le Cariatidi cogli Atlanti, dare a ciascuno di que' colossi l' altezza di piedi 23 ed 8 pollici, e comporlo di 12 ordini di pietre, alternamente soprapponendone or un pezzo ora due. Ma se fu evidente che tali statue solo ad uso di sostegni dovettero scolpirsi, non fu agevole però determinare qual parte dell' edifizio sostenessero. Anche in ciò quell' acuto ingegno del nostro Carelli sembrò accostarsi al vero. Abbenchè ignaro delle ultime scoverte fatte in quel tempio, pure stando a quelle del Cokerell, e contraddicendo al sig. Politi che i tre Giganti del Fazzello voleva porre ad ornamento della gran porta, egli scrisse: ci sembra più probabile che a guisa di Atlanti ornate avessero le facciate di que' pilastri isolati che sostenevano il fregio (1). Ed anche l' Hittorf li destinò a formare un secondo ordine sopra architravi, ed a reggere il tetto. Se non che, come mai poste sì alto ed isolate, tre di esse avrebbero potuto sino al 1401 serbarsi intere, quando tutto il tempio non era più che un mucchio di frantumi? E però noi inchiniamo piuttosto nella sentenza dell' Ostervald, il quale credeva che fossero que' Telamoni, non sovrapposti, ma addossati ai pilastri medesimi, che si elevassero sopra alti piedestalli, e sopportassero così l' interna cornice: decorazione tanto nobile quanto pomposa.

Ancora altre scoverte si vanno facendo in questo sacro edifizio della magnifica Agrigento. Appariscono pezzi d'intonaco colorato come in quelli di Selinunte; e vengon fuori frammenti di sculture, che decoravano i timpani. In somma questa ch' era forse la più trascurata e tenebrosa ruina della Sicilia, dal principio del nostro secolo fatta scopo a dotti studi e ad indefesse ricerche, è divenuta oramai tale che solo per visitarla meriterebbe s' imprendesse un viaggio in quell' isola maravigliosa.

(1) V. per tutte le volte che lo abbiamo citato la sua Dissertazione esegetica intorno all' origine ed al sistema della sacra architettura presso i Greci. Napoli dalla stamperia reale 1831, p. 103 a 108.

F.Wenzel dis. A.Vianelly dip. Lit.Cucimiello, e Bianchi

AVANZI DEL TEMPIO DE' GIGANTI
in Girgenti

RESTES DU TEMPLE DES GÉANTS
in Girgenti

VEDUTA DI CALATAGIRONA.

Se gli autori che ci hanno preceduto nell' aringo nel quale ultimi entrammo, non credettero degna de' loro sguardi questa Calatagirona, noi non volemmo già imitare il loro ingiusto spregio. Imperocchè, quanto a situazione, ognun vede dalla tavola che ne diamo come essa città presentasi in pittoresco aspetto sul declivio d' una collina; facendo mostra delle sue bianche case, e di qualche suo nobile edifizio in mezzo a frondeggianti giardini. E fa in vero superba vista quella sua loggia o portico, sormontato da due ordini di terrazze, tutta l' architettura del quale se non bella, è almeno appariscente. Ove poi guardi a dignità, essa è terra grande e di gran traffico; capo d' un distretto della valle di Catania; ha vescovo, collegio, ospedale, orfanotrofio e intorno a ventimila abitanti, venuti in fama di abilissimi in tutte le utili arti. Belli e ben coltivati si veggono i suoi dintorni, comechè agresti, per essere tra boschi e montagne, e quasi nell' ombilico della Sicilia.

La credono alcuni nata dalle rovine d' Ibla. Se questo è, dovette sorger quivi delle due siciliane Ible quella che dicevano la maggiore, non la minore o Megara, o Erea, perchè posta presso i monti Erei, sparsa in ogni stagione di fiori, di timo, di sermollino e d' altre piante odorifere, d' onde le api traevano e traggono ancora dolcissimo mele: le rovine di essa incontransi in riva al mare sulla costa orientale, tra Siracusa ed Augusta. Quest' altra Ibla, presa da' Saraceni, tenne da essi il novello nome, da essi più forti baluardi e muraglie. Dipoi avutala il conte Ruggieri, con grandi privilegi ricompensò la fede e' l coraggio de' cittadini.

voluto l' antico architetto alternare le Cariatidi cogli Atlanti, dare a ciascuno di que' colossi l' altezza di piedi 23 ed 8 pollici, e comporlo di 12 ordini di pietre, alternamente soprapponendone or un pezzo ora due. Ma se fu evidente che tali statue solo ad uso di sostegni dovettero scolpirsi, non fu agevole però determinare qual parte dell' edifizio sostenessero. Anche in ciò quell' acuto ingegno del nostro Carelli sembrò accostarsi al vero. Abbenchè ignaro delle ultime scoverte fatte in quel tempio, pure stando a quelle del Cokerell, e contraddicendo al sig. Politi che i tre Giganti del Fazzello voleva porre ad ornamento della gran porta, egli scrisse: ci sembra più probabile che a guisa di Atlanti ornate avessero le facciate di que' pilastri isolati che sostenevano il fregio (1). Ed anche l' Hittorf li destinò a formare un secondo ordine sopra architravi, ed a reggere il tetto. Se non che, come mai poste sì alto ed isolate, tre di esse avrebbero potuto sino al 1401 serbarsi intere, quando tutto il tempio non era più che un mucchio di frantumi? E però noi inchiniamo piuttosto nella sentenza dell' Ostervald, il quale credeva che fossero que' Telamoni, non sovrapposti, ma addossati ai pilastri medesimi, che si elevassero sopra alti piedestalli, e sopportassero così l' interna cornice: decorazione tanto nobile quanto pomposa.

Ancora altre scoverte si vanno facendo in questo sacro edifizio della magnifica Agrigento. Appariscono pezzi d'intonaco colorato come in quelli di Selinunte; e vengon fuori frammenti di sculture, che decoravano i timpani. In somma questa ch' era forse la più trascurata e tenebrosa ruina della Sicilia, dal principio del nostro secolo fatta scopo a dotti studi e ad indefesse ricerche, è divenuta oramai tale che solo per visitarla meriterebbe s' imprendesse un viaggio in quell' isola maravigliosa.

(1) V. per tutte le volte che lo abbiamo citato la sua Dissertazione esegetica intorno all' origine ed al sistema della sacra architettura presso i Greci. Napoli dalla stamperia reale 1831, p. 103 a 108.

Pensil del

Litty sc.

Lit. Guerinelli e Bramati

VEDUTA DI CALTAGIRONA

VUE DE CALTAGIRONA

VEDUTA DEL CAPO ZAFFERANO

PRESA DALLA BAGHERIA.

La curva presso che semicircolare, onde si forma la riviera di Palermo, due monti ha per confini: il Pellegrino a borea, il Catalfano ad oriente; e sono essi ad un tempo gli estremi dell' altra curva di monti che, camminando appunto da tramontana per greco sino a levante, cinge quella città dalla parte di terra, a maniera di anfiteatro, ora più ora meno a lei approssimantesi. Il più vicino è quello che nominammo il primo, e di cui fu detto abbastaza a pag. 13; l' altro è il più lontano, chè di otto in nove miglia ne dista, al pari di quello isolato, ed alto da 1095 piedi inglesi sopra la superficie del mare, verso il quale nella stessa oriental direzione spinge quel capo che chiamasi Zafferano. Per tale sporto viene a prodursi un golfo, nella cui opposta estremità, sull' alto, sorgeva l' antica Solanto, una delle tre città ove ritiraronsi i Fenicii, al dir di Tucidide, quando i coloni greci occuparono le coste della Sicilia. Vedesi ancora sulla falda del Catalfano la via lastricata di selci per cui dal piano salivasi alla città, e di continuo si scoprono tra i bronchi e le spine capitelli, colonne, sepolcri ed avanzi di case, di mura, di templi e musaici e monete ed altre reliquie che dinotano quale e quanto impero avesser quivi le arti. Solanto, alleata de' Cartaginesi per la comune origine, presa a tradimento da que' di Tindari e congiunta poi co' Romani, fu saccheggiata e devastata nel IX. secolo da' Saraceni.

Tra i monti Catalfano e Giordano è racchiusa la Bagheria, campagna deliziosa, già da noi descritta, e massime quel suo più bello ornamento di Villa Valguarnero, che ora in questa tavola venne figurata, essendosi da essa villa preso a disegnar la veduta del Capo Zafferano che miriam da lungi sollevarci maestoso, l'ultimo anello formando da quel lato della catena di tali montagne. E però non sarà fuor di luogo, togliendo a guida il dotto Scinà, far qui altre brevi parole perchè meglio conoscasi, almeno nella parte ch' è serbata a' profani, l' oreografia palermitana. (1)

Al di là dell' Ercta o Pellegrino innalzasi a maestro il Monte Gallo, da cui si sporge sul mare il Capo dello stesso nome. In alcune grotte incavate sul fianco di essa montagna abitano poche famiglie che rendono immagine de' primordii dell' umana compagnia. Non sono più che un 70 o 80 que' montanari, ma robusti, poveri, cortesi, longevi, e coltivando i lor campicelli vivono contenti in quelle sommità, quasi aquile ne' lor nidi. Di là scendendo verso ponente v' ha il bacino de' Colli, amena campagna che termina nel seno di Sferracavallo. Quivi rialzasi la catena de' monti andando da maestro a levante, ed il più sublime tra quanti chiudono l' agro palermitano è Monte Cuccio; il quale alla sua forma aguzza dee appunto l' arabo nome, che *Cuz* in quella lingua val quanto acuto. Dietro le sue spalle sta il cenobio di S. Martino, e dinanzi, sulla collina di Baida, il convento de' Minori Osservanti. Da quella parte medesima continuando il giro, vedesi in aspetto di giocondissimo giardino il Caputo sovra-

stare a Monreale non meno che a Bocca di Falco, da una delle alture della quale l' occhio può scorrere non solo sopra Palermo, i suoi campi, il mare, la Bagheria, ma oltrepassando le Madonie, estendersi infino all' alta cima dell' Etna. Da libeccio volgendo a mezzogiorno incontrasi il Moarta, appena men elevato di Monte Cuccio, e sul cui fianco siede il villaggio del Parco. Succede appresso il monte Falcone: le asprezze e cavità di una delle sue rupi sono così conformate che dan somiglianza della testa laureata d' un Cesare; il perchè vien detto eziandio Monte della Medaglia. Vicinissimo gli sta il Grifone, dalla cui sporgente vetta si ha la più estesa e bella veduta di questi dintorni. Finalmente leva la sua testa il Catalfano, del quale abbiamo già discorso la situazione ed i particolari.

In questa rapida montana perlustrazione si percorse già colla mente ben cinquanta miglia di coste, le quali verdeggianti per piante o colti sopra le falde, sono tutte nude ed aspre di macigni nelle creste. Eppure potrebbero colà radicare faggi, abeti, roveri, cerri e simili alberi, che non solo darebbero amenità e guadagno a chi li piantasse, ma pur gioverebbero grandemente a rendere a que' di Palermo, come dice il ch. Scinà, l' aria più salubre, più fresche le stati, meno ardente lo scirocco. Se avessero potuto estendersi a' fondi di proprietà baronale i provvedimenti del Principe di Caramanico vicerè per la bonifica di quelli di regio demanio, non si vedrebbero sterili ancora ed inculte le cime de' monti palermitani. Ma conviene sperare che la privata utilità, eccitata e diretta da sagge provvidenze dell' amministrazione, non tardi più lungamente a produrre questo pubblico bene.

(1) *V. la Topografia di Palermo e de' suoi contorni abbozzata da Domenico Scinà. Palermo, dalla reale stamperia. 1818.*

Gigante dis. A. Marinoni dip. Lit. Cuciniello, e Bianchi.

CAPO ZAFFERANO

preso dalla Villa Valguarnera

alla Bagheria.

LE CAP ZAFFERANO

prise de la Villa Valguarnera

à la Bagheria.

LA CHIESA DELLA MARTORANA

IN PALERMO.

Quel Giorgio Rozio Antiocheno, nobile de' nobili, ammiraglio degli ammiragli, alla cui munificenza Palermo dee il Ponte da noi descritto sul bel principio di questo volume, fondò eziandio il tempio dedicato a Maria, del quale diamo ora a divedere l' interno. E l' uno e l' altro s' intitolarono *dell' Ammiraglio*, come in quell' articolo si cennò; ma la chiesa merita più speciale riguardo, come egregio monumento della sacra architettura ne' tempi normanni. Le sue vicende sono palesi per iscrizioni, diplomi ed altre autentiche memorie.

L' eresse dalle fondamenta e con ogni studio e splendida magnificenza quell' ammiraglio, che l' adornò di colonne, porfidi e musaici, ed ancora la dotò nobilmente, concedendole dieci villani della terra di Misilmeri, il casale di Sciarani, due fondachi, un forno, un orto, una vigna, e vasi di bronzo e di argento e suppellettili e di molti libri. Il diploma di questa donazione scritto in arabo e in greco, firmato da lui e convalidato dal Re Ruggieri, porta una data che risponde al 1143. Era pertanto chiesa reale, aggregata alla palatina, officiata da clero greco, e per bolla di Onorio III. soggetta alla immediata giurisdizion del Pontefice. Alfonso la separò dalla regia cappella, e concessela alle Monache Benedettine che avevano ivi presso un convento, fondato sin dal 1193 da' conjugi Martorana, nome che si estese perciò dal convento alla chiesa. In essa radunaronsi i nobili della Sicilia dopo il tremendo Vespro per giurare fedeltà a Pietro di Aragona; nell' atrio di essa in fine tenevano ragione i giudici della Corte pretoriana ossia municipale di Palermo.

La fronte di questo sacro edificio è volta ad occidente, ed oltre della porta maggiore, due altre n' ha laterali. Quella è coperta da picciolo portico, sul quale s' erge il campanile, tutto di colonnette e di bei lavori fregiato, il quale farebbe ancora più vaga mostra se, vacillato per un tremuoto, non l' avessero profani architetti nel passato secolo scemo del capo, in luogo di rafforzargli la base. La chiesa è di figura parallelogramma, con una gran nave nel mezzo, e due più picciole ai fianchi; sostenute da otto colonne di granito orientale, con basi e capitelli di forme diverse: dieci archi a sesto acuto reggono la volta. Le mura superiori là ove son gli archi, così dalla parte della nave media come da quella delle ale, non meno che la volta sono incrostate di musaico figurato o dipinte con immagini di santi e fatti della vita di Cristo; nella parte inferiore veggonsi ornate di falde di porfido, di verde antico e di ogni maniera di marmi. Il pavimento dal mezzo in sù rimane qual era, lastricato cioè di lavori a musaico, di marmi e porfidi gentilmente congegnati; ma dal mezzo in giù è coperto da marmi moderni. E questa unione del moderno coll'antico scorgesi pur nelle pareti e in tutto l'edifizio che fu a varie riprese restaurato, e principalmente nel secolo scorso, dopo il tremuoto del 1726; tal che ora è un misto spiacevole di architettura siculo-normanna e recente. E molto esso ha perduto del suo primo carattere, in particolare nelle colonne, alle quali fu dato d'in-

tonaco e di colore: il che occultò i minuti lavorii e le cufiche iscrizioni onde i loro fusti ornavansi. Dicono avere quell' impostore del Vella suggerito alle Monache così fatta imbratteria, dando loro ad intendere che diaboliche bestemmie erano da que' caratteri significate; e così l' astuto toglieva di mezzo quegli scritti che a lui, ignaro com' era dell' arabo idioma, e pur volendo farsene riputar peritissimo, avrebbero dato non lieve impaccio. Alcuni di tai versetti discoperti non ha guari per sorte al distaccarsi dell' intonaco, e letti dal chiarissimo Salvator Morso, han dimostrato altro non contenere che pie sentenze e giaculatorie cristiane (1). In due cappelle di questa chiesa, per tacere de' tanti dipinti e ornamenti che la fanno pregevole, veggonsi i due musaici di che altrove toccammo, insigne argomento del regno di quest' arte non mai cessato in Palermo, pur quando pareva spenta altrove che in Costantinopoli: perciocchè questi musaici seguono nella data quelli della Cuba e della Zisa, sono contemporanei agli altri della regia chiesa di S. Pietro e precedono i più insigni di Monreale. Abbiamo da essi i genuini ritratti del grande ammiraglio e del primo nostro Monarca. Nel quadro ch' è sulla parete della Cappella del Rosario la Vergine stante presenta al Redentore, ch' è sull' alto ed effigiato in busto, l' Antiocheno, il quale se le prostra a' piedi tutto dal suo manto così grossolanamente coperto che potrebbe dirsi testugginato. Su tutte e tre le figure sono scritti i nomi o le sigle in caratteri greci, e lungo greco cartello pende dalla sinistra mano di Maria, ove leggesi la sua raccomandazione al Figliuolo, perchè ogni colpa rimetta a quel Giorgio, come colui che un sì bel tempio avevale dalle fondamenta innalzato. L' altro, posto nella cappella di S. Simone, consiste di due figure all' impiedi: *la maggiore* è Cristo col suo greco monogramma, il quale mette la corona o mitra che vogliam dire in capo ad un uomo su cui anche in greci caratteri è scritto *Ruggiero Re*. Il lavoro è qui più regolare e finito. Il principe, di cui bionda è la barba, aquilino il naso, dolce l' aspetto, vedesi calzato di sandali di color rossastro; un camice azzurro gli scende dal collo al piede, ed appariscono le estremità dell' aurea cintura che glielo stringe ai lombi. É sovrapposta una tunica del colore medesimo, tutta ricamata ad oro, che di poco oltrepassa i ginocchi; e su di essa una fascia anche azzurra e di aurati ricami adorna gli cuopre le spalle, s' incrocicchia sul petto, e ne cade un estremo lungo il mezzo della persona sino al lembo della tunica, mentre l' altro circondandogli il fianco, è rialzato dal braccio sinistro da cui pende con belle pieghe mostrando la fodera rossastra. Questa fascia o stola è il *larum* usato da' consolari e imperatori da' tempi di Costantino in poi quasi a supplemento della toga che andavasi dismettendo; quella tunica è la dalmatica, ornamento ecclesiastico, del pari che i sandali e la mitra di che i Re cattolici de' bassi tempi per lo più onoravansi; le quali insegne, come pure la verga e l' anello, per ispecial grazia pontificia furono concedute a Ruggiero ed a' suoi successori.

(1) V. la *Memoria* del Morso *sulla chiesa di S. Maria l' Ammiraglio* nella sua da noi più volte citata e non mai abbastanza commendata *Descrizione di Palermo antico*. Se v' ha in questo nostro articolo qualche ragguaglio che non coincida colle solite cose dette e ridette intorno alla chiesa della Martorana, confessiamo di andarne debitori a quell' accurata a pregevolissima *Memoria*.

G.e Forino dis. S.r Cavallari dis dal vero. Lit. Cuciniello e Bianchi.

INTERNO DELLA CHIESA DELLA MARTORANA
in Palermo

INTERIEUR DE L' EGLISE DE LA MARTORANA
à Palerme

VEDUTA DI SIRACUSA.

Quando parlammo della latomia de'Cappuccini (pag. 49) toccammo un motto della bella veduta che di su quel convento avevasi, e come la moderna Siracusa compariva tutta quanta in vaghissimo aspetto sotto gli occhi di chi di là facevasi a riguardare. Ed eccola per l' appunto ora figurata come da quel sito si scorge, tutta all' intorno munita di forti mura e baluardi, e confinata nell' isola ove nacque. La quale dipoi divenuta uno de' suoi cinque o sei nobilissimi quartieri che di città meritarono il nome, l' *Isola* era detta per eccellenza da' Greci, e più propriamente *Ortigia*, ch' è quanto dire isola delle quaglie, forse perchè, come di Delo scrisse Ateneo, v' abbondavano di tali uccelli. Questa è quell' Ortigia la quale, per valerci della bella dipintura fattane da Virgilio, nel sicano seno sporgevasi incontro all' ondoso Plemmirio; e dove un fiume dell' Elide veniva per occulte vie sotto il mare a mescersi con onde siciliane. Era sotto la special protezione della Dea Diana; anzi da lei, dice Diodoro, aver tratto il nome, poichè Delo ove Latona la partorì anche Ortigia era da' Greci appellata. E tal patrocinio, siccome narra lo scoliaste di Teocrito, ebbe cominciamento quando in feroce sedizione dilaniandosi il popolo, e già molti cittadini uccisi, fu opera e prodigio della Dea se la concordia venne ristabilita. Ond' è che Pindaro questa Ortigia dice ora letto di Diana, ora sede della fluviale Diana. Ed è la testa di tal Diva impressa in molte monete siracusane, massime in quelle di Agatocle. A lei avevano que' cittadini consacrata una festa che durava in Aprile tre dì; e poichè i contadini che recavanle i doni venivan tra loro cantando nelle sacre teorie e rispondendosi a vicenda, a ciò fu tribuita l' origine della poesia buccolica. Se non che tali feste tornarono poi esiziali a' Siracusani; perciocchè in una notte di quelle, mentre stanchi ed ebbri giacevan essi nel sonno, con poca vigilanza guardandosi da' Romani che li assediavano, Marcello s' impadronì per sorpresa d' una parte della città. Alla quale Dea, sotto la denominazione di *Sotera* o salvatrice, avevan eglino sin da' primordii della loro potenza innalzato appunto in Ortigia un gran tempio. Non altro se ne può ora additare al viaggiator che ne chiede fuorchè due colonne scanalate, d' ordine dorico e di gran mole, mezzo sepolte nella terra, e mezzo nascose nel muro intermedio di due private case. Sono per avventura in Grecia ed in Italia le più antiche di quelle che diconsi geminate, stantechè veggiamo le cimase e gli abachi loro toccarsi. A giudicarne dalle dimensioni, essendo esse colonne maggiori di quante altre ne rimangono in Siracusa, convien dire che questo era il suo massimo tempio. Non lungi è l' altro dedicato a Minerva, del quale nell' articolo seguente. Incerte sono le memorie e le reliquie del terzo sacrato a Giunone, di cui sino al 1624 una sola colonna se ne vedeva in piedi. Ed havvi ancora un avanzo di bagno che trovasi al di sotto della chiesa di S. Filippo. Vi si discende per un pozzo intagliato nella viva pietra, attorno al quale si aggira in forma spirale una scala, ch'è sei palmi larga ed ha quaranta gradini; il fondo è di forma quadrilatera, e tutto coperto di marmo: lo chiamano il bagno della Regina. All'estremità meridionale dell'isola, colà dov'è l' ingresso del porto, elevasi un castello; opera del secolo XI. che porta ancora il nome del famoso Maniace il quale fecelo fabbricare

nel luogo stesso ov' erano i pubblici granai e i boschetti di cui parla Cicerone come teatro degli obbrobrii di Verre.

Sappiamo ancora da' classici che altre celebri opere di architettura doveano trovarsi non meno in Ortigia che nelle altre Siracuse; ma da più tempo non ve n' ha più la menoma traccia. Dov' è in fatti il tempio d'Esculapio, e d'Apollo Temenite, così appellato dal bosco d'ulivi che il circondava? dove quello della Fortuna? dove l' altare della Concordia? dove il *pentapilo*, *l' ecatompedo*, la curia, il portico, il pritaneo? dove l' orologio solare e la sfera di bronzo d' Archimede? dove in fine l' obelisco a cui fu sospeso lo scudo di Nicia? E potremmo allungar di vantaggio questa di già non breve enumerazione di edificii di cui solo il nome rimane, lasciando da parte quegli altri moltissimi de' quali alcun frammento ci abbiamo. Or che mai esser dovea Siracusa quando tutti que' monumenti manifestavano la potenza, il fasto e l' eleganza di sì fiorente repubblica? E tal si mostrava quando vi pose il piede Marcello: non potendo ricusarne il sacco alle soldatesche dopo tre anni di ardua oppugnazione, il vincitore magnanimo temperò almeno il rigore della conquista, e sparse lagrime generose al primo vedersi là entro, giustamente compassionando al fato di sì illustre città, cotanto allora più grande e magnifica di Roma.

G. Gigante dis. — A. Lucinoni dip.t — Lit. Cucinielli e Bianchi

VEDUTA DI SIRACUSA

presa dal Convento de' Cappuccini

VUE DE SIRACUSE

prise du Couvent des Capucins.

LA CATTEDRALE DI SIRACUSA.

Cadeva il Gentilesimo, ed i suoi nobilissimi templi cadevano anch'essi. Al novello culto incruento non facea mestieri quella forma di sacri edificii; ed i più zelatori della sua osservanza avrebbero creduto di profanarlo sostituendo la Croce agl'idoli ne' luoghi medesimi ove era loro tanto incenso fumato e tanto sangue di vittime scorso. Nondimeno rilasciaronsi talvolta da quel rigore; e la malagevolezza d'innalzar nuove fabbriche al vero Dio ancora facea sì che di quelle si valessero già sacre alle false deità abbattute. Al che dobbiamo la conservazione, almeno parziale, di parecchie di quelle opere di sacra architettura non meno romane che greche. E tra queste ultime, che più di rado s'incontrano, principalissima è certo il tempio intitolato a Minerva in Ortigia, convertito nel duomo di Siracusa. Alcuni ad Eugio, decimo vescovo di quella città sotto l'impero di Costantino, altri a Zosimo nel settimo secolo attribuiscono l'aver il primo accomodato quel tempio gentile a cristiano uso, a Maria dedicandolo. E nuove mutazioni e abbellimenti vi s'andarono sempre facendo in processo di tempo, massime dopo il tremuoto del 1693; non in guisa per altro che a sagace occhio sia impedito il discernere nelle soprapposizioni moderne tutta la forma antica. Imperciocchè la nave di mezzo è la cella di cui furono aperti i muri laterali, tal che vi si veggono ora quattro archi da ciascun lato. Per essi comunicano colla gran nave le ale, e queste sono i portici che di qua e di là fiancheggiavano l'edificio, e tutto poi lo circondavano, formati da colonne doriche scanalate, unite in appresso e mascherate in parte da' muri, specialmente nel lato sinistro che confina coll'episcopio. Negl'intercolunnii per tal modo chiusi posero le cappelle; ed aggiunsero il frontispizio e il vestibolo nella parte anteriore la quale il tremuoto aveva rovesciata; e là sostituirono alle due colonne delle porte due pilastri corintii, di cattiva architettura. Veggonsi ancora in essere e l'architrave e i triglifi antichi; ma in luogo della cornice che coronava l'edifizio, sorgono certi merli saracineschi i quali bizzarramente il deturpano.

La prima costruzione di questo tempio Diodoro la riferì all'età de' Geomori, che sei secoli prima di Cristo governarono Siracusa; presso a poco nel tempo medesimo in cui furono elevati quelli di Selinunte e di Pesto, co' quali aveva gran somiglianza, se non che alquanto minori di altezza sono qui le colonne, e alquanto maggiori gl'intercolunnii. Appartiene anch'esso al genere di quelli che, per esser cinti ne' quattro lati da colonne, e per averne sei nel frontispizio gli antichi architetti dicevano *peripteri isastili.* Sorgeva su rettangolar basamento con più ordini di gradini all'intorno, de' quali ora i due ultimi solamente sovrastano al suolo. Volto co' suoi quattro lati a' quattro venti, guardava colla fronte l'occaso; per 162 piedi correva la lunghezza, per 63 la larghezza; tutte le muraglie fatte di grossi pezzi di pietra uniti senza calcina; ogni colonna 31 palmo, il diametro 7 ½, la base 2, il capitello 4, gl'intercolunnii 8, e 20 scanalature si contano in ciascuna colonna. Erano 14 quelle de' lati, comprese le angolari, e sei quelle del pronao e del postico; ma nel pronao le due intermedie maggior diametro avevano; ogni colonna consisteva di tre o quattro rocchi di pietra con maraviglioso artificio tra loro connessi. Posando gli archi da un lato sugli architravi delle colonne, dall'altro sulle mura della cella, formavano il portico. In questo tempio Archimede segnò la sua me-

ridiana, profittando della favorevole circostanza che il raggio del Sole nell' equinozio l' attraversava da un capo all' altro. Ragguardevolissimo era inoltre l'acroterio che fregiava la sommità del fastigio; poichè sorgeva sul plinto la statua di bronzo di Pallade, la quale imbracciava dorato scudo fulgidissimo, segno ai naviganti che dall' alto mare a questa beata sede tendevano. Così fatte notizie il Fazello le andò raccogliendo da' libri e dalla tradizione; il Mirabella vi aggiunse quelle che la più esatta conoscenza del luogo fornivagli; ma colui che somministra degli antichi ornamenti del tempio in discorso le maggiori particolarità è Cicerone nella 4.ª delle Verrine. Gioverà quindi colle sue medesime parole voltate in italiano compiere la presente descrizione.

» Molti templi, egli dice parlando d' Ortigia, sono in quell' isola, ma due a tutti gli altri stanno di gran lunga innanzi: l' uno intitolato a Diana; l'altro, che prima dell'arrivo di costui era sopra tutti ornatissimo, a Minerva... Marcello questo edifizio nemmen toccò, così intero ed adorno lasciandolo come trovollo; Verre all' opposto l' ha messo a sacco ed a ruba, tal che sembra essere stato la preda non di nemico che rispetti le consuetudini e la religione, ma di barbari malandrini. Adornavano le mura interne della cella ammirabili quadri ne' quali era rappresentato un equestre combattimento del re Agatocle; nè Siracusa avea nulla che fosse di queste dipinture più nobile, o che più meritasse di trarre a se gli sguardi. Abbenchè la vittoria di Marcello le avesse rendute cose profane, pure per la sua pietà verso gli Dei si astenne egli di portarvi la mano; ma l' indegno pretore al quale una lunga pace fedelmente osservata da' Siracusani doveva far queste tavole inviolabili e sacre, tutte le tolse; e quelle mura i cui ornamenti per tanti secoli ressero e da tante guerre scamparono, egli squallide e nude lasciò ... Ancora fece levare di là altri ventisette quadri eccellenti, ne' quali erano i ritratti degli antichi re o tiranni della Sicilia; ammirabili non meno per l' arte de' dipintori che per la celebrità di coloro di cui ricordavano la memoria e i sembianti. E vedete quanto peggiore d' ogni siracusano tiranno fosse costui, avendo quelli almeno adornati i templi degl'immortali Dei, e lui gli stessi monumenti e adornamenti de' Numi rapito. Che dirò delle porte del tempio? Temo che le persone le quali non le conobbero mi tasseranno di troppo aumentarne il pregio; e non pertanto come mai potrei essere così avventato da voler complici della menzogna ed impudenza mia tanti chiarissimi uomini qui presenti, e tanti giudici massimamente che in Siracusa furono e videro queste cose? Le quali porte splendevano d' oro e d' avorio così riccamente che mai, oso affermarlo, non se ne videro di più belle all' ingresso d' alcun altro tempio. Non è da dire quanti greci scrittori della bellezza di esse e con quanto amore parlarono. Che se pur volessimo credere troppo averle eglino e discorse ed ammirate, pure certo è che il nostro generale, intatte lasciando in guerra le cose che ad essi parvero belle, fu cagione alla repubblica di più decoro che non questo pretore il quale durante la pace le rapiva. Eranvi storie con infinita diligenza intagliate in lastre d' avorio; e Verre fece quelle staccare e portarsi in casa senza lasciarne pur una. Eravi principalmente una maravigliosa testa di Medusa colle sue chiome serpentine; ed egli se la ghermì. E ben dimostrò in tale occasione che non la sola perfezion del lavoro ma la materia stessa adescava la sua avarizia; perciocchè in tali porte stavano infissi di grossi e frequenti chiovi d' oro, i quali egli non si dubitò di sverre; e certo il peso non la bellezza loro gli piacque. In fine queste porte le quali erano in origine il più bello ornamento del tempio, sono rimase in tale stato che non sembrano oramai ad altro buone che a chiuderlo. »

INTERNO

della Cattedrale di Siracusa

INTERIEUR

De la Cathedrale de Siracuse

IL PORTO DI CATANIA.

Seguitando il ragionare che intorno a questa città incominciammo a pag. 7, ora che del suo porto esibiam la figura, faremo della rimanente storia e de' monumenti antichi e moderni di lei que' pochi cenni che il nostro istituto richiede. Mancava in vero al quadro che rapidamente abbozzammo delle sue vicende qualche altro non ignobile tratto. Falaride, il famoso tiranno Agrigentino, sin da' primi tempi della possanza di Catania, assediolla, se ne impadronì, la libertà le tolse; e ricuperata che l'ebbe alla morte di quello, Gelone nuovamente ne la spogliò. Nel seno di lei nacque Caronda, il legislatore di Turio, che vide da più città della Magna Grecia e della Sicilia adottar le sue leggi, le quali, siccome è noto, ei confermò col proprio sangue. A Senofane di Colofone fu ivi data la cittadinanza; ivi ebbe asilo Stesicoro poeta, esule d'Imera, e l'onor d'una tomba, dalla quale prese nome di Stesicorea quella delle sue porte che ora dicono di Aci. Sovente fu questa Catania e sempre con onoranza nominata da' classici autori; in inspezieltà da Marco Tullio in quella orazione contro Verre che intitolò *de signis*, alla quale dee di continuo ricorrere chi vuol conoscere gli antichi pregi ed ornamenti delle siciliane città; e quella di cui parliamo ottiene in essa aringa gli aggiunti di opulenta, elegante, copiosa.

Molti ma oscuri avanzi abbiamo de' tanti monumenti greci e romani che la decoravano. Si additano al viandante quelli del teatro e dell'anfiteatro, fabbriche note non meno dalle reliquie loro che pe' cenni lasciatine dagli antichi scrittori. La fama del teatro si congiugne con quella d'Alcibiade, a cagione dello stratagemma che Polibio riferì e noi già mentovammo. Ora delle sue parti rimaste i cittadini si fecero case, e ne' lor cellieri per lo più convien che discenda chi vuol pure acquistar nozione di qualche suo corridojo o scala o volta o sedile o muraglia. Il Ferrari gli dà 310 piedi di lunghezza nell'asse maggiore. Fu costruito di pietre quadre grandissime, cavate dalle lave e senza calce commesse. Esser doveva oltremodo magnifico e adorno, poichè molte colonne granitiche e marmi e lapidi che veggonsi in altri luoghi del paese, di là furon tratte. Annesso al gran teatro era altresì il picciolo, che Odeo dicevan gli antichi, secondo che pur si osserva in Pompei, e di questo si argomenta pari a 145 piedi il diametro; presso che tutto l'esterno muro è illeso, e le varie sue parti si scernono tra le case, per forma che tutto potè ricomporne il disegno e dottamente dichiararlo il Musumeci. Dell'anfiteatro danno contezza le lettere di Teodorico, al quale fu chiesto da' Catanesi che, già mezzo diruto, potessero demolirlo per valersi delle pietre a ricostruire alla città le difese; ed il re il concedette; e così la superiore e la media parte dell'edifizio furono distrutte; ma restò l'inferiore, che metteva nel suolo fondamenta quasi indistruttibili. Il Principe di Biscari, Ignazio Paternò, indagatore, raccoglitore e descrittor diligente delle patrie antichità fu il primo a discoprire il sito di questa fabbrica e il corridore che giravale attorno ed alcune delle cave destinate alle fiere e qualche parte degli archi e pilastri esteriori. A lui si appartiene eziandio l'aver additato il sito e qualche rimasuglio del tempio di Cerere, del quale parlò Cicerone, rinfacciando a Verre di averne di notte rubata la statua della Dea, profanando la cella ove persona veruna, che vergine o matrona non fosse, potea porre il piede. Dal Principe di Biscari vennero ravvisati il laconico, il sudatorio, l'ipocausto, ed altre stanze delle pub-

bliche terme; da lui furono per la prima volta indicate e con ogni studio illustrate (talvolta peraltro con troppo di credulità) le rovine della Basilica, del Foro, del pubblico sepolcreto, degli acquidotti, e di molti privati bagni e sepolcri e cisterne; egli in somma nessun frammento, nessuna pietra lasciò da parte che potesse attestare l'antica splendidezza della sua patria; spendendo in quelle ricerche e le somme di che a tal uopo il fornì il Regio Erario e gran parte del proprio censo. Commendevole sopratutto per aver nelle sue case fatta raccolta di preziose anticaglie, per lo più catanesi, statue busti lapidi bassirilievi bronzi lucerne vasi medaglie gemme, ed altri tesori non meno degli antichi tempi che di quelli di mezzo, con istrumenti di fisica e cose di storia naturale: privato Museo, di pubblico uso, ammirazion dell' Europa, e di quella città nobilissimo ornamento.

La moderna Catania vaghissima sorge sull'antica; all'estrema falda dell' Etna e sopra il mare è posta, in fondo a piacevol seno che le serve di porto. Il quale, guasto e menomato da quella corrente di lava che nel 1669 vi elevò il promontorio ch'or lo deturpa, al presente è picciolo e mal fido, e si geme in vedere le azzurre onde dell' Ionio frangersi là e spumeggiare fra troppo frequenti vulcanici scogli. Da esso porto bello è l' aspetto della città, che siede regina de' più fertili campi della Sicilia, e diremmo pur de' più belli, se non li vedessimo qua e là ingombri e frastagliati di brune liste di lava. Le mura di lei furono da Carlo V. rifabbricate. Ampie, diritte son le sue vie, adorne di nobili edifici con regolar simmetria per lo più fabbricati; di mediocre altezza i privati, i pubblici di sontuosa architettura, principalmente quello del Senato. Due maggiori piazze vi hanno; una di forma quadra, circondata di portici e di pubbliche fabbriche, tra le quali il palagio dell' Università degli studi è la più ragguardevole; l' altra men regolare, ma più ampia e magnifica, principalmente per l'obelisco che ne adorna il centro e per la cattedrale, nella cui facciata s' innalzano le belle colonne di granito, che Ruggieri tolse al teatro con molti altri pregiati marmi della scena, quando nel 1193 la prima pietra gittò di questo tempio; il quale rovesciato dal tremuoto dovette poi rifabbricarsi, tal che sol le cappelle dell' antica costruzione rimangono; è dedicato a Sant' Agata, e poggia in parte sulle pubbliche Terme, alle quali forse era annesso il ginnasio di cui Plutarco favellò. L' obelisco che sta sul dorso d' un elefante di lava ed orna marmorea fontana è di granito rosso d' Egitto e scolpito di geroglifici. Ha 11 piedi e 3 pollici d'altezza, e vedesi in più luoghi rotto; ignoto è ancora il significato di quelle figure che stannovi in quattro sezioni distribuite; ignoto qual parte di Catania ne' tempi remoti abbellisse, e se ivi costruito, come i più eruditi vogliono, o portatovi d'Egitto: è la sua forma di ottaedro.

Merita l'onore di particolar menzione il cenobio benedettino. Nel principio del passato secolo fu rifatto con disegno del Contini così nobile e vasto e con sì magnifica scala di marmo, che ben di ragione tra le principali case dell' Ordine questa viene annoverata. Nella chiesa ciò che v' ha di più notabile è l' organo, come quello che di grandezza ed artificio credesi star sopra a quanti altri ne costruì la mano dell' uomo. E fu artefice di questo un Donato del Piano, modesto ed oscuro prete calabrese, il quale morì al cader del secolo mentovato e volle che sotto quella sua opera lo seppellissero. Nel monastero sono da considerare libreria, museo d' antichità, museo di storia naturale, quadri pregevolissimi. Anche l' Università ha copiosa biblioteca e bel medagliere. Altra collezione di cose antiche si trova presso il Barone Recupero, e di cose naturali sicule e vesuviane presso il Gioeni. L' accademia che da esso ivi s' intitola Gioenia e che allo studio intende della natura, è nota all'Europa e benemerita della Sicilia. Catania in somma popolata di quasi 50mila abitanti, fiorente per commerci ed industrie, massime per l' arte della seta e per le manifatture di succino, capo della provincia che da lei prende nome, tutta lastricata di lava e con insigni pubblici edifizii, sede dell' Università, ricca di chiese, musei, librerie, accademie, di acconcio teatro e di copiose antichità, sotto un cielo bellissimo, di saluberrimo clima, dee giustamente reputarsi la terza, se non anzi la seconda città dell' isola.

G.Gigante dis. A.Marinoni dip. Lit.Cucinello e Bianchi

IL PORTO DI CATANIA.

LE PORT DE CATANE.

IL CONVENTO DE' BENEDETTINI

IN MORREALE.

Descrivendo a pag. 65 la badia di Morreale separar non potemmo dalla chiesa il convento, e pareaci che bastasse dar solo di quella l'immagine. Ma fummo avvertiti che sarebbe mancato a quest'opera quasi una gemma se del vaghissimo chiostro di cui fu allora discorso avessimo omessa la rappresentazione. E qui n' esponiamo pertanto la tavola litografica, dalla quale, meglio che dalle nude nostre parole, potrà ognuno di leggieri concepire di tal edifizio la disposizione, il carattere, la leggiadria. Ecco gli archi dolcemente acuti, le geminate colonnette, i capitelli ornatissimi e i fonti e i giardini e quanto di più gentile poteva unirsi a dare al luogo un non so che di cavalleresco e voluttuoso. S' innalza al di sopra d'una colonna la statua di S. Benedetto che sparge ancora su quell' avventurata colonia di Monte Casino le sue benedizioni.

Nel cenobio, che pur merita di essere visitato, sono da osservare la biblioteca, il medagliere ed un quadro del Velasquez che adorna la gradinata.

F.Wenzel dis. Sav.Cavallari dis. sul vero. Lit.Cuciniello,e Bianchi

CONVENTO DE' BENEDETTINI

in Monreale

COUVENT DES BENEDICTINS

à Monreale

VEDUTA DI ACI REALE.

Fra Catania e Taormina si distende amena riviera, e nel mezzo di essa innalzasi una città la quale altro non ha d'antico che il nome di Aci, nelle storie mitologiche della Sicilia notissimo. Invano cercheresti sito più illustre per lontane e poetiche rimembranze, nè più pittoresco pel prospero colto de' campi, ed un mare ed un lido sparsi di basaltici gruppi e capricciose masse vulcaniche. Questa era la terra de' Ciclopi, avanzantesi con gran punta in mare, ed in quel promontorio una volta fu Nasso; qui l'antro di Polifemo, spelonca eccelsa, immensa, opaca di lauri, di sangue intrisa e di sanie, presso alla rupe etnea, siccome Omero nel nono dell' Odissea, ed Euripide nel Sileno descrissero; e ti sembra riconoscere negli scogli nereggianti fra l'onde, que' macigni che il gigante antropofago divelse dal monte scagliandoli sull' astuto *Nessuno* che avealo accecato; nè manca il nome di Porto Ulisse al seno ove l'itacense re pose il piede: un tempo inaccessibile a' venti e di molti legni capace, ora dalle lave del vicino Etna distrutto. In questo porto medesimo approdava per poco Enea, e v' incontrava Achemenide, che gl' immemori compagni ed Ulisse avevano derelitto nel crudele ospizio del Ciclope: episodio maraviglioso del terzo libro dell' Eneide, ove l' epico latino è non solo continuatore ma eziandio agguagliatore del greco. E i luoghi e i nomi stessi qui ricordano gli amori del figliuolo di Fauno e di Simeta colla bianchissima fra le Nereidi, e le gelosie di quel medesimo Polifemo, e l' immenso sasso lanciato di cui il lembo estremo soltanto raggiunse il garzone, e tutto lo ricoperse e sfracelò: cose narrate con tanta leggiadria da Ovidio nelle Metamorfosi, libro XIII., e forse ei le tolse da Filosseno. Al quale racconto aggiunse il poeta delle trasformazioni siccome Aci fu converso in un fiume, che a' suoi tempi tenevane l'antico nome. E noi pure oggi il veggiamo scorrere come strale alquanto al di sotto della città che descriviamo, ed entrar vigoroso e gorgogliante nel mare, sboccando in sulla spiaggia medesima di sotto a' grossi macigni di bruna lava che sembrano schiacciarlo, secondo che per l'appunto il Sulmontino cel dipingeva. Che se al presente i naturali il denominano *le Acque grandi*, pieno è quinc' intorno il sito del nome del mal arrivato amante di Galatea; poichè e la città ed altri paesetti vicini non portano altro nome che il suo; anzi il giogo presso cui si estolle il normanno Castello di Aci, anche la roccia di Aci si appella, e, durevole monumento, sembra attestare ancora il furor ciclopeo. Ed eziandio da' Ciclopi chiamansi quegli scogli che superbamente sorgono in quel seno il quale dicono baja della Lognina: roccie basaltiche di grandezza e forma diversa, disposte in ogni direzione, e venute fuori per una sotterranea conflagrazione anteriore a' tempi istorici. E questa spiegazione vien confermata dal Ferrari il quale osservò che non avea l'Etna tra le sue produzioni il basalte.

Sopra otto o nove strati di lava nel prolungamento della costa di cui abbiamo sinora discorso, fra' quali s' intramezzano altrettanti strati di terra, è fabbricata la città di Aci Reale. In quegli enormi massi fu cavata a sghembo la via o girevole scala che vogliam dire, per dove al mare discendono i cittadini; la costruirono sopra arcate e terrapieni che cespugli ed arbusti decorano, e forma un bell' innanzi al quadro che ne porgiamo. Le loro strade sono

coperte di larghe pietre di lava; le case, le piazze con regolarità edificate. Un vecchio torrione s' erge all' ingresso della città, e protegge il piccolo porto che giace a piè dell' altura. Dalla quale volgendo l' occhio sul mare si gode la vista degli scogli e delle isolette ond' è sparso: massi pittoreschi, parte acuti e sottili siccome aguglie, parte a foggia di ventaglio. Spingendo all' opposto lato lo sguardo, si può fermarlo sulla riva dello Stretto di Messina, le cui onde di splendido azzurro vengono a frangersi in questo vulcanico arcipelago, e nelle basaltine rupi di cui aspramente si cinge tutta la costiera flegrea di cui ragioniamo. E poichè la natura sopra la superficie di quelle da gran tempo riprese il poter suo, i campi che la città accerchiano veggonsi lussureggiare di vigne e di pomposa verzura.

Credesi avere il Console Aquilio edificata una città in questo luogo medesimo ove riportò piena vittoria sopra Atenione, capo de ribellati schiavi di Sicilia, e che da quella romana città distrutta da' Saraceni traesse l' origine Aci. Il suo porto è uno de' caricatoi dell' isola; ed ella per commercio ed industria gareggia con ogni più operosa città siciliana. Poco lungi dalle sue mura, in sulla via che accenna a Catania s' incontrano gli avanzi di un bagno antico, che a giudicarne dalle molte rovine di fabbriche nelle sue adiacenze, esser dovette assai vasto. Due grandi sale, ed una è maggiore dell' altra, sembrano essere state le principali di queste Terme; e si scoprono ancora nel muro di quelle diversi ordini di tubi, forse per dare sfogo al soverchio vapore dell' acqua calda e sulfurea che conduceavi un acquidoccio, prendendola dalla vicina sorgente che i paesani dicono di Santa Venera.

F. Wenzel dis.

Lit. Cuciniello, e Bianchi.

VEDUTA DI ACI,

e dello stretto di Messina.

VUE DE ACI,

et du détroit de Messine

VEDUTA DI MODICA.

Fra le seconde città di Sicilia, questa Modica di Val di Noto è per certo una delle più importanti. Ignota ce ne rimase l' origine; ma i Saraceni già la tenevano sotto il nome di Mohac. Crebbe di lustro e di grandezza nell' imperio de' Principi Normanni, i quali ne fecero uno de' principali feudi della loro corona; e i Conti di Modica ebbero giurisdizione e privilegi più estesi degli altri baroni dell' isola. Al presente, capo di un distretto della Valle di Siracusa, alberga diciottomila abitanti, tra' quali molte nobili famiglie. Abbonda di chiese e conventi; ed i viaggiatori lodano la scalinata della collegiale di S. Pietro, e nel monastero de' Francescani il chiostro e belle opere di mosaico. Ha una gran piazza, due ospedali, un seminario, de' collegi ed un castello, dal quale il nome le viene di Castello di Modica con cui suole ancora appellarsi. Tale e così pellegrina è la sua postura che degna ci parve di andar figurata in quest' opera. E veramente sopra un'aguzza collina s' innalza, la quale un gran ponte ad altra congiugne; e le sue case non solo coronano in pittoreschi gruppi le vette, ma i dossi ancora di quelle alture, vagamente distendendosi nella valle intermedia; nel cui fondo perenni acque scorrendo, abbelliscono il sito, e le prossime campagne fecondano. In fatti l' agro di Modica è d'una fortilità non comune, vuoi per frutta d'ogni generazione, vuoi per ortaggi e vigneti ed oliveti e grasse praterie ove greggi innumerevoli pascono e i migliori muli e i buoi migliori della Trinacria.

La valle di cui favelliamo è circondata di monti alti a perpendicolo sul suolo, ed internamente tagliati di antri, cripte, anditi e grotte, per modo che a sotterranee abitazioni rassembrano. La qual cosa osservasi presso che in tutte le colline di egual natura sorgenti nel mentovato cantone del Val di Noto, ed in quelle massimamente che cinque in sei miglia da Modica lontane, cave d'Ispica sono denominate. Ognun direbbe esser queste tutta intera una città di Troglodíti; tante sono le case cavatevi per entro, spesso di molte stanze e di due o tre piani, che comunicano tra loro a via di pozzi e scale praticate nel sasso: case cui non potevasi pervenire se non applicandovi scale a mano, ed erano perciò sicure da inopinate aggressioni. Caduta in più luoghi la parte esterna del monte così votato e indebolito, fu messo a nudo l'interno de' sotterranei quartieri; e se facciano bella e curiosa mostra, non è da dire. Ma quai popoli ed in qual tempo si elessero in queste profondità le dimore? Lo storico problema non ancora fu sciolto.

Noi non lasceremo le circostanze di Modica senza aver prima, come Enea nel suo viaggio, dato un rapido sguardo a Camarina. L' eroe di Virgilio radendo gli alpestri sassi del Pachino, scoperse questa greca città, ed udiva narrar dell' oracolo, il quale consultato se prosciugar dovevano i Camarinesi il prossimo stagno così loro esiziale, rispose, che mal sarebbe stato per essi asciutto. Ma coloro per levarsi tal peste di casa, il seccarono, e così fu poi fatto agevole ai nemici il sorprendere da quella parte la terra. Questa figlia e vittima di Siracusa due volte risorse dalle sue ceneri, ed alla terza giacque. Le sabbie marine ricoprono da gran tempo sinanche gli avanzi della bella Camarina, di numerose genti nudrice, sic-

come il Tebano cantore dicevala, il quale due inni in onor di Psaumida suo cittadino vincitore olimpico scrisse, e nella seconda principalmente celebrò le belle opere di lui a pro del comune, e la patria palude, e i fonti e l'onda dell'Ippari, e la lieta valle, e la plebe crescente. Oggi quel fonte, quel fiume, quel lago ben si ravvisano ancora; nè altrimenti il lago e il fiume e il sito si appellano che di Camarana: luogo notissimo qual miniera inesauribile d'anticaglie; e da essa venne gran parte della preziosità onde sì ricchi sono e invidiati i musei di Catania.

F. Wenzel dir.

VEDUTA DEL CASTELLO DI MODICA.

VUE DE CASTELLO DI MODICA.

IL TEMPIO DELLA CONCORDIA
IN AGRIGENTO.

Chiunque ami salutare in questa classica Italia qualche tempio che ancor mantenga l'antichissima dorica maestà, o a Pesto convien che si rechi o ad Agrigento. Noi non conosciamo tra' sacri edifici di quella greca architettura alcun altro che serbisi più illeso o del tempio di Nettuno nel continente napolitano o del tempio della Concordia in Sicilia. Certo Agrigento è la città che greche fabbriche ostenti men tocche dalla falce del tempo; ma su di esse, e su quelle dell' isola tutta convien dare per questo riguardo la palma al monumento che qui ci vediamo innanzi delineato. È sul rialto che domina le antiche muraglie dalla parte del mare, trecento passi discosto da quel di Giunone da un lato e da quello di Ercole dall' altro; guarda colla fronte l' oriente, col lato settentrionale la città, coll' opposto esse mura. Da qualunque parte l' osservi, l' animo riman compreso d' ammirazione e di rispetto, poichè una sì grande, bella e regolar massa co' suoi greci profili, con perfetta armonia di parti e schietta purità di ornamenti, sublime disegnasi nel sereno aere del luogo, o nell' azzurro fondo che prestale da lungi il libico mare. E maggior bellezza le acquista quell' aureo colore della sua superficie: nobile e rara specie di patina, che dall' età ottenne la pietra aspra, porosa, mista di calcinate chiocciole, dopo che per l' età eziandio fu spogliata del duro levigatissimo stucco che tutta la ricopriva.

Non chiedete quando questa mole nè ad onore di quale divinità sorgesse. A considerare la pura semplicità del disegno e quella gravità del dorico stile non disgiunta da una certa maschia eleganza, convien dirla opera de' più prosperi tempi della greca architettura e della potenza d' Agrigento. Ma quando leggiamo in Diodoro che, eccetto il tempio di Giove Olimpico, tutti gli altri agrigentini erano stati arsi o abbattuti a cagione delle desolatrici espugnazioni di quella città, saremmo tentati di riferirne a men lontano secolo la costruzione. Ed aggiungerebbe peso a questo parere la dedicazione del sacro edifizio alla Concordia, romana deità, siccome ne porta il titolo. Se non che, qual fondamento può dare a sì fatta appellazione la latina epigrafe su cui unicamente si appoggia? Non altro da essa ricavasi fuori che un tempio fu consacrato alla Concordia degli Agrigentini, per alcun fatto riguardante altresì la repubblica de'Lilibetani, e che ne fecero la dedicazione Marco Atterio Candido, e Lucio Cornelio Marcello. Il Fazello fu il primo che da questa iscrizione trovata nelle vicinanze di esso tempio, e che ora vedesi nella piazza di Girgenti, argomentò dovesse quello essere stato il tempio della Concordia; senza por mente agl' ignobili caratteri, alla picciolezza della lapide, alla dizione, ai nomi de' dedicanti: le quali cose tutte non potevano trovar luogo nel greco monumento che esaminiamo. Nè alcuno dirà che dopo il tempo di Diodoro, cioè dopo il secolo d' Augusto, quando Agrigento era confusa tra il volgo delle città soggette a' Romani

avesse potuto innalzarsi quella gran mole. E però più probabile crederemo il sentimento del Winkelmann che la dà asseveratamente come uno de' più antichi edificii greci che vi abbiano al mondo; e tutto al più si potrà aggiungere, per non contraddire a Diodoro, che dopo ch' egli scrisse, l' abbiano gli Agrigentini ristaurata. Ancora più probabile è da giudicare la conghiettura del D' Orville per attribuirla, anzi che alla Concordia, al culto di Cerere; e la dedusse da più motivi, ma specialmente da certe scalette cavate nella spessezza del muro, che menano ad alcuni sotterranei, ove parvegli che avessero potuto celebrarsi i sacri misteri di quella diva. Nel medio evo fu in questo tempio introdotto il cristiano culto e adorato S. Gregorio il taumaturgo che nel secolo VI. governò la chiesa di Gergenti; ma la sola parte orientale della cella venne addetta a tal uso. Deturpavano l'architettura di esso alcune grossolane fabbriche in processo di tempo appoggiatevi, quando nel 1784 Re Ferdinando nel visitare le antichità d'Agrigento, dispose che quelle fossero demolite, il fregio e i frontispizii raffermati. Ecco ora come dopo tali restaurazioni questo magnifico tempio si presenta all' osservatore.

Sta sopra un gran basamento rettangolare, a cui si sale per cinque larghi gradini. Le colonne scanalate e senza base che intorno intorno su quel basamento s' innalzano, sono 34 di numero e sei da ciascuna delle fronti: il che chiarisce questo esser tempio periptero ed esastilo. Ogni fusto di colonna, leggermente conico, si compone di quattro pezzi, ed è coronato da capitello dorico semplicissimo. La seconda e la quinta del frontispizio rispondono agli angoli delle ante; la terza e la quarta a due altre che le raddoppiano nell' ingresso, atte a reggere la copertura del pronao. Nella parte opposta non vi hanno che le due colonne le quali separano il postico dalla cella. Interi ma affatto nudi sono i muri di essa, e tanto sen distaccano le colonne quant'è la larghezza d'un intercolunnio. Altro non le manca che il tetto; ma facile non è il dire se da quello o dalla porta le veniva la luce; perciocchè le finestre e le dodici arcate aperte ne' muri laterali furono opera di tempi moderni, e dopo che la greca cella divenne chiesa cristiana. Ne' pilastri della porta sono praticate le interne scalette di cui si cennò; e non solo giù nel sotterraneo, ma conducevano ancora alla parte superiore ed al tetto. La costruzione. consiste di grandi massi di pietra o tondi o riquadrati, uniti insieme nelle colonne, ne' muri, nelle scale con mirabile artificio senza cemento, talchè appena si discerne le lor commessure. Rimane in qualche luogo aderente lo stucco che tutta la fabbrica rivestiva. I triglifi dorici formano i soli ornamenti del fregio e dell' architrave. La mancanza del fregio laterale, di cui non restano che tre metope, di una parte del cornicione e di un angolo del frontispizio sono le sole degradazioni di questa fabbrica maravigliosa. Non vogliamo infine omettere le particolarità delle misure di che si mostrano principalmente vaghi gli amatori delle cose architettoniche. L' altezza d'ogni colonna è 18 piedi e 10 pollici, senza il capitello ch'è un piede e 10 pollici alto; il diametro 4 piedi e 3 pollici; tutta la larghezza del tempio 52 piedi; la lunghezza 122.

G. Gigante dis. A. Marinoni dip. Lit. Cocinello e Bianchi.

TEMPIO DELLA CONCORDIA
in Girgenti.

TEMPLE DE LA CONCORDE
à Girgenti.

VEDUTA DI SALA DI PARTENICO.

Agli occhi del dipintore spesso acquistano pregio que' luoghi su' quali non s' arresterebbe lo sguardo dell' antiquario ; e quelli che all' antiquario grandemente importano, mal saprebbero tante volte trattenere i passi del filosofo naturale, o d' altro intelligente osservatore. E però ben è ragione se nel pittoresco nostro Viaggio in Sicilia alquanto ci fermiamo a considerare Sala di Partenico, città della Valle minore di Palermo, di cui se oscura è la fama, bellissimi sono i dintorni. Credesi aver tratta la denominazione dall' antico *Partenicum*, di cui non si sa altro che il nome, perchè notato nell' Itinerario d' Antonino presso a poco nella situazione medesima del moderno. Il quale dovette l' origine nel XIV. secolo ai monaci della vicina e ricca Badia del Parco, e l' incremento maggiore al Terzo Ferdinando di Sicilia. Avendo egli questa commenda assegnata al suo secondogenito figliuolo il Principe D. Leopoldo, volle abbellirla d' una casa di villa a breve distanza dalla città e d' un parco per potervi cacciare ; ei vi stabilì un podere di modello per la coltivazion della vite, e torchi e botti murate all' uso di Toscana. Crebbero pertanto in essa città le abitazioni, ed al di fuori le ville, talchè ora vi si contano non meno di diecimila e secento persone, e nel circondario, del quale è capo, quasi diciannovemila. Nulla essa ha in se che particolarmente la contradistingua ; ma le sue bianche abitazioni in mezzo a verdeggiante foresta (che tal sembra in sulle prime la pianura ove giace) servono di prospettiva a chi dai monti vicini scendendo si fa a riguardare quella valle beata. E certo le cresce vaghezza il contrasto ; imperciocchè dopo Monreale, seguitando la via che conduce ad Alcamo, tanto scarni ed aspri appariscono que' dossi montuosi, tanto alpestri e selvagge quelle gole, che stanca ne rimane la vista del viandante e l'animo quasi attristato. Quando ecco si cangia piacevolmente la scena, e ti vedi sotto gli occhi un picciol golfo ed una valle bellissimi. Quello è la baja di Castellamare ; questa la pianura di Partenico. Il capo S. Vito nelle cui rocce bizzarre termina la curva del ridente littorale, separa da questo golfo l' altro di Trapani ; e la catena del Baida di cui esso è l' anello estremo, simile a lunga lista di nubi, limita innanzi a noi l'orizzonte. L'occhio aggradevolmente si posa in sulle campagne che smaltano il sottoposto bacino. Gli aloe, i mirti, gli aranci, i cedri, in forma o di boschetti orientali o di siepi odorate, profumano e dividon tra loro i coltivati campi, la fecondità de' quali a nessun' altra è seconda. Or le biade o le viti alternando cogli olivi e co' granati, ora i pometi, le praterie, i verzieri, abbondevolmente irrigati dalle acque vive che scendono dalle circostanti montagne, sempre fresco ed immortale mantengono il verde del leggiadrissimo piano. Chiunqne l' abbia rimirato dall' altura da cui ne fu preso il nostro disegno, e siasi beato negli armonici effetti di luce che sotto la splendida purità di un sì bel cielo dall' unione di sì svariate cose risultano, effetti che il pennello, non che la matita, mai non potrebbe ripetere, questo chiamerà certamente uno de' più deliziosi cantoni della Sicilia.

F. Wenzel dis

Lit.e Cuciniello, e Bianchi

VEDUTA DI SALA DI PARTENICO.

VUE DE SALA DE PARTENICO.

VEDUTA DI CEFALU'.

Moveva Re Ruggieri da Napoli alla volta di Palermo sopra d'una nave ch' era da due altre accompagnata, quando nel golfo di Salerno fierissima burrasca l' assalse. Non mai tanto furor di procella aveva scompigliato il Tirreno; l' arte del nocchiero ed ogni umano sussidio oramai erano indarno, e per due giorni e due notti non cessava d' imperversare l' orribile tempesta. Il monarca vedendo d' ora in ora crescere il periglio, e che più non poteva sperare salvezza che dal Salvatore del mondo, a lui si votò, e promise d'innalzargli un tempio in qualunque terra lo avesse fatto giugnere vivo. La nave tutta sdrucita e pericolante afferrò il lido a piè del monte su cui stava l'antica Cefalode; ed egli campato dal naufragio non solo sciolse il suo voto, ma fu a quel luogo di salvazione prodigo di beneficii. Era quella città sotto i Saraceni caduta in misero stato; e pochi abitatori aggiravansi fra le sue rovine, per arrivare alle quali bisognava inerpicarsi per un' erta rupe guardante sul mare. Ma dall' avvenimento narrato incominciò un' era novella per Cefalù, la quale grazie al suo restauratore o vogliam dire secondo fondatore, rinacque sulla spiaggia, si empì di cittadini, ebbe vescovo proprio, e privilegi e favori e quel magnifico duomo dedicato al Salvatore, testimonio non meno della pietà di Ruggieri che dello stato dell' arte in Sicilia al secolo XII. Vedesi anch' oggi in essere e in tutta la sua magnificenza, adorno di opere di musaico e di molte colonne di marmo di grandezza e forma dissimili, tolte agli antichi tempii della greca città rimasa deserta. E quivi il normanno Re si elesse la tomba, e quell' avello di porfido si fe' costruire che poi fu trasferito nella cattedrale di Palermo per ordine di Federico II. In vece del quale nobilissimo sepolcro, ivi ti mostrano una regia veste di Ruggieri, ed il monumento assai modesto di Eufemia germana dal Re Federico, la quale colà si morì. Tale chiesa in somma è il maggior pregio della moderna Cefalù, capitale di uno de' quattro distretti della Valle minore di Palermo, abitata da novemila persone, munita di fortificazioni, posta all' estremità del capo che limita ad oriente nella costa settentrionale dell' isola la baja di Termini.

Ma non vuolsi trasandare l' antica, della quale rimangono ancora più pezzi delle muraglie, di costruzion ciclopea, e che non solo s' incontrano sulla vetta, ma pure sull' estremo dorso del monte ove servono talvolta di fondamento alle novelle. Il che dimostra che ampia e significante città era codesta e di remotissima origine. Nè quelle mura si oppongono a farcela greca giudicare, poichè simili a quelle che tuttavia in Argo, in Micene, in Tirinto si osservano. Ancora, secondo le ragioni etimologiche del nome, sembra averla i Greci fondata, come quelli che da *Kepha* capo la denominarono, dalla forma del promontorio sul quale fu edificata, o perchè essa in quella vetta paresse farne come dire la testa. La qual parola è anche l' epigrafe delle sue monete, ne' cui tipi Ercole sovente ricorre o Mercurio. Di lei parlarono Cicerone, Strabone, Tolommeo e Mela; ma il poco che sappiamo della sua storia, cel somministra Diodoro: aver lei nell'anno primo dell' Olimpiade 96 stretta amicizia con Imilcone generale cartaginese; essersene i Messinesi impadroniti per tradimento, e per assedio Agatocle, che vi lasciò Lettine a governatore; i Romani anche a via di tradigione averla voluta tener nelle mani, come città

forte ed importante ; e se crediamo a Silio Italico , ella diè mano a Marcello nella presa di Siracusa.

Belli e fertili molto sono i dintorni di questa Cefalù. Ricche d' ulivi e di manna le sue campagne; di quel marmo detto lumachella i suoi colli ; di pesci il suo mare , ch' è quello altresì delle Isole Eolie sorgenti quasi a lei dirimpetto. È posta fra Termini e Tusa , come l'antica fra Imera ed Alesa un dì torreggiava. E quel *Fiume grande* che scorre tortuoso fra i campi del suo distretto è appunto il fiume Imera sulle cui rive di tanto splendore sfolgorò l'antica gloria siciliana, che mai non le rifulse in appresso il maggiore. Quivi in quel giorno medesimo in cui Serse era sconfitto a Salamina , Amilcare era da Gelone. Un esercito di trecentomila uomini sopra duemila navi da guerra e tremila onerarie erasi partito di Cartagine per la conquista della Sicilia , e sull' Imera tutto fu tagliato a pezzi , bruciata la flotta , distribuiti sino a cinquecento prigionieri per ogni Agrigentino o Siracusano vincitore. Allora Cartagine chiese umilmente la pace , e fra le condizioni impostele da Gelone quella memorabile vi fu di non sacrificare più fanciulli a Nettuno.

F. Venzel dis.

Lit. Cucinielli e Bianchi

VEDUTA DI CEFALU.

VUE DE CÉFALU.

LA CHIESA SOTTERRANEA
DELLA CATTEDRALE DI MESSINA.

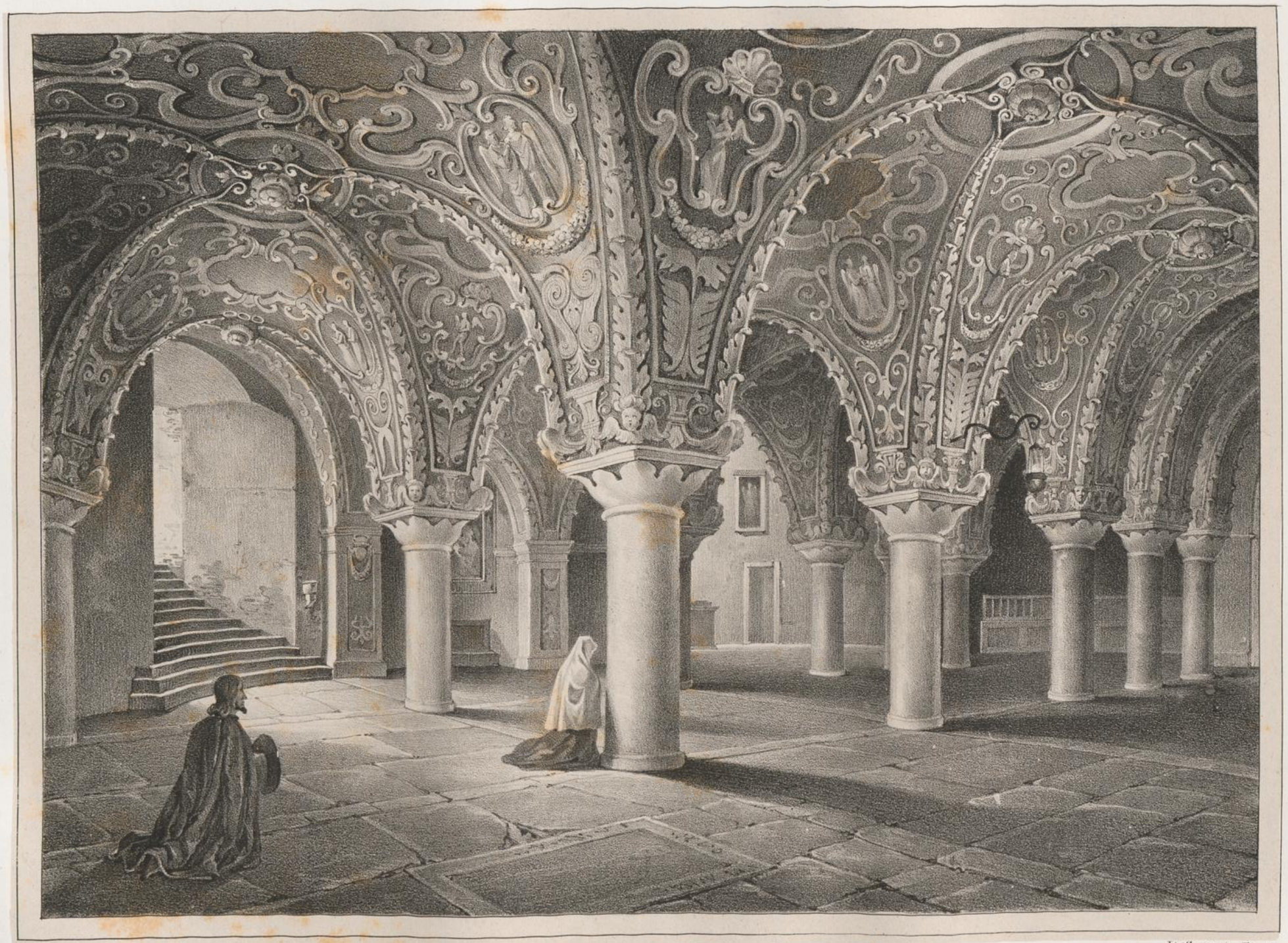
Prima che delle vicende di Messina si continui per noi lo storico cenno interrotto a pag. 32, ne sia permesso parlare della sua cattedrale. È un monumento della metà del secolo XII. Il conte Ruggieri fece fabbricar questo duomo, e nel 1197 fu consacrato. La facciata che decora la piazza, la quale prende da esso il nome, è di quella architettura che suole chiamarsi gotica, o piuttosto, siccome in altre presso che simili costruzioni l' appellammo, arabo-normanna. Vedesi l' esterno muro partito in zone, e tra l' una e l' altra interporsi picciole fasce di musaici o disegni variamente colorati. Tre porte si aprono in esso, e la maggiore è sopraccaricata d' archi a sesto acuto e di nicchiette l' una posta al di sopra dell' altra, con figurine di santi e d' apostoli, e colonnini ed aguglia e quanto può dinotare il genere gotico più complicato. Il di sopra, abbenchè in parte somigli l' antico, in parte, e principalmente ne' cartocci ed ornati laterali, tradisce la mano moderna; in fatti a quella foggia la ricostruirono dopo il tremuoto del 1753, il quale scemò eziandio della sua più sublime parte il campanile che s' erge a fianco del frontispizio: torre quadra che così mozza è rimasa, e serba un non so che di saracenico nel carattere della sua architettura.

Entrando nel tempio, di vantaggio ne si palesa la confusione de' generi che regna in questa fabbrica; la quale per verità non può dirsi nè romana nè greca nè moresca nè gotica, ma un misto corrotto dell' arabo e del greco corrottissimo del medio evo. I musaici, le dorature, i minuti e strani ornamenti che vi sono profusi, danno a divedere pompa e ricchezza, ma non gusto e correzione; tanto più che vi sono aggiunti di quegli abbellimenti che appartengono a tempi meno da noi lontani, come le pitture del Quagliata, i bassirilievi del Gagini nel marmoreo pergamo, e sopratutto l' altar maggiore magnificentissimo, con tanta copia di pietre dure e musaici e bronzi dorati ed altre preziosità che fa maraviglia il contemplarlo. Ma le persone intelligenti pregiano molto più le ventisei colonne che sostengono la gran navata, come quelle che provengono da più antichi templi, e sono di quel granito che i forestieri sogliono chiamare egiziano, ma che i dotti Siciliani credono giustamente fornito dalle cave de' loro monti.

Discendiamo ora nella chiesa ch' è sottoposta al presbiterio, e della quale vien qui espressa l' interna figura. Al primo guardo ognuno potrà argomentare da essa l' ignoranza del secolo in cui fu edificata, e se vi noterà una certa magnificenza, sicuramente la dovrà dire più singolare che dilettevole. Poggiano le volte sopra moltissime colonne tozze e senza base, con certi capitelli della più barbara foggia, senza verun ornato, e più angusti degli abachi a' quali servono di sostegno. I peducci degli archi, assai più larghi che non è il diametro di quelle colonne, le centine, le fiancate e tutti gli archivolti veggonsi carichi di fogliami di stucco, le linee de' quali seguitando le curve delle volte vanno a riunirsi ed intersecarsi in altri fo-

gliami pendenti dal bel mezzo di esse. Le decora eziandio una quantità d' arabeschi, di ghirlande e di figure d' angeli e santi, o dipinte sul fondo o sporgenti in bassissimo rilievo.

La Vergine che si venera in questa chiesa va contrassegnata sotto la denominazione *della Lettera*; poichè la popolare pietà de' Messinesi non saprebbe richiamare in dubbio l' autenticità dell' epistola che credono aver loro indiritta in ebraico da Gerusalemme nell'anno 42 dell' era cristiana, indizione prima, la Madre del Redentore, e dall' apostolo S. Paolo, che la recò, voltata in greco: epistola colla quale Maria manda ad essi la sua benedizione, e si dichiara perpetua protettrice della loro città. I dotti sanno averla foggiata Costantino Lascari.



F.Wenzel dis. Liv.Cuciniello,e Bianchi.

CAPPELLA SOTTERRANEA
nella Cattedrale di Messina

CHAPELLE SOUTERRAINE
Dans la Cathédrale de Messine

IL MONTE ERICE.

A chi non giunse la celebrità de' riti e del tempio di Venere Ericina ? Se ignote giacciono le rovine de' suoi altari o le distrusse il tempo, ne vive perenne la memoria nel mondo erudito, ed ancora vive più che altrove in Sicilia, e più che in altra parte della Sicilia nel distretto di Trapani. Sorge ivi, cominciando da un capo ch'è nella baja lilibetana, una catena di monti, l'ultimo de' quali quasi distaccato da essi ed uno de' più alti dell' isola, detto al presente Monte S. Giuliano, è appunto quello che gli antichi appellarono Monte Erice, dalla città di Erice che presso il suo vertice torreggiava, siccome ora quella di S. Giuliano pur vi s' innalza. Le ree esalazioni, che mandano le maremme della costa fra Trapani e Marsala, non s' ergono fino a quell' altezza, e le nuvole stesse ben sovente al di sotto di essa aggruppansi ; ond' è che in quel picciol sito molti sono i centenarii. Vi si veggono gli avanzi di fabbriche greche e romane. Ma del tempio famoso non altre reliquie si additano che un pezzo di muro e qualche colonna di granito qua e là trasportata ; sulle sue fondamenta medesime gli Arabi fabbricarono quel castello che oggi vedesi coronare la più alta cima della montagna. Non su i luoghi adunque, ma negli antichi libri dovremo andar ricercando le memorie del classico sito in cui ora fissiamo lo sguardo.

Varie tradizioni correvano presso i Greci ed i Romani intorno all' origine di Erice e del culto di Venere Ericina. Generalmente attribuivasi la fondazione della città e del tempio a quell'Erice, figlio di Ciprigna e del Re Beti, che fu vinto da Ercole. Ma Virgilio che nel 5.° libro introduce Entello spettatore già di quella lotta ed erede de' gravi cesti ond' era solito Erice di armarsi nelle sue pugne, ivi stesso parlando della fondazione di Acesta soggiugne, che in cima al giogo ericino surse allora per mano di Enea il gran tempio a Venere Idalia, e i primi sacerdoti furongli addetti, e il sacro bosco aggiunto al tumulo d' Anchise. Altri davano a Dedalo l'onore di avere appianata la cima del monte, e circondatala di forti muraglie per sostenere il gran delubro, nel quale, soggiugnevano, una giovenca d' oro maravigliosa egli alla Dea consacrò. (1)

Ma chiunque sia stato il primo fondator di quel tempio, certo è che divenne esso celeberrimo per le ricchezze e la immensa quantità di doni che da ogni parte furongli spediti, massimamente dagli Egestani. Ne fanno fede Tucidide, Livio, Diodoro, Polibio. (2) Le parole di quest' ultimo e del monte e della città e del tempio danno chiara nozione; del monte, egli dice, il quale presso al mare s' innalza in quella parte di Sicilia che giace verso Italia, fra Trapani e Palermo, ma più confinante e quasi contiguo a Trapani, e molto più alto di qualsivoglia montagna della Sicilia, dall' Etna in fuori (e da' Nembrodi) ; della città, che si distende a piè della vetta, e vi mena lunga e ripida salita ; del tempio in fine di Venere Ericina, situato sul piano della vetta medesima ed a confessione universale il più illustre per ricchezza e dignità di culto tra quanti ne ha la Sicilia. Ma niuno per avventura intorno a quell' edifizio e ai sacri riti che vi si compivano entra in più particolari di Eliano, che ci ha conservato in certa guisa il leggendario del tempo suo. (3) Secondo lui, era il grande altare in mezzo dell' area allo scoperto, e notte e dì vi ardeva il fuoco e risplendeva la fiamma, senza che tizzi semispenti o carboni o ceneri mai si scorgessero; sempre sparso di rugiada il luogo, e sempre di novelle erbe verdeggiante, le quali ogni notte

vi germogliavano; le vittime appressavansi all' ara spontanee per esservi immolate, soltanto allora restie e fuggenti quando il devoto oblatore voleva a vil prezzo comperarle. Eliano aggiugne, essere stato sempre in gran venerazione quel monumento, e sì rispettato che fin da' più remoti tempi nessuno aveva mai ardito por mano a' tesori ch' eranvi accumulati; se n' eccettui per altro Amilcare cartaginese, che riportò del sacrilegio pena condegna. È da vedere in Polibio l'ostinato combattere che sull' Erice fecero per due anni continui e Romani e Punici, quelli tenendone la cima e le falde, questi, postisi in mezzo, la città, fatti assediatori ed assediati ad un tempo, senza che gli uni avessero mai potuto cacciar gli altri di sito. Vinse alla fine, ma in altri luoghi, la fortuna de' Romani; ed eglino, per le pie loro credenze, vie maggiormente crebbero favore e dovizie al santuario della Progenitrice. Diciassette città siciliane tra le più fedeli ad essi dovettero dotarlo di ragguardevole somma, e la sua custodia era fidata ad un presidio di dugento soldati. Caduto per vecchiezza, Claudio il fece rifabbricare, come abbiam da Svetonio, a spese del pubblico erario. Le più belle donne della Sicilia erano quivi addette al culto della Dea degli amori. Quivi celebravansi particolarmente le feste dell'*anagogia* e della *catagogia*, cioè della partita e del ritorno; e davan segno dell' una e dell' altro le colombe che, da tempo immemorabile su quel vertice abitando, di là movevano per passare in Libia, donde alle usate sedi tornavano: il che facea credere che con esse la Diva medesima così viaggiasse. E però erano que' volatili come cosa sacra tenuti, e gremite de' lor nidi non solo le esterne mura del tempio, ma e quelle de' portici stessi e la cella. I quali uccelli cotanto ivi moltiplicarono, e sì affezionate furono le generazioni loro a quella patria antichissima, che quando al cadere del Paganesimo si vollero di là scacciare, tutto fu indarno; e sino a' dì nostri quelle colombe e la durata bellezza delle donne di S. Giuliano e di Trapani ricordano solamente le gentilissime solennità ericine.

(1) V. in Pausania 3. c. 16., in Igino fav. 16., in Ovidio al lib. 4. de' Fasti, ec.
(2) V. Livio nella deca 22. cap. 9. §. 10, Diodoro nel lib. 4. e Polibio nel lib. 1. §. 55.
(3) V. nelle sue Storie degli animali, X. 58, e in Ateneo al lib. 9.

F.Wenzel dis.

Lit.Cuciniello,e Bianchi

VEDUTA DEL MONTE ERICE.

VUE DU MONT ERYX.

IL TEMPIO DI SEGESTA.

Antichissima città di Sicilia è quella che noi diciamo, secondo la greca denominazione, Egesta, secondo la romana, Segesta. E però nelle tradizioni de' tempi eroici troviamo la sua asiatica origine in questa forma allegorizzata: Un Ippote, principe trojano, per cessare dall'unica figliuola il periglio dell'esposizione al mostro marino (chè così al popolo toccava ogni anno espiare il delitto di Laomedonte), lei confidò a leggiera navicella che venne a dar fondo in un golfo occidental di Sicilia presso la foce del Criniso; e là quel Fiume amorosamente con lei si mescolò e fecela madre di Aceste, il quale di questa città fondatore, Egesta l'appellò dal materno nome. La quale frigia colonia fu rinnovata naturalmente ed accresciuta dopo la presa di Troja, mercè una parte di que' Trojani che veleggiando verso l'Italia, queste più pacifiche sedi anteposero. Il perchè Virgilio facendo il suo eroe secondo fondatore di essa, il descrive in atto che insolca i muri della città e i luoghi assegna e parte Troja parte Ilio ne chiama, affidandone lo scettro ad Aceste. Ma di questa trojana origine altre memorie non rimasero che nelle monete di Egesta, divenuta di poi anch'essa greca repubblica, e nei cari nomi de' fiumi della patria, Scamandro e Simoenta, imposti a' rigagnoli che le novelle mura bagnavano. I tipi di quelle medaglie ora ci rappresentano Enea portante sugli omeri il padre, ora il cane in cui si cangiò il fiume Criniso quando deluse e compresse la teucra donzella. Ed erano forse gli antichi odii ereditarii rinfrescati dalle recenti gare municipali, allorchè Egesta rivale di Selinunte e di Siracusa appellava a' lor danni gli Ateniesi e poscia i Punici, quelli infelici, questi pericolosi alleati. Incominciò d'allora l'impero di Cartagine in Sicilia, agli Egestani medesimi funesto; i quali avendo tentato di spezzare quel giogo, videro la città abbattuta e le sue spoglie in Africa trasportate. Nè meno tremenda fu la vendetta di Agatocle, che volea, come danarosi, taglieggiarli; ed ebbero a pagare il rifiuto loro col sangue e quasi a piangere spento sinanche il nome della patria, che il crudo volea mutato in Diceopoli, ossia città della vendetta. Sin dalla prima guerra punica, trucidato il presidio cartaginese, ottennero l'amicizia de' Romani, i quali, in grazia altresì della comune origine, dichiararono Egesta città libera ed immune, di vaste e pingui campagne presentandola. Quanto patì dalla pretura di Verre, possiamo scorgerlo nella quarta aringa del romano Oratore da noi tante volte citata, e dove distesamente sono le inique arti narrate che quegli adoperò per far sua la bellissima statua di bronzo di Diana, opera maravigliosa, dono già di Scipione che la ritolse a Cartagine. Segesta di poi si ecclissò nella storia, e finì probabilmente nel saracenico eccidio.

Rimasta pertanto un mucchio di rovine, due monumenti s'innalzan fra quelle per testimoniare tuttora a' posteri la sua prisca grandezza: il teatro ed un tempio. Quello posto quasi nel mezzo dell'antico recinto, ed appoggiato, secondo il costume, alla prossima collina, serba le reliquie del muro esterno, de' sedili, delle scale, di due ingressi e vomitorii: tutto costruito con grandi massi della roccia calcare di che si compongono i monti de' dintorni, e spiegandosi in un emiciclo di circa 347 piedi. Questo n'è 400 passi discosto, fuori il circuito

delle mura, sul vertice di bassa collina, volto alla città e all'oriente, e come dalla figura si scorge, quasi per incantesimo sorgendo isolato maestoso e pressochè intero a dominar le rovine ed i bronchi di cui sono sparsi i campi deserti ove una volta fu Egesta. Non altro par le manchi che il tetto, se pur mai lo abbia avuto il gran parallelogramma colonnato che ci sta innanzi. Certo d' un dorico maschio, semplice, antichissimo, e di forma periptera veggiam questo tempio, ma sembra che, al pari di quello di Giove Olimpico in Agrigento, mai non sia stato compiuto. La disamina delle sue parti cen farà persuasi.

Sopra un basamento scompartito in quattro gradini, ognun de' quali è largo un piede e mezzo, s' erge il sacro edifizio. Esso non consiste per così dire, che in un recinto di 36 lisce colonne, dodici per ciascun lato, sei per ciascuna fronte; composte chi di 10, chi di 11, chi di 12 pezzi ineguali; nel maggior diametro di circa sei piedi, nell'altezza di trenta; alquanto coniche, e fatte di pietra calcare di grossa grana, e d'un giallo venato. Gl' intercolunnii eziandio sono ineguali, ed è di qualche pollice la variazione. Il capitello ch'è 3 piedi e $\frac{1}{3}$ alto, ha la convessità dell' uovolo d'una curva elegantissima. Vedesi intero l' architrave, ed il fregio co' suoi triglifi e le metope senza veruno ornamento; se non che, in quelle de' quattro angoli del cornicione, un fiore in rilievo riempie la superficie. Anche privo d' ornamento è il timpano e tutto il frontispizio; di un angolo molto ottuso il fastigio, così nella parte anteriore come nella posteriore, essendo il tempio anfiprostilo, e lungo 175 piedi, largo 73. Non facemmo parola della cella, poichè non ve n' ha vestigio veruno; e non è da credere che la sua fabbrica fosse stata per intero come diradicata da un suolo ove tutte le colonne che la circondavano su quelle stesse basi elevansi in cui le piantò l' architetto. E poichè non è da supporre un antico tempio senza il luogo del santuario, questo solo argomento basterebbe a dimostrare che la costruzione di cui ragioniamo venne interrotta. Ma più e più altri noi ven ritroviamo per ogni dove. Incominciando da' gradini, rustiche ne rimangono le facce, eccetto quella del primo; e così i pezzi degli altri hanno una irregolare prominenza, dove più dove meno ampia e rilevata, come per comodo di trasportarli e avvicinarli; senza che, posti in opera, nè quelle facce sieno state, al pari degli spigoli, finite, nè quegli sporti appianati. Le colonne son lisce, ma dovevano farvi, a quanto pare, le scanalature, o impicciolirle e polirle, siccome sembrano indicarlo que'rivestimenti che vi osserviamo, non concentrici col diametro, ma che aggettano nel sommoscapo e nell' imoscapo irregolarmente. Ancora gli angoli dell' abaco hanno un risalto che dovea togliersi, come quello che potea solo valere a difenderli quando venivano posti a luogo i capitelli. Finalmente i due pezzi che formano l' architrave hanno al di sotto e nelle loro commessure una fascia che sembra lasciatavi per difendere i loro spigoli nel trasporto e nell'opera. Tutte queste picciole imperfezioni non si trovano in altri antichi edifizii; e sen sarebbe facilmente purgato il presente allorchè, fattavi la cella, l'artefice avessegli data l'ultima mano. Il che per avventura gli fu conteso dalla sopravvenuta guerra selinuntina; dopo la quale non ebbero gli Egestani che a deplorare disastri continui e le stesse loro vittorie, poichè a prezzo d'ignominia ottenevanle. Respirarono, egli è vero, sotto i Romani; ma le sicule città non furono d'allora in poi altro che larve di loro stesse: la gloria, l' opulenza, la potestà, la forza, andarono tutte perdute e per sempre colla loro independenza. Vana ricerca è pertanto il nome della divinità che doveva in questo tempio adorarsi. È probabile che volessero intitolarlo a Cerere, poichè appunto negli aperti campi e fuori del cittadino recinto a quella dea si edificavano i templi. Ma non si dica che fosse questo il tempio di Enea o di Venere o di Diana; giacchè se di delubri lor consacrati in Segesta ci parlan gli autori, intesero di quelli ov' era il sacro culto esercitato, e non di monumento, come dimostrammo, imperfetto, in cui nè arsi mai furono incensi nè vittime svenate.

F.Wenzel dis.

Lit.Cuciniello e Bianchi

AVANZI DEL TEMPIO DI SEGESTA.

RESTES DU TEMPLE DE SÉGESTE.

LE RUINE DI TINDARI.

Tutta quella settentrionale spiaggia che guarda l' Eolie fu ab antico la più vistosa della Sicilia, tra per gli accidenti del terreno che ora sporge molto addentro nel mare, ora in seni e golfi s' incurva, sempre di cara fertilità giocondato, e per la moltitudine delle chiare città che la facevano ricca, popolosa, magnifica. Dal capo Catalfano al Peloro se oggi appena incontri Termini, Cefalù, Patti e Milazzo, ne' prischi tempi vi avresti salutato una schiera di fiorenti città: Solanto di cui facemmo parola; Imera, la nobilissima Imera e le sue Terme divenute anch' esse ragguardevol città dalla quale Termini trae l' origine; l' aerea Cefalode poco fa da noi visitata; quell' Alesa che Arconide fondò e di cui serbava ella riconoscente nelle monete il nome; e la Calacta di Ducezio la quale appunto dalla bellezza del lido che perlustriamo prese la denominazione; ed Alunzio, e Tindari e Mile onde nacque Milazzo. Ma se i Cartaginesi, i Saraceni e sopratutto i secoli spogliarono questa *bella* spiaggia, siccome sin da Erodoto fu chiamata, delle opere dell' antica civiltà, non pertanto durano ancora i doni di che larga le fu natura. I Greci avevano assegnato a Minerva questa region littorale, e vi ravvisavano i segni del passaggio di Alcide, quando menò la greggia del Sole dal Peloro all' Erice; ma noi la dovremmo dedicare alla Bellezza, siccome quella che vi ha conservato più stabilmente l' impero. Nulla di più vago in effetto quanto il contemplare sopra alcuna di quelle vette da una parte il mare tutto cosparso d' isole di varia forma e grandezza, dall' altra le sottoposte campagne; ove prati e vallee verdeggianti, lietissimi colti, limpide acque e copiose, colli gradatamente elevantisi ed intrecciantisi in cui biancheggiano rusticali case o villaggi, e simili campestri gentilezze con un cielo sempre benigno e un suolo sempre fecondo, fanno quel misto di amenità e delizie che spesso torna nelle nostre siciliane descrizioni, senza che mai possiamo convenevolmente ritrarlo. Le quali pittoresche bellezze sono, ognun ne conviene, accresciute dalle anticaglie a quando a quando frappostevi, siccome avviene per lo appunto nel luogo che ora prendiamo a dichiarare.

Sono esse le rovine della greca città che penultima testè nominammo e che per volere del primo Dionigi i Messenii scacciati dal Peloponneso, e da lui prima raccettati in Zancle, edificarono ad onore del buon marito di Leda, re antichissimo della Laconia. Così il Siracusano dispose per non aspreggiar gli Spartani implacabili che a' vinti espulsi invidiavano pur quelle prime cospicue sedi ospitali; e però Dionisio allontanandoli dal lido orientale, e sul vertice conducendoli d' una montagna posta a confine cogli Abaceni e su quel mar riguardante ch' è ora il golfo di Milazzo, quivi, correndo l' anno 394 innanzi l' era volgare, feceli costruir questa Tindari. La quale, datasi al traffico, tosto venne in fortuna, e chiaro grido lasciò di sè nella storia delle siciliane repubbliche. Essa venne occupata da Gerone nell' impresa contro de' Mamertini; essa abbracciò la causa della libertà sì egregiamente patrocinata da Timoleone; essa fu sempre avversa a' Cartaginesi che ne trassero i magnati in Lilibeo, e sempre di poi amica de'Romani, a' quali somministrò ogni maniera di ajuto in guerra e di ornamento in pace. Accattiamo queste ultime espressioni da Tullio, il grande avvocato de' Tindaritani contro l' iniquo Verre che a' più

preziosi loro monumenti stese l'avide mani, senza rispettare nemmeno quel famoso Mercurio che trasportato prima come trofeo in Cartagine, era stato di là ritolto da Scipione e loro nobilmente renduto. Nelle ultime guerre civili i Pompejani occuparono questa città, ma ne li cacciò Agrippa; ed Ottavio che vi pose il campo, dopo la guerra inviovvi una colonia. Conservò il suo lustro sotto gl' imperatori: ne fanno pruova le lapidi, le statue i frammenti che scavando il suo suolo frequentemente rinvengonsi, ed Appiano che vanta l' operosità de' suoi cittadini ne' traffichi; indi ebbe vescovi proprii, ed al nono secolo cessò abbattuta da' Saraceni, siccome attesta Pietro Diacono. Secondo altri, prolungò misera ed inonorata vita sino al regno di Federico II., e poi del tutto si estinse.

Oltre le medaglie, impresse per lo più o del simulacro di Mercurio sua tutelar deità o dei Tindaridi e di Leda col cigno che ne rammentan l'origine, molte reliquie rimangono delle sue fabbriche. E primamente ricorderemo quelle delle grandi muraglie ricordate già dal Fazello, di costruzion ciclopea, affiancate da torri quadre, delle quali veggonsi pure vestigia, non meno che della sua porta occidentale. Vanno poi considerate quelle del teatro: il muro esterno, fatto di grandi massi senza cemento, era afforzato, come nel teatro catanese, da pilastri sporgenti, due piedi e mezzo larghi e posti di distanza in distanza: scorgesi ancora parte della scena e de' sedili. Più magnifici sono gli avanzi di un altro edifizio non bene ancor definito, i quali si manifestano nella presente figura in forma di archi elevati e pilastri e contrafforti di muro su cui prolungasi una cornice. Secondo il Ferrara, è quel ginnasio mentovato da Cicerone; secondo l' Ostervald, un pubblico granajo. Ma chi si farà all' orlo orientale dell' alta vetta del monte che ivi scoscende quasi a perpendicolo, potrà altre rovine ravvisare coperte ma non affatto celate dalle onde. Ed è quella parte della città che sappiamo da Plinio essere d'improvviso precipitata nel mare insiem colla rupe che le serviva di base ed a cui avevano roso il piede le acque. Su quella punta innalzasi ora un eremo, e lo chiamano i naturali la Madonna del Tonnaro, barbara corruzione del nome della bella Tindari.

F.Wenzel dis.

Lit.t Cucmello & Bianchi

LE RUINE DI TINDARI.

RUINES DE TINDARY.

VEDUTA DI TERMINI.

Distrutta Imera, que' cittadini che alle calamità della guerra avanzarono si ritrassero in Terme, entro i confini dello stesso territorio, nè lungi dall' antica città: così il Romano Oratore nella quarta orazione detta contro Verre accenna l' origine del luogo di cui or ci tocca favellare. Nè quel nome altro in effetto indicava che verissime terme, e son quelle stesse mentovate dallo storico Diodoro, cioè due sorgenti di acque calde, una detta imerese, l'altra egestana, che le Ninfe medesime, obbedienti a Minerva, fecero scaturire per apprestar ad Alcide nella sicula sua peregrinazione tepidi bagni che della stanchezza il confortassero: di che serban memoria le monete termitane, ove sculta vedi la testa dell' eroe avvolta nella giubba del leone, e sul rovescio le Ninfe sotto la figura di tre leggiadre fanciulle. Oggi non solo quelle termali acque pollano ancora, ma dell' antico edifizio erettovi per prendervi salutari bagni, molte reliquie rimangono, e sono il più irrefragabile documento della nobilissima genealogia di Termini, figlia di Terme, che fu ella stessa figlia d' Imera.

Ma qual è sì delle patrie cose ignaro a cui giunta non sia la fama delle glorie e delle sventure imeresi? Certo chi visita con dotta curiosità le sponde del tortuoso *Fiume grande* avrà caro l' intendere che questo è l' Imera degli antichi, sulla sinistra sponda del quale sorse la città dello stesso nome; per opera d' una colonia che da Zancle approdovvi. Egli rammenterà che tosto, per la giunta di molti esuli calcidesi e siracusani, la colonia prosperò, reggendosi a repubblica; come poi cadde in man del tiranno Crinippo, indi di Terillo, cacciato dall'agrigentino Terone, e rifuggito in Cartagine; come per riporre lui in seggio e dominar la Sicilia, i Cartaginesi mandaronvi quella formidabile oste che avrebbe fondato sin d' allora il loro dominio nell' isola se Gelone accorso co' suoi Siracusani non avesse in riva dello stesso fiume sconfitto Amilcare quel giorno medesimo in cui l' armata di Serse era rotta a Salamina. Si coniarono allora in Imera quelle monete che ricordano a' posteri l'insigne vittoria, e vi leggiamo ancor oggi il nome del trionfatore, e lui veggiamo in una biga, e sotto di essa un ramo d' alloro, mentre dall' altra parte è la stessa Imera divinizzata in forma di donna stante e mezzo nuda, colla greca sigla degl' Imeresi. E più gloriosa di quella vittoria fu la pace che Cartagine supplichevole impetrò dal re di Siracusa, poichè egli allora le impose la filantropica condizione, altra volta da noi ricordata, di non sacrificar più vittime umane. Ma brevi furono quelle gioje. Prima Trasideo figliuol di Terone insanguinò la città; dipoi Annibale nipote d' Amilcare la espugnò, la distrusse, passovvi sopra l' aratro, le opime spoglie in Africa inviando. I cittadini campati da tanto eccidio, avvenuto nell' anno 409 innanzi l' era volgare, si ritrassero due anni dopo intorno alle acque calde testè cennate, e diedero così cominciamento alla nuova loro città, che i Romani appellarono *Thermae Himerenses*, per distinguerle dalle selinuntine (oggi Sciacca), e sin da' primi tempi del loro impero in Sicilia l' ebbero a cuore, e vi condussero una Colonia. Ivi furono riportate la bella statua d' Imera, quella di Stesicoro Imerese e le altre spoglie dell' antica città riprese da Scipione coll' armi a chi coll' armi aveale guadagnate. Le quali i Termitani seppero difen-

dere dagli artigli di Verre, con forte animo resistendogli. Parteggiaron per Mario; ma dalla vendetta di Silla li salvò Pompeo ch'esser ne doveva il ministro. Molte opere vi lasciarono i Romani, delle quali scoprivansi tempo fa le rovine, e in parte se ne scoprono ancora: terme, acquidotti, anfiteatro, muraglie. E continuamente dalla terra delle circonvicine campagne traggonsi marmi scritti o lavorati, bassirilievi, idoletti, medaglie ed altre antichità, di cui sono i Termitani diligenti raccoglitori e conservatori.

L'odierna loro città in Val di Mazzara, Intendenza di Palermo, s' innalza sulle rovine di quella che nel 1338 venne abbattuta da Carlo d'Artese, che avevala dopo un assedio occupata, e che all'avvicinarsi delle schiere di Pietro II. dovendola abbandonare, tutta prima la conquassò. Risorse, come vedesi, in fondo al golfo al quale dà nome, parte sul lido, parte su d' un monte a strati calcarei orizzontali, detto dagli antichi Euraco, da' moderni S. Calogero, sulla cima del quale stanno la cittadella e il duomo: da esso monte sgorgano le calde sorgenti di cui si parlò; intorno alle quali Greci, Romani, Arabi fabbricarono, e vi costrussero que' cittadini a pubbliche spese fin dal 1601 un comodo edificio, assai migliorato a' dì nostri e meglio provveduto. Sono eglino all' incirca dodicimila, dediti alla pesca, ai traffichi, all'industria, ed alla coltivazione de' prosperosi campi del loro contado.

F.Wenzel dis.

Lit.Cucciniello,e Bianchi

VEDUTA DI TERMINI.

VUE DE TERMINI.

IL PORTO DI MESSINA.

Dal capo Peloro diverge la costiera siciliana verso mezzodì e s' allarga il canale del Faro lo spazio di tredici miglia tra Capo grosso e Capo dell' armi. Famoso è questo canale pel fenomeno della Fata Morgana noto solo a' moderni, e per le fantasie onde furono dagli antichi rivestiti i perigli della sua navigazione. Quivi immaginarono l'atroce mostro di Scilla e la divoratrice Cariddi, la quale, quasi voragine d'immenso baratro, assorbiva tre volte rigirando i vasti flutti e tre volte ributtavali con immenso bollore infino alle stelle. E così vicini tra loro credettero questi pericoli che non si potesse in certa guisa l'uno schivare senza cadere nell' altro. Di tanto spavento, il cui grido d' uno in altro classico poema echeggiando giunse in fino a noi e durerà quanto il moto, altro in realtà non rimane che i rischi sia delle correnti le quali a forma di fiumi sotto l'influsso lunare solcano esso Faro, sia di quel gorgo che chiamano il *galofaro*, posto tra la torre della lanterna e l'ingresso del porto di Messina. E questo porto, come per apprestare ai naviganti un sicurissimo asilo, la natura scavò ivi presso con acconcezza maravigliosa. Il quale apre verso borea l'imboccatura, quasi a ricevere le acque del canale che simile a maestosa fiumana gli scorre davanti e contenerle pacificamente in un magnifico bacino di cui l' orlo gira tre miglia. Lo circonda in parte la città, in parte un argine di macigni leggermente incurvato, tal che di braccio ha sembianza, ovvero di falce: opera di giganti, a vederla; e però la dissero d' Orione i Greci, se pur altri che la natura colle sue divine forze avesse mai tanto potuto. Nel mezzo di questa lingua di terra, che i naturali chiamano Braccio di S. Ranieri, s' erge dall'interna parte il lazzeretto, dalla esterna il faro, e sulla estrema punta il castello del Salvatore costruttovi da Carlo V. L' altra cittadella, assai più importante per ampiezza e difese, è quella che s' innalza là dove l'alpestre penisola si congiunge col continente, e Carlo II. di Spagna nel 1680 ve la fece piantare. Altre fortezze difendono ancora la città dalla parte di terra, fra le quali notissima nelle tradizioni favolose non meno che nella storia è quella di Mata-Grifone.

A questo porto dee Messina la sua floridezza; che sol per esso, e per le franchigie dalla sovrana potestà concedutegli, potè riprender ella vigore dopo i flagelli a' quali fu di frequente il bersaglio. E però profitteremo ora dello spazio che ne rimane per continuare sulle vicende di lei il cenno interrotto a carte 32. Questa nobilissima città godeva di singolari privilegi, ed in grande libertà e quasi in governo che teneva del principesco viveasi, anche in grembo dell'assoluta monarchia spagnuola, grazie alle prerogative concedutegli da Re Ruggiero con diploma del 1129, confermato da Guglielmo nel 1164, prerogative che Filippo IV. ampliò. Un senato la governava, composto da sei senatori, quattro dell' ordine de' nobili, due di quello de' borghesi, senza che il popolo avesse parte nelle civili faccende, eccetto ne' casi più gravi e straordinarii: allora il senato convocava il gran consiglio, ove intervenivano venti consoli e capi delle arti. Grande era l' autorità del senato: eleggeva i giudici e gli altri maestrati, amministrava il patrimonio del comune, sedeva in palagio proprio, e mandava al Re ambasciatori ch'eran trattati quasi al pari di quelli de' principi sovrani. Per l' esecuzione poi degli affari generali

del Regno e degli ordini regii, si mandava un governatore sotto il nome di Stratico, una delle prime cariche della Spagna in Italia. Cominciarono i tumulti sotto il reggimento e per le suggestioni dello stratico Luigi dell'Hojo nel 1671, il quale adulando al popolo mirava a spegnere per mezzo di esso l'autorità senatoria, ed a ridurre Messina al ragguaglio delle altre suddite città. La carestia di quell'anno prestò acconcia occasione alle male arti dell'ipocrita spagnuolo: il popolo si sollevò, arse le case de'senatori, il palazzo stesso del senato pose a soqquadro. La città trovossi pertanto divisa in due sette, appellate de' Malvezzi e de' Merli, che mortale odio portavansi, l'una a distrugger l'altra agognando; e quelli rappresentavano i nobili, il clero, ed il più de'cittadini desiderosi di conservare gli antichi ordini, questi i popolani e loro aderenti che in odio del senato l'assoluta autorità regia invocavano. Crebbero i mali umori sotto il Marchese di Crispano, successore di dell'Hojo, e più di lui rigoroso; il quale, non riconciliata la nobiltà, irritò e mal dispose il popolo, tal che popolo e nobiltà contro degli Spagnuoli in una medesima volontà concorsero. Ma nel 1674 dai rancori e dalle minacce si venne alle armi, i Malvezzi oppressero e cacciarono i Merli, scagliaronsi ancora contro i soldati di Spagna, e tennero assediato lo stratico nel suo palazzo, protestando peraltro fedeltà ed obbedienza al Re Carlo II. Accorse da Palermo il vicerè Marchese di Bajona, e volle entrare nella città accompagnato da'soldati; ma i Messinesi che non volevan soldati gli tirarono contro le loro artiglierie, e si apparecchiarono a virile guerra, alla potenza di Spagna resistendo e dalle cittadine fortezze, l'una dopo l'altra espugnate, discacciandola. Cercando allora ajuti esterni, poichè tutta la città ardeva del desiderio di vincere la pericolosa pruova, invocarono il nome di Francia, e Luigi XIV. ricevutili nella sua divozione, mandò prima il generale Valbel, poi il Duca di Vivonne con titolo di vicerè di Messina, in fine il prode Dupuytren, tutti con formidabili flotte, le quali in que' mari contro le armate di Spagna e di Olanda azzuffandosi, ne riportarono contrastate vittorie.

In una di queste battaglie, data in Aprile del 1676 nelle acque di Agosta, fu mortalmente ferito il famigerato olandese ammiraglio Ruyter, che andò poco stante a rendere l'ultimo spirito in Siracusa. Ma tante fatiche durate e tanto sangue sparso per questa sola città di Messina non valsero ad assicurare le sue novelle sorti. Dopo la solenne promessa di dare un Re alla Sicilia, Luigi affievolito da'suoi stessi trionfi e da queste lontane imprese che nessuna vera utilità gli fruttavano, abbandonò i Messinesi, tardi pentiti d'avere in lui fidato, alla vendetta di Spagna. Fu spedito a compierla il Conte di Santo Stefano, il quale contro la inerme e derelitta città infuriando, aggravò la mano regia, spense il senato, cassò ogni franchigia, ogni immunità, ogni privilegio. Egli demolì il palazzo della città, seminò sul nudato suolo sale, rizzovvi una piramide, v'inscrisse parole infamatorie pe' Messinesi, posevi su la statua del Re fatta del metallo di quella stessa campana che chiamava i cittadini a consiglio; proibì ogni adunanza, regolò a modo suo imposte e dazii, abolì l'università, spogliò l'archivio, la zecca a Palermo trasportò, piantò infine una cittadella per eterno freno de' malcontenti. Tale frutto cavarono i Messinesi delle loro pazzie; tremendo e forse sempre inutile esempio (1).

Oltre questa grave calamità che avvenne l'anno 1678, saranno pur sempre in Messina di eterna lacrimevole ricordanza la peste del 1743 ed il tremuoto del 1783.

(1) Sono parole dell'insigne autore della *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini sino al 1789*. V. al libro 29.

F.Wenzel dis.

Lit.Cuciniello,e Bianchi

IL PORTO DI MESSINA.

LE PORT DE LA VILLE DE MESSINE.

L' ETNA.

Molto fu scritto e molto si scrive intorno al Monte Etna, senza che sino ad ora le cagioni de' suoi fenomeni sieno palesi. Molto ancora se ne scriverà per l' avvenire; e forse verrà giorno in cui cotante e sì continuate osservazioni daranno di uscir da' sistemi e fondare alla fine la teorica de' vulcani. L' Accademia Gioenia istituita in Catania principalmente per l' esame di quello di cui andiamo a favellare, ed alla quale i cultori tutti de' geologici studii augureranno con noi immortalità, non poca parte potrà averci, se già così dottamente lo hanno i suoi lavori illustrato. Attigneranno a quelli come a puro e nobil fonte coloro che della struttura, delle eruzioni e delle cose naturali di esso monte sono curiosi; nè altro aspettin da noi, nelle poche parole che dobbiam fare sul vasto ed alto argomento, se non quelle principali nozioni che valgano ad indicarne brevemente l' aspetto e la storia.

Chi lo guarda dalla via di Catania, come nella presente figura, là ove rizzarono la statua a S. Agata, il vede isolato, selvaggio, nevoso, fumante giganteggiare sul piano. Ma esso è, chi più partitamente l' osservi, un aggregato di cento monti vulcanici, la più parte spenti, sormontati dal gran cono troncato o vogliam dire cucuzzolo della piramide, il quale 10198 piedi parigini sovrasta al mare. E il mare che da oriente gli lambisce le ime falde, spesso ebbe a cedere il luogo alle materie da lui spinte ad allargare da quel canto il lido siciliano. Tutto il suo circuito gira sessanta leghe; abitano sulle sue falde 180 migliaja di uomini. Il suolo sopra il quale s' innalza è parte calcareo, parte composto di altre più antiche lave e produzioni vulcaniche, diciam così, anti-etnee. Ma per acquistare di questa gran montagna più chiara nozione convien distinguerla nelle sue tre parti o regioni, che son le zone onde l'ignivomo gigante si fascia. La prima è quella che ne forma il piede, e però *piemontese* la dice Remigio Fiorentino volgarizzando il Fazello, tutta sparsa di colline, valli, pianure, città e casali in gran numero, tutta coltivata, e per grandissima fertilità, e non minore amenità maravigliosa. Se non che a quando a quando la vedi fieramente solcata da lave di ogni età e d' ogni sembianza, le quali ti sembrano somiglianti ora a cascate nel loro precipitar trattenute, ora a torrenti che in negre serpeggianti liste mettono in mare, ora a mar tempestoso le cui onde furono nel furor della procella ferme e lapidificate. Ultimo limite abitato di quella prima fascia di terra è il benedettino cenobio di S. Niccolò all'arena, situato a cavaliere di Nicolosi. La seconda o media regione è la selvosa, poichè per querce, castagni, elci, pini ed altri alberi di remota antichità e colossali imboschisce; ma profonde valli fendonla, e qua e là ne sporgono alcuni de' minori vulcani testè mentovati, o vi s' incontran caverne e sotterranee vie per dove corse il fuoco. Tale fra l'altre è quella sì conosciuta sotto il nome di *Grotta delle capre* o *degl' Inglesi*, a cagione che solevano essi fermarvisi a riprender lena in salire il vertice etneo, innanzi che fosse fatto costruire, a spese degli ufiziali di quella nazione che nel 1810 in Messina avevano le stanze, l' abituro oggi posto a piè dell' ultimo cono nella pianura della terza regione. La quale chiamasi scoperta, e comincia ad un piano che pare ed è un deserto di negre sabbie e di arsicce scorie, e forse fu per antifrasi nominato *del frumento*. Ivi incontrasi la Torre del Filosofo, così volgarmente detta da Empedocle, della cui morte a tutti è nota la favoletta che narran gli antichi: sono ruderi di fabbrica romana laterizia, piramidale, che forse fu un' ara di Giove Etneo, se ben

si appose il Ferrara. In essa regione il fuoco ed il gelo hanno perpetua sede; chè pure nel cuor della state non si liquefanno le nevi onde copronsi il fondo di quelle sublimi valli e la punta del cono; e quivi è la bocca dell' immensa fucina, da cui e tante ignee correnti uscirono ed incessanti globi di fumo s' innalzano. Il cratere e le sue interne pareti cangiano di continuo la forma; e chi, se pur ciò non fosse, ardirebbe descrivere quelle atre spaventose caverne, ove da più centinaja di secoli ignote forze lavorano fuochi e bitumi e terre e pietre e lave e metalli ed infinite vulcaniche mistioni, e dove rattrovansi que' terribili elementi con cui Dio mescolò e compose la sotterranea mole della Sicilia, senza che o quelle o questi pajano per nulla, non che esausti, diminuiti? Dante solo potrebbe degnamente sì fatte profondità ritrarre a parole. Eppure l' ardor della scienza indusse taluni viaggiatori a discendere sino ad un certo punto in quelle bolge, e qualche dipintore a fermarvi il piede per disegnarle, non isbigottiti nè dal mugghiare de' sotterranei tuoni nè dal bollir che facevano sotto i lor occhi le infiammate materie nè dal vacillante sito ove sospesi rimanevansi sopra un immenso abisso di fuoco.

Ma, se non più grandiosa ed ammiranda, certo più lieta e sublime scena dispiegasi all' occhio di chi ascende quella vetta, massime ove di colà saluti il primo raggio del sole. Quando i vapori che a' piedi gli strisciano saranno stati vinti e dispersi da quella mattutina luce, ei si vedrà intorno intorno sottoposta presso che tutta Sicilia e le isole Eolie e l' estrema Calabria e le acque dell' Ionio e del Tirreno, ed in quella oscura nuvoletta che ultima sorge a meriggio sul mare d' Africa potrà riconoscere Malta; ei distinguerà la projezione dell' ombra che l' Etna spande persino alle pianure di Enna; in fine egli ammirerà quel vivido splendore che rischiara uno spazio di cui il raggio visuale è 138 miglia, e che nelle parti lontane rassembra talora un campo del più vago azzurro che tutto d' oro è listato. Trasse un giorno a rimirare lo spuntar del sole sull' Etna Adriano imperatore, e di quella visita Sparziano ci serbò la memoria. Forse vi ascese parecchi secoli prima e per la cagione stessa Platone, che sappiamo esser ito di Siracusa a Catania. Ma non possiam capire perchè di tal monte nessun cenno si faccia nell' Odissea, quando il mar che lo bagna e i prossimi scogli de' Ciclopi erano trascorsi dall' Itacese. Forse l' Etna, che certo arse pria di quel tempo, siccome ne fa esso medesimo con le produzioni sue testimonianza, trovossi allora in uno di que' lunghi sonni che non son rari a' vulcani, ed il nostro Vesuvio n' è pruova. Del rimanente, i miti relativi all' Etna non mancano, checchè sia dell' età che convenga loro assegnare, e ora si disse che là Vulcano tenea la fucina e co' Ciclopi suoi fabbricava i fulmini a Giove, ond' è che un tempio cinto da sacro bosco quivi fu eretto a quel Dio, ora che vi fosse stato da Giove stesso costretto il superbo Encelado o Tifeo vinti nella pugna di Flegra. E però Virgilio cantava, che se per duolo o lassezza quegli si travolve o anela, il monte e la Trinacria tutta si scuotono, e dal fulminato petto esala il fuoco mormorando per le cupe caverne, e le campagne all' intorno ed il cielo s' empiono di tuoni, di fumo e di pomici. Ma pria di Virgilio e d' ogni altro antico aveva Pindaro detto quasi lo stesso di Tifeo, e celebrato il nevoso Etna, altissima colonna cozzante col cielo, e descritto il corso della lava, come colui ch' erane stato riguardatore. Tucidide parla di tre incendii di quel monte; ma del più lontano di essi, per cui lasciate le piagge orientali i Sicani trassero alle occidentali, fa menzione Diodoro. E così man mano venendo insino a' dì nostri, 78 eruzioni possiamo annoverarne col ch. istoriografo dell' Etna, l' ab. Ferrara. Tra le quali ne sembra una delle più memorabili quella del 1669, fiera catastrofe, in cui fu Nicolosi distrutta, Monterossi, novello cratere, comparve, e corse fiammante fiume, otto miglia largo talora e 20 piedi alto, il quale sommerse la Guardia, Belpasso, Mompiliero, bruciò le campagne e le abitazioni di altri dieci paesi, e minacciò la stessa Catania; ma girando all' intorno delle sue muraglie da oriente ad occidente, si scagliò nel mare, ove sollevò un promontorio, avendo corso 15 miglia dalla bocca che vomitato l' aveva. Al giorno d' oggi vedesi la striscia di paese che il funesto fiume percorse, e la orribile scena dipinta sulla parete della sacristia del duomo di Catania, in un quartier della quale entrò pure uno schizzo del fiammifero torrente, sopra le mura passando.

VEDUTA DELL' ETNA

P. Wenzel dis.

Lacoste del. et Sculp.

VOLE DU MONT ETNA.

TAVOLA DEGLI ARTICOLI

DISTRIBUITI

SECONDO L' ORDINE IN CUI VENNERO PUBBLICATI.

Il primo Numero indica la Pagina, il secondo il Fascicolo (1).

PARTE I.ª — VOLUME 1.°

NAPOLI E LE PROVINCIE.

Frontespizio dell' Opera		
Lettera dedicatoria		
Veduta di Napoli, disegnata dal casino della Margravia di Anspach, sulla Strada nuova di Posilipo	5.	1.
Avanzi di un antico acquidotto presso Capodichino, volgarmente chiamati Ponti Rossi	7.	
Sepolcro di Jacopo Sannazaro	9.	
Veduta di Napoli, dalla nuova strada di Capodichino	11.	2.
La Grotta di Pozzuoli	13.	
L' Arco trionfale d' Alfonso I.°	15.	
Veduta della Cava	19.	3.
Avanzi del Tempio di Serapide	21.	
Sepolcro del Cardinal Rinaldo Brancaccio in S. Angelo a Nilo	23.	
Veduta di Castellammare	25.	5.
L' Anfiteatro Campano	27.	
Il Sepolcro di Pietro di Toledo	29.	
Veduta di Salerno	31.	6.
Le Cento Camerelle a Bauli	33.	
Il Sepolcro di Ladislao	35.	
Veduta di Amalfi	39.	7.
Avanzi del così detto Tempio di Diana in Baja	41.	
La Cappella de' Miroballi, in S. Giovanni a Carbonara	43.	
La Trinità della Cava	45.	8.
Il Lago d' Averno	47.	
Il Sepolcro del Re Roberto	49.	
Veduta di Napoli, dalla Villa Ruffo	51.	9.
La via de' sepolcri, all' ingresso di Pompei	53.	
Il Sepolcro de' Mastrogiudici, nella Chiesa di Monte Oliveto	55.	
Veduta di Napoli dal mare	57.	10.
Il Tempio di Giove, in Pompei	59.	
Il Reale Edificio di S. Giacomo	61.	
Veduta dell' Isola di Capri	63.	11.
Forno e Mulino, in Pompei	65.	
Porta Capuana	67.	
Veduta di Pozzuoli	69.	12.
Il Foro Civile di Pompei	71.	
La Cappella de' Minutoli	73.	
La Spiaggia di S. Lucia	75.	13.
Avanzi del Tempio di Venere, in Baja	77.	
La Cappella de' Marchesi di Vico, in S. Giovanni a Carbonara	79.	
La Collina di Posilipo	81.	14.
Quartiere di Soldati, in Pompei	83.	
La parte interna dell' Orto Botanico di Napoli	85.	
Il Vesuvio	87.	15.
Il Teatro tragico di Pompei	89.	
I Sepolcri de' Fratelli Sanseverino	91.	
Veduta della Città di Sorrento	93.	16.
L' Arco Felice, sulla via di Cuma	95.	
Il Campanile di S. Chiara	97.	
Veduta di Mola di Gaeta	99.	17.
I Propilei del Portico annesso al Teatro tragico di Pompei	101.	
La facciata del Real Teatro di S. Carlo	103.	
Il Lago di Agnano	105.	18.
L' Anfiteatro di Pompei	107.	
Il Sepolcro di Sergianni Caracciolo	109.	
La Riviera di Chiaja	111.	19.
Il Piccolo Teatro di Pompei	113.	
Regie Tombe nella Chiesa di S. Lorenzo	115.	
Veduta dell' Isola d' Ischia	117.	20.
Il Tempio d' Iside, in Pompei	119.	
La Solfatara di Pozzuoli	121.	
Il Ponte di Scafati	123.	21.
La Piscina Mirabile	125.	
Avanzi di Pesto	127.	

PARTE I.ª — VOLUME 2.°

La maggior Cascata del Liri	3.	22.
La Basilica di Pompei	5.	
La Chiesa Sotterranea, di Montecasino	7.	
Veduta di Cosenza	9.	23.
Il Lago del Fusaro	11.	
Ultimi scavamenti di Ercolano	11.	
S. Leucio	13.	24.
La Porta Occidentale di Pompei	15.	
Il Reale Osservatorio di Napoli	17.	
Veduta di Atrani	19.	25.
L' Anfiteatro di Pozzuoli	21.	
La Cascata di Caserta	23.	
Veduta di Cajazzo	25.	26.
La Grotta della Sibilla	27.	
Il Palazzo Reale di Caserta	29.	
Veduta di Fondi	25.	30.
Terme di Pompei. — Tepidario	33.	
Il Bosco vecchio di Caserta	35.	

(1) Il legatore tenga conto della cifra de' fascicoli anzi che di quella delle pagine ove sono corse parecchie mende.

La Marina di Vietri..... 37.
Il Calidario delle Terme Pompejane..... 39. } 31.
Il Palazzo Reale di Napoli..... 41.

Carnello, e l' origine del Fibreno..... 43.
Il Tempio di Mercurio, in Pompei..... 45. } 32.
I Ponti della Valle, presso Maddaloni..... 47.

Camaldoli di Napoli..... 51.
La Casa di Pansa, in Pompei..... 53. } 33.
La Piazza di Pozzuoli..... 55.

Veduta dell' Isola di Sora..... 57.
La Casa del Poeta drammatico, in Pompei..... 59. } 34.
L' Interno della Chiesa di S. Maria Maggiore, in Nocera.. 61.

La Cascata obbliqua del Liri..... 63.
La Casa detta di Castore e Polluce, in Pompei..... 65. } 35.
Camaldoli della Torre..... 67.

Veduta di Foggia..... 69.
La Casa di Sallustio, in Pompei..... 71. } 36.
Muraglie Ciclopee, in Arpino..... 73.

Veduta di Ariano..... 75.
Il Tempio di Venere, in Pompei..... 77. } 37.
Il Sepolcro di Virgilio..... 79.

Veduta e Porto di Barletta..... 81.
La Piazza di Barletta..... 83. } 38.
Scuola pubblica di Pompei..... 85.

Veduta di Otranto..... 87.
Il Panteon di Pompei..... 89. } 39.
Veduta del Golfo di Napoli, dal Monte Coppola..... 91.

Veduta di Brindisi..... 193.
La Colonna miliare di Brindisi..... 195. } 40.
La Chiesa sotterranea di S. Niccolò in Bari..... 197.

L' Arsenale ed il nuovo Porto di Napoli..... 199.
Veduta di Taranto..... 101. } 41.
La Piazza di Lecce..... 103.

Veduta di Lecce..... 105.
Veduta di Gallipoli..... 107. } 42.
La Tribuna della Cattedrale di Otranto..... 109.

Veduta di Trani..... 111.
Veduta di Avellino..... 113. } 45.
Casa privata in Pompei con fontana..... 115.

Veduta di Bari..... 117.
Veduta di Monopoli..... 119. } 46.
La Casa del Tasso, in Sorrento..... 121.

PARTE II.ª — VOLUME 3.°

SICILIA.

Il Ponte dell' Ammiraglio, presso Palermo..... 1.
La Cattedrale di Palermo..... 3. } 4.
Il Palazzo Reale di Palermo..... 5.

Veduta di Catania..... 7.
Avanzi del Tempio d' Ercole, in Girgenti..... 9. } 27.
Avanzi del Tempio di Giunone Lucina, in Girgenti..... 11.

Veduta di Palermo, dal Monte Pellegrino..... 13.
Avanzi dell' antico Teatro di Siracusa..... 15. } 28.
La Fontana Aretusa..... 17.

Il Porto di Palermo..... 19.
La Pescheria di Palermo..... 21. } 29.
I Contorni di Girgenti..... 23.

Veduta di Trapani..... 25.
L' Orecchio di Dionigi..... 27. } 43.
La Porta Nuova di Palermo..... 29.

Veduta della Città di Messina..... 31.
Avanzi del Tempio d' Esculapio, in Girgenti..... 33. } 44.
L' Ospedale Militare, in Girgenti..... 35

La Bagaria..... 37.
La Chiesa sotterranea del Duomo di Palermo..... 39. } 47.
L' Isola di Vulcano..... 41.

La Chiesa di S. Rosalia..... 43.
Avanzi di un Tempio di Selinunte..... 45. } 48.
Il Sepolcro di Terone, in Girgenti..... 47.

La Latomia de' Cappuccini, in Siracusa..... 49.
Le Catacombe della Chiesa di S. Giovanni in Siracusa.... 51. } 49.
Veduta di Alicata..... 53.

Il Palazzo della Zisa, presso Palermo..... 55.
Il Monastero di S. Martino, nelle vicinanze di Palermo... 57. } 50.
Veduta di Mazzara..... 59.

L' Interno della Cappella Palatina di Palermo..... 61.
Il Castello di Mare dolce, presso Palermo..... 63. } 51.
Il Duomo di Morreale..... 65.

L' Interno del Convento di S. Maria di Gesù, presso Palermo. 67.
Il Sepolcro d' Archimede..... 69. } 52.
Avanzi del Tempio di Giove Olimpico, in Siracusa..... 71.

Veduta di Sciacca..... 73.
Il Teatro di Taormina..... 75. } 53.
La Facciata della Chiesa di S. Maria della Catena in Palermo. 77.

Veduta di Taormina..... 79.
Il Tempio di Giove Olimpico..... 81. } 54.
Veduta di Caltagirona..... 84.

Veduta del Capo Zafferano, presa dalla Bagaria..... 85.
La Chiesa della Martorana, in Palermo..... 87. } 55.
Veduta di Siracusa..... 89.

La Cattedrale di Siracusa..... 91.
Il Porto di Catania..... 93. } 56.
Il Convento de' Benedettini, in Morreale..... 95.

Veduta di Aci Reale..... 97.
Veduta di Modica..... 99. } 57.
Il Tempio della Concordia, in Agrigento..... 101.

Veduta di Sala di Partenico..... 103.
Veduta di Cefalù..... 105. } 58.
La Chiesa sotterranea della Cattedrale di Messina..... 107.

Il Monte Erice..... 109.
Il Tempio di Segesta..... 111. } 59.
Le Ruine di Tindari..... 113.

Veduta di Termini..... 115.
Il Porto di Messina..... 117. } 60.
L' Etna..... 119.

TAVOLA DEGLI ARTICOLI

DISPOSTI PER ORDINE TOPOGRAFICO.

Il primo Numero indica la Pagina, il secondo il Volume della Prima Parte.

NAPOLI

Veduta di Napoli dalla strada nuova di Posilipo..... 5. 1.
Veduta di Napoli dalla nuova strada di Capodichino.. 11. 1.
Veduta di Napoli dalla villa Ruffo a Capodimonte..... 51. 1.
Veduta di Napoli dal mare..... 57. 1.
Veduta del Golfo di Napoli dal monte Coppola..... 91. 2.
La spiaggia di Santa Lucia..... 75. 1.
La Riviera di Chiaja..... 111. 1.
La Collina di Posilipo..... 81. 1.
Il Sepolcro di Virgilio..... 79. 2.
L' Arsenale ed il nuovo Porto di Napoli..... 199. 2.
Il Palazzo Reale di Napoli..... 41. 2.
La Facciata del Real Teatro di San Carlo..... 103. 1.
Il Reale Edificio di San Giacomo..... 61. 1.
La Parte interna dell' Orto Botanico di Napoli..... 85. 1.
Il Reale Osservatorio di Napoli..... 17. 2.
I Ponti Rossi..... 7. 1.
Porta Capuana..... 67. 1.
Il Campanile di Santa Chiara..... 97. 1.
I Sepolcri del Re Roberto in Santa Chiara..... 49. 1.
Il Sepolcro de' Mastrogiudici nella Chiesa di Monte Oliveto. 55. 1.
Il Sepolcro di Jacopo Sannazzaro..... 9. 1.
Il Sepolcro del Cardinal Rinaldo Brancaccio in S. Angelo a Nilo..... 23. 1.
Il Sepolcro di Pietro di Toledo in S. Giacomo..... 29. 1.
Il Sepolcro de' Fratelli Sanseverino nella Chiesa di S. Severino..... 91. 1.
Regie Tombe nella Chiesa di S. Lorenzo..... 115. 1.
Il Sepolcro di Ladislao in S. Giovanni a Carbonara..... 35. 1.
Il Sepolcro di Sergianni Caracciolo, *ivi*..... 109. 1.
La Cappella de' Miroballi, *ivi*..... 43. 1.
La Cappella de' Marchesi di Vico, *ivi*..... 79. 1.
La Cappella de' Minutoli nel Duomo..... 73. 1.
L' Arco Trionfale d' Alfonso I..... 15. 1.

CONTORNI E PROVINCIA DI NAPOLI.

Camaldoli di Napoli..... 51. 2.
La Grotta di Pozzuoli..... 13. 1.
Il Lago d' Agnano..... 105. 1.
La Solfatara..... 121. 1.
Veduta di Pozzuoli..... 69. 1.
La Piazza di Pozzuoli..... 55. 2.
L' Anfiteatro di Pozzuoli..... 21. 2.
Avanzi del Tempio di Serapide in Pozzuoli..... 21. 1.
Le Cento Camerelle a Bauli..... 33. 1.
Avanzi del Tempio di Diana in Baja..... 41. 1.
Avanzi del Tempio di Venere in Baja..... 77. 1.
La Piscina Mirabile..... 125. 1.
Il Lago d' Averno..... 47. 1.
L' Arco Felice sulla via di Cuma..... 95. 1.
La Grotta della Sibilla..... 27. 2.
Il Lago del Fusaro..... 11. 2.
Veduta dell' Isola d' Ischia..... 117. 1.
Veduta dell' Isola di Capri..... 63. 1.
Camaldoli della Torre..... 67. 2.
Il Vesuvio..... 87. 1.
Ultimi scavamenti di Ercolano..... 11. 2.
Pompei. La via de' Sepolcri..... 53. 1.
—— La porta occidentale..... 15. 2.
—— Forno e Mulino..... 65. 1.
—— La Casa di Sallustio..... 71. 2.
—— La Casa di Pansa..... 53. 2.
—— La Casa del Poeta Drammatico..... 59. 2.
—— Casa privata con Fontana..... 115. 2.
—— La Casa detta di Castore e Polluce..... 65. 2.
—— Terme. Tepidario..... 33. 2.
—— —— Il Calidario..... 39. 2.
—— Il Foro Civile..... 71. 1.
—— Il Tempio di Giove..... 59. 1.
—— Il Tempio di Venere..... 77. 2.
—— La Basilica..... 5. 2.
—— Scuola Pubblica..... 85. 2.
—— Il Tempio di Mercurio..... 45. 2.
—— Il Panteon..... 89. 2.
—— Tempio d' Iside..... 119. 1.
—— I Propilei del Portico annesso al Teatro Tragico... 101. 1.
—— Teatro Tragico..... 89. 1.
—— Piccolo Teatro..... 113. 1.
—— Quartiere di Soldati..... 83. 1.
—— L' Anfiteatro..... 107. 1.
Veduta di Castellammare..... 25. 1.
Veduta della Città di Sorrento..... 93. 1.
La Casa del Tasso in Sorrento..... 121. 1.

TERRA DI LAVORO.

Veduta di Mola di Gaeta..... 99. 1.
Veduta di Fondi..... 25. 2.
Veduta di Cajazzo..... 25. 2.
L' Anfiteatro Campano..... 27. 1.
Il Palazzo Reale di Caserta..... 29. 2.
Il Bosco Vecchio di Caserta..... 35. 2.
La Cascata di Caserta..... 23. 2.
San Leucio..... 13. 2.
I Ponti della Valle..... 47. 2.
La Chiesa sotterranea di Montecasino..... 7. 2.
La maggior Cascata del Liri..... 3. 2.
La Cascata obbliqua del Liri..... 63. 2.
Veduta dell' Isola di Sora..... 57. 2.
Carnello, e l' origine del Fibreno..... 43. 2.
Muraglie Ciclopee in Arpino..... 79. 2.

PRINCIPATO CITERIORE.

Ponte di Scafati..... 123. 1.
L' Interno della Chiesa di Santa Maria Maggiore in Nocera. 61. 2.
Veduta della Cava..... 19. 1.
La Trinità della Cava..... 45. 1.
La Marina di Vietri..... 37. 2.
Veduta di Atrani..... 19. 2.
Veduta di Amalfi..... 39. 1.
Veduta di Salerno..... 31. 1.
Avanzi di Pesto..... 127. 1.

CALABRIA.

Veduta di Cosenza..... 9. 2.

PRINCIPATO ULTERIORE.

Veduta di Avellino..... 113. 2.
Veduta di Ariano..... 75. 2.

CAPITANATA.

Veduta di Foggia..... 69. 2.

TERRA DI BARI.

Veduta di Bari..... 117. 2.
La Chiesa sotterranea di S. Niccolò in Bari..... 197. 2.
Veduta e Porto di Barletta..... 81. 2.
La Piazza di Barletta..... 83. 2.
Veduta di Monopoli..... 119. 2.
Veduta di Trani..... 111. 2.

TERRA D'OTRANTO.

Veduta di Brindisi..... 193. 2.
La Colonna Miliare di Brindisi..... 195. 2.
Veduta di Otranto..... 87. 2.
La Tribuna della Cattedrale di Otranto..... 109. 2.
Veduta di Lecce..... 105. 2.
La Piazza di Lecce..... 103. 2.
Veduta di Gallipoli..... 107. 2.
Veduta di Taranto..... 101. 2.

PARTE II. — VOLUME 3.

SICILIA.

PALERMO. Veduta di Palermo dal Monte Pellegrino.... 13.
—— La Chiesa di Santa Rosalia..... 43.
—— Il Porto di Palermo..... 19.
—— La Pescheria..... 21.
—— La Porta nuova..... 29.
—— Il Palazzo Reale..... 5.
—— L' Interno della Cappella Palatina..... 61.
—— La Cattedrale..... 3.
—— La Chiesa sotterranea del Duomo..... 59.
—— La Facciata della Chiesa di S. Maria della Catena. 77.
—— La Chiesa della Martorana..... 87.
CONTORNI DI PALERMO. Il Ponte dell' Ammiraglio..... 1.
—— La Bagaria..... 37.
—— Veduta del Capo Zafferano presa dalla Bagaria..... 85.
—— Il Palazzo della Zisa..... 55.
—— Il Castello di Maredolce..... 61.
—— L' Interno del Convento di S. Maria di Gesù..... 87.
—— Il Monastero di S. Martino..... 57.
—— Il Duomo di Morreale..... 65.
—— Il Convento de' Benedettini in Morreale..... 95.
Veduta di Sala di Partenico..... 103.
Il Monte Erice..... 109.
Il Tempio di Segesta..... 111.
Veduta di Trapani..... 25.
Veduta di Mazzara..... 59.
Avanzi di un Tempio di Selinunte..... 45.
Veduta di Sciacca..... 73.
Veduta d' Alicata..... 53.
GIRGENTI. Tempio d' Ercole..... 9.
—— Tempio di Giunone Lucina..... 11.
—— Tempio d' Esculapio..... 33.
—— Tempio della Concordia..... 101.
—— Sepolcro di Terone..... 47.
—— Tempio di Giove Olimpico..... 81.
—— L' Ospedale militare..... 35.
—— Contorni di Girgenti..... 23.
Veduta di Modica..... 99.
Veduta di Caltagirona..... 84.
SIRACUSA. Veduta della città..... 89.
—— La Cattedrale..... 91.
—— Il Tempio di Giove Olimpico..... 71.
—— Il Teatro..... 15.
—— La Fontana Aretusa..... 17.
—— Il Sepolcro di Archimede..... 69.
—— L' Orecchio di Dionigi..... 27.
—— La Latomia de' Cappuccini..... 49.
—— Le Catacombe della Chiesa di S. Giovanni..... 51.
Veduta di Catania..... 7.
Il Porto di Catania..... 93.
Veduta di Aci Reale..... 97.
L' Etna.....
Veduta di Taormina..... 79.
Il Teatro di Taormina..... 75.
MESSINA. Veduta della Città..... 31.
—— Il Porto.....
—— La Chiesa sotterranea della Cattedrale..... 107.
Le Ruine di Tindari..... 113.
Veduta di Cefalù..... 105.
Veduta di Termini.....
L' Isola di Vulcano..... 41.

1936, 633.

VULKAN:INSTITUT
IMMANUEL FRIEDLAENDER